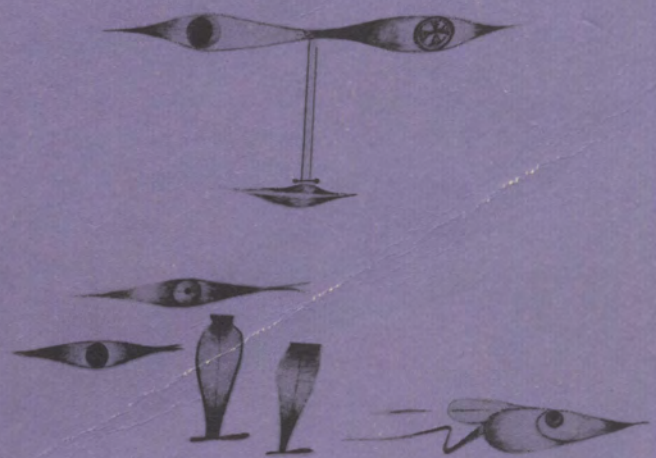


amicizie

spedizione in abbonamento postale gruppo IV770 Torino, n. 3. Il semestre 1991

memoria

rivista di storia delle donne, numero 32



Rosenberg & Sellier

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Renata Ago, Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Rita Caccamo, Giulia Calvi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella, Tamar Pitch.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

segretaria di redazione: Patrizia Paternò

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981 direttore responsabile Laura Lilli, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera: Paul Klee, 1923, 198 *Ein Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier, 29: 22,5, signiert rechts oben 1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:

"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:

Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento : Italia L. 44.000, estero L. 60.000, paesi extraeuropei L. 75.000

inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino,

via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare ottobre 1991.



07356

memoria

rivista di storia delle donne n. 32 (2, 1991)

sommario

il tema

interpretazioni

- 7 Jolanda Insana, Essere o fare l'amica?
- 18 Graziella Pagliano, L'amicizia taciuta: i testi letterari
- 28 Alessandra Briganti, Confidenza e abbandono
- 35 Elsa Sormani, In ordine alfabetico
- 41 Rita Caccamo, Il fantasma dell'amica
- 48 Vania Chiurlotto, La sfoglia politica
- 56 Gabriella Paolucci, Amiche. Figure dell'amicizia femminile e femminismo
- 67 Marianella Sclavi, Seguendo un'altra donna come un'ombra... Un rapporto fra donne che nasce da una metodologia umoristica

saggi

- 81 Valeria Giordano, Giocasta: la donna
- 99 Antonella Pinelli-Paola Mancini, Un indicatore « forte » dell'ineguaglianza tra i sessi: le differenze di mortalità nell'infanzia

un'esperienza di ricerca

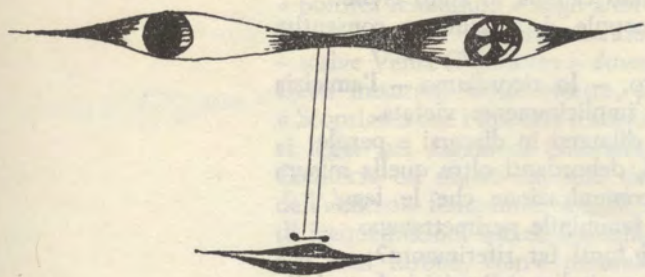
- 117 Tatiana Pipan, La solidarietà di genere nel lavoro: pratica o paradosso?

riletture

- 123 Francesca Molfino, La femminilità: corpo e enigma
- 131 Lucetta Scaraffia, Melania e Rossella. La ricomposizione di un conflitto

i materiali del presente

- 138 i convegni: Margherita Pelaja, Le paure a Napoli
- 140 Emma Fattorini, Appunti sui modelli di santità in età contemporanea



il tema

« Le donne benché abusino anch'esse di questa parola nelle loro relazioni ordinarie, raramente conoscono e praticano la vera amicizia » scriveva nel 1905 Dora Melegari, una delle osservatrici più attente dei modelli culturali e dei comportamenti sociali femminili, dei loro grandi e piccoli mutamenti. Costatazione comparata con il nord d'Europa, roseo orizzonte della libertà femminile: « Più si discende verso il Mezzogiorno, e meno l'amicizia fra donne è compresa », commentava la scrittrice piemontese, e sul perché nel cielo dei sentimenti femminili la pregiata stella dell'amicizia fosse così opaca azzardava interpretazioni: « È mancanza di indipendenza morale, risultato di una mentalità ancora anemica, o indice di indifferenza per tutto quello che non è amore? » Due mancanze – morali e culturali – ed un eccesso: comunque, il risultato toglie molto alle donne: « Non ricercando l'amicizia fra di esse, nel senso largo della parola almeno, giacché le amicizie banali abbondano, le donne si privano d'un potente sostegno morale ». Conclusione ammonitrice e fede che nell'educazione morale delle donne prima o poi l'amicizia apparirà. L'antropologia sociale tardottocentesca arricchisce i suoi inventari con una ulteriore filiazione della inesauribile « questione femminile »: si profila l'interrogativo – delle donne e degli uomini – su « quello di cui le donne parlano quando parlano tra loro ». Ed è questo il passaggio storico che abbiamo tenuto in mente costruendo il presente fascicolo. Di ciò che nelle amicizie femminili è cambiato dall'inizio del secolo ad oggi non è certo facile dare un rendiconto. Su che cosa costruirlo, del resto? Sulle certezze (derivate dalle fonti prescrittive) che la socialità femminile

acquista più liberi diritti quando cambia lo stato civile: una socialità ritualizzata, di coppia, è certamente consentita dalla condizione di moglie.

Ancora alla fine dell'Ottocento, – lo ricordiamo – l'amicizia fra donne sposate e non, era implicitamente vietata.

Il grado di confidenza poteva dilatarsi in discorsi e parole inopportune e meno innocenti, debordanti oltre quella misura ristretta e sorvegliata della comunicazione che le leggi sulla giusta e buona amicizia femminile perimetravano attentamente. E dopo, a quali fonti far riferimento?

Nei testi letterari (della letteratura italiana) l'amicizia femminile è taciuta. Non merita la dignità di una rappresentazione simbolica utile a costruire modelli, fomentare desideri, seminare imitazioni. Ci sono esempi di devozione femminile, dal basso verso l'alto, ma rarissimi sono quelli di amicizia, ricorda Graziella Pagliano. Soltanto l'amicizia adolescenziale è così tipicamente legittima, quasi perfettamente fisiologica, da diventare tema rituale della letteratura femminile minore. Nella serie numerosa di « romanzi di collegio »

tardottocenteschi, amicizia & amore formano un nodo quasi inestricabile, sovrastato dalla preoccupazione pedagogica che lo stato nascente dell'amicizia femminile

(non a caso legata a condizioni di separatezza dal mondo degli uomini) meglio sarebbe se fosse più ruvido e saldo, meno propenso agli eccessi sentimentali, perfino amoroso.

Questa mancanza di avvedutezza è però caratteristica di una fascia d'età circoscritta, e quelle manifestazioni estreme con la fine dell'adolescenza devono mutare di misura e qualità.

Attraverso quali passaggi questa dimensione relazionale acquista spessore negli scambi sociali e diventa un momento specifico dell'esperienza femminile? Di quali forme espressive e comunicative si veste allora l'amicizia tra donne?

Alla richiesta di « Memoria » di raccontare le amicizie hanno risposto più esitazioni che consensi.

È meno facile un racconto di sé attraverso le amiche.

Procede meno piana la rappresentazione (che è anche una contabilità) di amicizie ancora in atto, da collocare al giusto posto rispetto alla cronaca delle predilezioni più occasionali, al ragionato discernimento di meriti, e alle fedeltà intrecciate ad abitudini similparentali.

I « racconti morali » di Elsa Sormani aggiornano al femminile i caratteri della classicità: le amiche compensano generosamente la pudica autorappresentazione della narratrice.

Fissità contro caducità. In altre esperienze prevale la mobilità del ricordo: compagnie che si trovano e si perdono in momenti chiave, in passaggi dell'esistenza (Alessandra Briganti e Rita Caccamo). C'è poi un'amicizia risarcita: la compensazione retroattiva al gruppo di donne che fanno

« politica femminile » negli anni Cinquanta, quando le relazioni fra donne non avevano statuto. « Nonostante questa gabbia – scrive Vania Chiurlotto – *donne si mostrano ad altre donne* ». Gesti misurati, molte ricette, poche parole.

« Scopriamo che i discorsi tra amiche, erano già il femminismo », si legge nel saggio di Gabriella Paolucci.

Comincia un nuovo capitolo della visibilità sociale e politica dell'amicizia femminile. « ... Si aprì un'epoca

di frequentazioni sociali femminili che continua al presente.

Gli inizi furono, com'è naturale, eccitanti. Si facevano ancora e sempre, riunioni e discussioni, ma più volentieri feste, balli, cene, vacanze, viaggi, il tutto curato come meglio si poteva, a volte benissimo, e di mezzo c'erano amicizie, amori, pettegolezzi, lacrime, fiori, regali ».

(*Non credere di avere dei diritti*, 1987).

Però. « Essere o fare l'amica? » si chiede Jolanda Insana, perplessa di fronte alle rappresentazioni che consegnano l'amicizia tra donne all'agiografia o ad una resistente indicibilità: nella parola amico la radice AM – da amare – turba lo scambio, ne disordina i confini, ne capovolge i limiti...

La risposta poetica sembra più vera semplicemente perché è più individuale. Il *render conto di sé* rispetto all'altra certamente nasce da una diversa posizione sociale del soggetto femminile: maggiore libertà, autonomia, e responsabilità di *tutte* le donne. Ma questa dimensione esige nello stesso tempo altri spazi rispetto a quelli, fin qui prevalentemente indagati, del « genere » da un lato o della irripetibile singolarità dall'altro.

Ed è con questo terreno, più accidentato e difficile, che deve misurarsi oggi la ricerca delle donne.



interpretazioni

Jolanda Insana

Essere o fare l'amica?

Essere o fare l'amica? E pare strano oggi questo dilemma, dopo i clamori di tanta sororanza o sorellanza (termine coniato sul caritevole e umanitario 'fratellanza') conclamata in separatazza femminista che ha forza e resiste là dove si è radicata o impiantata in cattedre e seminari e corsi di studio fino a istituzionalizzarsi.

Ma che vuol dire la parola 'amicizia'? Negli incerti o certi giri del viaggio della vita per stretti procellosi splende forte come rocca sul mare o sul monte, e non è opera pia né di misericordia se è vero che nel suo nome contiene *amore*. Infatti, tanto 'amicitia' in latino quanto 'philia' in greco (nonché 'amistad', 'amitié', delle lingue neolatine), sta nella famiglia del verbo dell'amore: 'amare' e 'philéin'. Da qui si dipartono anche 'redamare' e 'antiphiléin', e cioè il nostro 'riamare' usato soltanto al participio passato ('riamato/a') e perciò sostituito con 'corrispondere', che sembra una corrispondenza epistolare se non fosse che il latino 'respondeo' vale ben altro all'origine e si collega direttamente a 'sponda' (compresa quella del letto) e 'sposa'.

In greco, poi, 'philéin' significa anche 'baciare', e il bacio si sa è segno o pegno d'amore, e dunque si bacia la bocca amata, tant'è che le *luciole* non baciano i clienti; in assenza della bocca, l'amante porta serenate e bacia la porta della persona ama-

ta: « ephilesa tén plhién » dice in un epigramma Callimaco che smania d'amore per Archino.

All'origine, dunque, tanto 'amicus' quanto 'philos' vale 'amante/amato', e soltanto più tardi avrà il valore di 'amico'; e però anche nella nostra lingua 'amico', sostantivato con tanto di articolo determinativo (l'amico, l'amica di-, soppiantato poi da 'compagno/a') era usato, è ancora usato in certi ambienti, nell'accezione amorosa o erotica di 'amante', che del resto è mantenuta intatta in tutte le parole composte di *philo*, originarie antiche, antiquate o recentissime: da 'filantropìa' a 'filoautìa' (dall'amore per gli altri all'amore di sé), da 'filatelico' a 'filosofo', da 'filocinese' a 'filodrammatica', da 'filarmonica' a 'filoginìa'; e perché non ricordare la fatica d'amore di Boccaccio, il *Filòcolo*, oppure il *Filostrato*, o la parola 'filocalìa' (amore del bello) completamente decaduta? Scaduto è anche 'filodosso', mentre 'filologia' è ancora in uso come l'ornamentale 'filodendro'.

Se amicizia discende da amore e con amore è imparentata, non dovrebbe essere difficile amicizia dopo amore. Anzi sarebbe più che legittima. Pare però che sia molto difficile, e più difficile appare quando amicizia e amore stanno nella stessa casa: la rottura risuona fragorosa perché si spezza l'uno o l'altro specchio con tutta la cornice, e si sperde l'immagine e i cocci bloccano l'entrata. Allora non c'è soglia su cui stare. Non c'è porta cui bussare. Non c'è più forza, e sulla tenerezza cala per inerzia la tapparella. E forse sono plausibili le parole che Else Lasker-Schüler scriveva da Gerusalemme nel '44, sei mesi prima di morire: « L'amore, l'amicizia sono mani. Le mie sono spezzate ». Lei conosceva bene « il buio mondo senza patrie », e sempre in cerca di una patria e dappertutto sempre sentendosi estranea, soltanto nell'amicizia riconosceva la frontiera sicura, il baluardo inespugnabile. A condizione però di non inginocchiarsi mai sotto il monumento innalzato alla fedeltà dovuta agli amici, per non tradire la fedeltà a se stessa; e se questa è minacciata, Else è disposta a rompere anche con le amicizie più illustri, come con Kraus.

Non c'è dubbio, amicizia dopo amore è molto difficile. Morto amore – per consunzione o per autocombustione o perché infreddolito ai venti del proprio o dell'altrui spostamento – l'elaborazione del lutto è troppo indaffarata intorno al suo sepolcro. Sicché le restanti energie sono insufficienti a tessere trame d'amicizia che qualche volta si tramutano in trappole, e chi vive l'abbandono fino al punto di considerare morto il proprio corpo perché privato dei segni dell'antica fiamma, più che spostarsi e levarsi s'infossa ostinatamente nel solco tracciato, non volendo alterare in nessun modo l'immagine. È così che il *persempre* d'amore si fa *persempre* d'amicizia. È così e non è così.

Ma tra donne come stanno veramente le cose? che tipo di *philophrosýne*, che disponibilità ad amare le muove? Quasi im-

possibile dirlo per ieri, visto che mancano testimonianze o sono scarse e limitate a particolari momenti, luoghi o spaccati sociali; e però, scucita come un abito la precapitalistica forma di relazioni fondamentalmente monosessuali e monosociali, la stessa impossibilità a dire si pone per oggi, nonostante la novità e molteplicità di legami, professioni, ruoli e interazioni tra sessi. E addirittura manca chi giura o spergiura sull'impossibilità d'amicizia intesa come valore assoluto, ideale più che reale, che a ben vedere è altra cosa rispetto alla solidarietà storicamente sperimentata sul piano politico e sindacale, religioso o monacale: dalle suffragette alle mondine, dall'Azione cattolica alla fabbrica, dal convento al bordello. E se Madame de Maintenon, moglie morganatica di Luigi XIV, dotata di capacità organizzative oltre che di qualità morali e intellettuali, fonda il collegio di Saint-Cyr dove accoglie ragazze della nobiltà decaduta, destinatarie delle sue *Conversazioni*, e dove lei stessa si ritira nel 1715, alla morte del re, non fu da meno Teresa d'Avila che fondò trentadue conventi in vent'anni, dal 1562 al 1582, anno della sua morte. Sul piano artistico non se ne parla granché, perché è sempre problema di « congiungere la sedia al trono », come scrive Grazia Livi a proposito di Anna Banti; e comunque, Virginia Woolf pubblica nel '17, agli esordi della Hogarth Press, un opuscolo con il racconto *Preludio* di Katherine Mansfield: ma il 17 porta male e Katherine si ammala di tisi e, assistita da un'amica, si sposta da Bandol a Ospedaletti a Mentone a Mentana, in cerca di un clima più mite di Londra.

Ma perché è difficile (immaginare) amicizia tra donne? E ci si interroga, va da sé, oltre i casi esemplari che ogni donna, indipendentemente dal ceto o dal censo, può raccontare e però non sono casi generalizzabili perché non toccano né la cronaca né la storia se non quella personalissima; e tuttavia sono storie d'amicizia vera, e tutte siamo pronte a giurare, e giuro io per prima mettendo la mano sul fuoco dell'amicizia. Perché, allora, si dice che le donne non sono amiche alle altre donne, e spesso fingono più che esserlo? E visto che in 'amicus/a' c'è la radice AM di amore, se ne adduce che le donne non si amano; e non solo non si amano (come il servo non ha mai amato il servo), arrivano anzi a odiarsi. Sono rivali. E sono rivali benché altri siano oggi i progetti e gli interessi, e come neofite sono tutte (o quasi) lancia e spada e fuoco nella nuova chiesa. Le donne che si affacciano al potere avanzano lancia in resta, dando a destra e a mancina fendenti ai simulacri del sé ripudiato, e dimenticando perfino d'essere soggetti nuovi, nelle altre non vedono sorelle, perché le incalza e serra il ricordo della passata passività: essere state oggetti di desiderio, private del proprio desiderio (tant'è che in Grecia la lattuga era regolarmente prescritta alle donne e rigorosamente vietata agli uomini, ai quali il piacere appartiene per diritto, poiché si credeva che spegnesse il desiderio e negasse il piacere); essere state considerate « maschi menomati » (nella migliore delle ipotesi che è di Aristot-

tele), streghe e indemoniate, casa e famiglia, virtù domestica e domestici servizi. Compresi quelli di attesa.

Di qui forse tanta apparente capricciosità, tanta confusione tra reale e immaginario, tra occhio che vede e occhio che finge di non vedere, tra la mente che pensa e il peso del pensiero. Gli uomini invece che sul potere la sanno lunga (anche quando non vi partecipano direttamente), si riconoscono nello specchio dell'altro e, per non finire essi stessi in frantumi, lo specchio non lo spezzano; e visto che qualsiasi riconoscimento passa sempre attraverso l'altro, e l'altro c'è, stanno attenti a non scordarselo, e così gli ricordano che c'è, tanto nell'innalzamento quanto nello schiacciamento: perché gli uomini sanno (dice una mia amica) che cosa significhi *scontare una cambiale*.

Le donne, anche quando chiedono il riconoscimento, vantano l'unicità, raramente la complicità: di qui forse la fitta schiera di femministe storiche che – *excusatio non petita* – rinnegano (Pierine nell'ora mattutina del gallo) l'appartenenza al movimento: una schiera che cresce ogni giorno di più, ed è la frequenza che preoccupa, oltre la contorsione. Dunque, prive dell'esperienza storica del potere, le donne in amore e le donne in carriera tornano a fare le primedonne come all'opera, e per carità le altre si attengano al ruolo di comparse e non attentino alla parte di prima-amorosa, primatimorosa, primasospirata, primascenosa. Sbalestrate sul mercato non fanno economia di energie, ignorano la forza delle sinergie. Eppure, che forza hanno le donne; hanno la forza della terra che quando ha sete vuole acqua e la porta all'agrumeto o al vigneto perché non è dal bicchiere che ha idea di vino o di aranciata; e se il nuovo partito comunista avesse come segretario una donna, tutte le donne – alleate contro la droga e contro la guerra, contro i rapimenti e contro *tutti* gli scippi – confluirebbero lì, amiche della vita in difesa della vita, e sarebbe un fiume in piena contro l'arroganza dello strapotere: chi ha patito il male non vuole sentire nemmeno l'odore di bruciato, e vogliono leggi e rispetto delle leggi, e mai « una legge per amica » (come il 22 marzo 1991 intitolava « la Repubblica » un articolo di Loderana Bartoletti sull'approvazione delle norme per la parità dei sessi nelle aziende pubbliche e private), perché la legge appartiene alla famiglia del diritto e non dell'amore, nel diritto e non nell'affetto ha il suo fondamento. Ma la lingua è spiona, e scattano allarmi: ci si appella all'amicizia perché è ostico riconoscere il diritto del soggetto avente diritto.

All'orizzonte intanto si profilano esigui drappelli, ora sparpagliati ora compatti, di teatranti e scriventi, di registe e musicanti, redattrici e attrici, attrici e sceneggiatrici, commedianti e commendatrici, degenti e indigenti. L'affidamento, variamente fondato e affondato, potrebbe promuovere una forma nuova di amicizia, oltre l'affettività, in un momento come questo di stupore crescente, di orrore. Tra compagne di scuola e compagne il censo torna a separare, separa ancora: l'abito fa il

monaco e la *griffe* appartenenza. Smessi stracci, jeans poveri e indianerie, non siamo più sorelle (e nemmeno fratelli), la libertà è vigilata, le case non sono indistintamente aperte a tutte le compagne, passa l'aver più che l'essere, e dentro l'aver l'essere – se c'è – cura i suoi scalini con sfoghini e sfiatatoi, e l'essere senza avere (con pochi averi) se è vero essere fa uno di cento e conta uno come se fosse cento.

Un tempo, però (pare), non fu così. Le donne si amavano e si sostenevano, dalla culla alla tomba. E anzi, nascita e morte erano riti quasi esclusivamente femminili. A parte il becchino. Dal collegio al matrimonio la relazione tra amiche era destinata a durare, e nell'amicizia delle madri entravano le figlie, amiche delle amiche delle madri, e amiche delle figlie delle amiche delle madri, e l'amica del cuore accompagnava l'amica nel viaggio di nozze, che era un lungo e rassicurante giro di visite a parenti e amici nelle più lontane città: il matrimonio non spezzava i vincoli parentali né extraparentali, nonostante i necessari aggiustamenti e mutamenti. Le donne facevano progetti dentro le case, cantavano e preparavano torte, suonavano e sognavano. Le più fortunate viaggiavano insieme. Non c'era conflitto. Semplificemente vivevano (secondo la testimonianza di lettere e diari) mondi separati, monosessuali, con aspettative ritualità e scansioni di tempo diverse rispetto a quell'altro mondo separato, e tuttavia in relazione con l'esterno, che era il mondo dei fratelli, dei fidanzati e dei mariti.

Emily Dickinson che pure si taglia fuori dalle convenzioni di questo mondo – al quale però, chiusa nelle sue stanze, ininterrottamente indirizzerà lettere –, di fatto fa la scolta e sta in ascolto dietro le finestre, dietro la porta, e segue concerti e notiziari, pigolii e incendi che bucano la clausura. Attratta dal cerchio luminoso delle sue amiche, ma atterrita da troppo fuoco, resta al di qua, e svampa in parole. Ad Abiah Root, l'amica del cuore degli anni di scuola alla Amherst Academy, così scrive a diciotto anni, il 29 ottobre 1848: « Sei lunghi mesi hanno cercato in tutti i modi di renderci estranee l'una all'altra, ma io ti amo più di prima anche se l'anello che ci univa in quella catena d'oro si è tristemente fatto opaco, mi sento più riluttante a perderti fuori di quel cerchio luminoso, che io chiamo *le mie amiche*. Ti ho spedito una lunga lettera il primo di marzo, e ho atteso con pazienza una risposta, ma non è giunta a rallegrarmi. Lentamente, molto lentamente, giunsi alla conclusione che tu mi avessi dimenticata e ho cercato con tutte le mie forze di dimenticarti, ma la tua immagine mi continua a perseguire e mi tormenta con dolci ricordi... Non ti è mai arrivata la mia lettera, oppure decidesti con freddezza di amarmi e di non scrivermi mai più?... se non mi vuoi più essere amica, dimmelo e proverò ancora una volta a cancellarti dalla mia memoria. Dimmelo prestissimo, perché l'attesa è insopportabile » (dalle *Lettere di Emily Dickinson*, a cura di Barbara Lanati, Torino, Einaudi, 1982). La corrispondenza tra le due amiche dura per

dieci anni e si interrompe nel 1854, subito dopo il matrimonio di Abiah.

In seguito il discorso trasloca dall'anima « timida che arrossisce e paurosa si ritrae » al corpo « sfacciato e invadente », e la firma non sarà più « la tua amica del cuore » bensì « tua fino alla morte ». Tra le destinatarie delle lettere, negli anni '52-'62, spiccano Catherine Turner e Susan Gilbert, sua futura cognata. Tutte e due le sono amiche, e però il linguaggio non è più dell'amicizia ma del desiderio erotico; la parola è sessuale, il corpo diventa nome, si fa scrittura, e così è labirinticamente scoperto (« aprimi con gentilezza ») ambiguamente percorso: « ho un solo pensiero... Che tu e io, *mano nella mano*, come *facciamo* dentro di noi, possiamo vagabondare lontano, nei boschi e nei campi... sospiro per te... ho bisogno di te ogni giorno di più... mi manchi, tu cuore mio grande; il mio cuore se ne va in giro a vuoto e chiama Susie... ho il cuore pieno di te, nessun altro all'infuori di te nei miei pensieri... Se tu fossi qui – oh se solo lo fossi, Susie mia, non avremmo assolutamente bisogno di parlare, perché i nostri occhi bisbiglierebbero per noi, e la tua mano stretta alla mia, non avremmo bisogno della parola... poi mi immagino che tu sia arrivata, e mi immagino mentre cammino lungo il sentiero verde per venirti incontro e il cuore mi scappa di mano e ho un gran da fare a riportarlo al passo e a insegnarli a essere paziente... ». Ecco, il cuore come un cavallo. Nella criptica simbologia erotica del cavallo, l'impero dei segni e dei sensi coincide.

La metamorfosi del corpo in nome è esplicita nella lettera di fine agosto 1854: « Non è passato giorno in cui io non ti abbia pensata, in cui io non abbia chiuso gli occhi su una serata estiva senza il ricordo di te e anche se intorno al tuo nome si raccoglieva un così grande dolore, e c'era ben altro, che pace tra noi due... Non mi manchi Susie – è ovvio che non mi manchi – semplicemente me ne sto seduta davanti alla finestra a fissare il vuoto e so che non c'è più nulla... Susie ti ho tanto desiderata... Non mi serve a niente scriverti – Molto meglio portare delle gocce di rugiada nel mio ditale per spegnere un fuoco instinguibile ». E a Catherine Turner (la corrispondenza si interrompe nel '66, dopo il matrimonio dell'amica) scrive nel 1859, che è l'anno dell'incontro: « Per un breve periodo gli stagni furono pieni di te, ma quel breve periodo si è dissolto, lasciandomi con molti steli e pochissime foglie... Io sono comodamente sistemata dove il mare è profondo ma l'amore... guiderà i remi della tua barca, e non te ne stare ad aspettare che arrivi io a riva, perché io sto andando verso riva, ma dall'altra parte ». L'anno dopo, il tono cambia, è di combustione: « non ti sei ancora dissepolta, il tuo volto dolce si profila chiaro nella sua nicchia spettrale – ti tocco la mano – la mia guancia la tua – ti accarezzo i capelli di etere, sorella perché sei entrata se poi dovevi allontanarti? Non era già stato fatto a pezzi abba-

stanza questo cuore, ci volevano anche i brandelli che ci hai lasciato tu? ».

E se Emily nel giardino della chiusa dimora interra il sogno con tutte le sue radici perché non alzi il capo e metta foglie sul giorno pieno di assenze, pure da sé s'incendia il corpo e manda lampi. E lampi mandano i diari e le lettere di altre donne, come Helena e Molly che s'incontrano nel 1868 a New York, al Cooper Institute School of Design for Women. E questo è il tono delle loro lettere: « Sono stata veramente innamorata di te. È stata una passione quale non avevo conosciuto prima di incontrarti », « Avrei voluto stringere fra le braccia la mia ragazza, l'unica ragazza al mondo e dirle che l'amo come le mogli amano i loro mariti, come amiche che si siano scelte per la vita ». Che poi questo tipo di relazione fosse conosciuto e socialmente riconosciuto (molto, molto meglio un'amica che *un* amante!), risulta dalla lettera che Molly scrive al fidanzato di Helena, in occasione del loro matrimonio: « Sappiate Signore che prima che arrivaste voi, credo che lei mi amasse quasi come le ragazze amano i loro innamorati. Io so di averla amata così. Perciò non meravigliatevi se non sopporto la vostra vista ». E questo non impedi alle due amiche di coltivare amicizia senza cattivi sentimenti per tutta la vita.

Aveva dieci anni Emily, quando Bettina Brentano nel romanzo epistolare *Die Günderrode*, del 1840, scriveva: « mi sento a casa mia solo con te; ogni attimo della mia vita ti appartiene, non posso farci niente, i miei sensi si rivolgono a te ». Alla stessa Karoline Günderrode, la fragilissima poetessa morta a ventisei anni nel 1806, con caldi accenti scriveva la giovane amica Lisette von Mettingh: « Ti aspettavo come se fossi il mio amante ».

E però tono non dissimile si rintraccia, in pieno Novecento, nelle lettere di Winifred Holtby a Vera Brittain, l'autrice di *Testament of Friendship*, ma anche nelle lettere, dettate da « mancanza di nutrimento emotivo », della giornalista americana Janet Flanner all'amica Natalia Danesi Murray: « mi manca la tua voce, mi manca la nostra Manhattan, mi manca la mia stanza. E la tua... Quello che tocca te tocca anche me... Non è ragionevole per nessuno piantare sofferenza, invece di fiori, nel cuore di qualcuno ». L'amicizia è qualità romantica nelle relazioni interpersonali tra donne, sia adulte che fanciulle, e la coppia non istituzionalizzata, per quanto riconosciuta, è trascinata al carro del capriccio, sicché spunta sempre un'altra più amica. E così di seguito il desiderio cresce, perché desiderio di possedere l'altra, e il passo dall'amicizia all'eros è breve. « Alla fame diamo nome di amore, e dove / tutto è buio, collochiamo i nostri dei ». Parola di Hölderlin.

Ma come c'è chi confonde la passione con la relazione erotica che nel piacere nasce e muore, così non manca chi confonde l'amicizia con la sua facciata, con la sua maschera, e cioè la semplice relazione fatta di convenevoli e svenevolezze,

finti baci e finte carezze, falsi discorsi e pelose attenzioni, storielle ripetitive e identiche risate, battute calate nel calco di clic e clac sempre eguali, perché l'esteriore s'è appiccato al cuore e nessuno scopre niente di sé e del mondo, non scoperchia né vuoti né pieni, e tutti stanno freneticamente a spiare dietro il buco dell'amicizia.

Fendenti dubbiosi e ironici calano sull'amicizia: dal frammento di Saffo « erano davvero molto amiche Leto e Niobe » al *Dialoghetto filosofico* di Chamfort. Nessuna amicizia tra le due donne, ma tanto di insulti e sangue, perché Niobe troppo vantandosi della sua numerosa prole impedisce alle Tebane i sacrifici in onore di Leto che di figli ne ha solo due, e però si chiamano Apollo e Artemide, e vendicano la madre, l'uno sattendando i sette figli e l'altra le sette figlie di Niobe, divenuta per il dolore statua di pietra che piange lacrime vere. E questo è Chamfort, fuori del mito e dentro il rito borghese:

A. Penso che quelle due donne siano molto amiche.

B. Amiche? Ho i miei dubbi.

A. Ho solo detto che lo penso, passano tutto il giorno assieme! del resto, non le frequento abbastanza per sapere se si amano o si odiano.

Nell'organizzazione sociale che struttura il mondo delle donne come mondo separato si può andare ancora più indietro nel tempo, e scoprire che le amicizie non sono necessariamente legate alla famiglia ma anche a un 'fuori', ovviamente controllato. Nell'Inghilterra del Seicento, per esempio, le ragazze dell'aristocrazia non venivano evidentemente mandate a bottega ma in altre famiglie o case (famosa quella della contessa Huntington) per completare la propria educazione, prima del matrimonio e del trasloco dalla casa del padre a quella del marito. In questi spazi di libertà vigilata nascono legami d'affetto e di amicizia fuori della famiglia o del vincolo parentale, che annodano l'impeto emotivo della stagione giovanile alla maturità, rinsaldandosi per successivi spostamenti in un moto di dare e avere, che è scambio reciproco, sostegno e piacere. È un'amicizia che passa anche attraverso il corpo e l'emozione. Ma non si tratta di omosessualità, è monosessualità. E forse si può affermare che a ogni modo e in ogni tempo l'amicizia tra donne (ma anche tra uomini), soprattutto quando s'affacciano al mondo, passa attraverso il corpo e i suoi riti (che una volta si compivano nello spazio chiuso della casa o della chiesa, dove poi le ragazze restavano o tornavano). Per l'uomo, invece, l'amicizia passa attraverso la sfera pubblica più che privata, transitando nella doppia direzione *oikos-agerà*, casa-piazza, con andata e ritorno continuo. In questo movimento dall'interno verso l'esterno e viceversa, erano possibili storie di amicizia tra donne, quando amici tra loro erano i mariti. E qualche volta le donne scappavano insieme, inquisite dai mariti che le riportavano a casa, anche se non proprio davanti al focolare (è il caso di Vita

Sackville e Violette Trefusis). Generalmente, in un regime di quasi clausura, si dava il chiuso della casa, l'*oikos* appunto, con compiti e incombenze precise; e mai le donne che partissero per la guerra dei meloni per ritornare in trionfo alla dimora, o che tornassero dal mercato con le sporte gonfie di spesa al braccio. In Grecia succedeva così, e fu grande lo stupore di Erodoto quando in Egitto vide le donne al mercato fare la spesa o esercitare i commerci. E che poi gli uomini non fossero buoni a fare la spesa, ce lo dice per esempio l'idillio di Teocrito dove due amiche lamentano la dabbenaggine dei propri mariti: uno ha portato a casa un pacco di sale invece del belletto richiesto, e l'altro s'è fatto affibbiare a caro prezzo una porcheria di pelli spelacchiate.

Le donne greche stanno per tutta la vita nel gineceo (*gynai-konitis*), che è la parte più interna della casa o si trova al piano superiore, cui si accede per mezzo di una rudimentale scala di legno proverbialmente pericolosa; se posto al piano rialzato e chiuso da una porta che si poteva serrare a chiave, il gineceo era chiamato *Torre*; le donne non si potevano affacciare alle finestre, e però bisogna dire che era negata anche la tentazione, essendo rare le aperture verso l'esterno. Che cosa succedesse nel gineceo, che alleanze si stringessero o che conflittualità si scatenassero non ci è dato sapere, in mancanza di diari lettere e testimonianze, e dunque non si sa che relazioni si stabilissero, o che amicizie. E se dell'amicizia tra donne cerchiamo nella letteratura greca, la tragedia (Euripide soprattutto) ci offre qualche esempio: il Coro parla spesso la lingua dell'amicizia e le donne del Coro sono appellate col nome di 'amiche'; e c'è l'amicizia di Ismene per la sorella Antigone; più frequentemente messa in scena è l'amicizia tra ancelle, o nutrici, e ragazze, come l'ancella di Alceste o la nutrice di Medea, di Fedra, di Ermione, ecc.

Ma l'amicizia, ispirata a valori di bellezza e controllo di sé, nonostante forti gelosie, c'era ed era fortissima in quella istituzione per ragazze dell'aristocrazia locale nonché straniera, che è il tiaso di Saffo, di volta in volta demonizzato o ridicolizzato, e variamente interpretato come collegio per signorine di buona famiglia, educando, scuola, salotto o sentina (niente di tutto questo però si è mai detto per l'omologa istituzione al maschile, come l'eteria di Alcmane che insegnava musica danza e poesia). Indubbiamente il tiaso è forma culturale con riti suoi propri e divinità (Afrodite in primo piano), ma è altresì, e soprattutto, luogo di trasmissione e produzione culturale, in senso conservatore, dove anche la sessualità è inserita nella dimensione pedagogica; e come luogo di conservazione risponde all'esigenza di controllo sociale diffusa tra le classi dominanti per tutta una serie di ragioni: le ragazze vanno a nozze molto presto, tra i quattordici e i diciotto anni; i mariti sono in genere adulti tra i trenta e i trentasette anni, e sono liberi di ricercare il gioco dei piaceri, fuori del vincolo coniuga-

le, con ragazzi e prostitute; il matrimonio è finalizzato alla procreazione per la continuità della famiglia e dello Stato; le donne, sotto la potestà del marito, hanno l'obbligo della fedeltà, e difficilmente escono sole di casa, fatta eccezione per qualche rara festa esclusiva come le Adonie; o anche le Tesmoforie durante le quali il giaciglio delle spose legittime era fatto con rami di agnocasto perché secondo la tradizione l'agnocasto favorisce la continenza e togliendo al corpo ogni desiderio, lo prepara all'unica sua funzione, e cioè a riprodursi. E tuttavia in Grecia, come negli Stati Uniti dell'Ottocento, alle donne viene concesso, tacitamente riconosciuto, uno spazio di libertà e di espressione, proprio in coincidenza con la crescita e la formazione, prima del matrimonio che segna la fine dell'adolescenza. Questo momento di essere e conoscere, senza apparenti restrizioni o divieti, si realizza per le ragazze non come momento privato ma come forma di partecipazione, pubblica e insieme privata ma non individuale, in quanto partecipazione di gruppo agli aspetti più significativi della vita sociale, con feste canti musiche danze riti e processioni.

Andando per il mondo, forme di ritualità e socialità non dissimili si rintracciano ancora, lì dove la sfera del maschile e del femminile s'intreccia solo negli spazi domestici e familiari. E senza andare troppo lontano né nel tempo né nello spazio, personalmente posso testimoniare di questa realtà monosessuale nell'Italia del secondo dopoguerra, dalla parrocchia ai cortili di casa, con le bambine avviate al cucito o al ricamo, tra punti d'ago e contropunti di maldicenze o confidenze, cicalecci e complicità; uomini in piazza, e donne in casa; il rito del bucato nelle fumare; giacigli di meliga in campagna all'epoca della mietitura o della vendemmia; feste di battesimo, comunione o nozze; feste da ballo tra ragazzi, o tra ragazze; e a scuola rare erano le classi miste. Il momento più alto, scenico e spettacolare, era rappresentato dall'esposizione del corredo della sposa, mutande comprese, finemente ricamate e decorate di pizzo...

E se la letteratura è scarsa di amicizia-amicizia, non mancano storie di amicizia amorosa e di fughe attraverso mezzo mondo. Ma è gioco erotico, si dice, è passione; e pare un altro discorso ma non è per niente vero, perché può essere discutibile la dicotomia tra amore e passione, tra 'spirituale' e sessuale, tra comunione di pensieri e comunione di corpi. La passione, infatti, è nodo stretto come gassa d'amante che stringe e serra corpo e mente.

Nell'accezione migliore l'amica può essere gobba e sciancata, ed essere una grande ballerina; può essere orba, ed avere una vista d'aquila; chiamarsi Lince, ed essere cieca come una talpa; può essere sciamannata e guercia, mai lercia; può essere scialacquona e sciantosa, mai luttuosa e gelosa. L'amicizia predilige l'essenza contro l'apparenza. Delle altrui amicizie, come degli amori, si può dire che sono un mistero, e le amiche delle amiche non è detto che siano amiche nostre; anzi, possono es-

sere disapprovate, educatamente sopportate, maliziosamente vituperate..

E comunque anche per l'amicizia esiste il colpo di fulmine, e non si sa che cosa sia. Certo, è questione di linguaggio, balbuzie o parlantina, giosiosità di tratti, solarità o luttuosa fragranza, capo reclinato nell'ascolto o distrazione. Ma non si corre a letto, anche se attraverso la pelle e i suoi odori e sapori e saperi passano vibranti comunicazioni; e si accetta financo chi puzza. Le creature fornite di ghiandole troppo odorose e un po' restie all'acqua non sono necessariamente sfortunate di amici perché per fortuna c'è gente al mondo senza naso, che ha perso il naso. Ma è meglio perdere il naso e non la faccia.

L'imperfezione, o la scarsa cura di sé, può essere accettata, mai però l'assenza di 'virtù'. L'amica a ogni modo è sempre bella, e una si fa bella per andare incontro a un'altra bella, e indossa il vestito più bello, offre la guancia più fresca, l'occhio più sveglia. L'amica è sicura, non arraffa, non martirizza, non scava nel budellame, non partecipa al massacro, non azzanna, non sbrana e non scotenna, né ha ragione di tradire come l'amante che tradisce e resta amante. Tutte le amicizie sono corrisposte, e sono eccitanti; e però ci sono amicizie strozzate sul nascere per paura di danno o di dominio, per dissenso o diffidenza.

Dell'amica basta un rapido abbraccio, una stretta, una mano - pienezza della mano che agguanta la spalla e senza parole afferma l'altrui presenza, e così l'altra sa di esserci, e non è sola e non le manca nulla, anche se le manca tutto e le è crollato il tetto o il letto. A quel punto non si dà racconto d'affanni, di trappole scattate o di tagliole - e la vita, si sa, taglia, e taglia malamente...

Graziella Pagliano

L'amicizia taciuta: i testi letterari

Nei testi letterari la ricerca del motivo dell'amicizia fra donne dà deludenti risultati. Negli incunaboli della letteratura occidentale, in quella novellistica italiana che partendo dal Boccaccio, ripresa nel Quattrocento e nel Cinquecento, offre materiali a gran parte della narrativa e del teatro europei successivi, tale motivo risulta perfettamente assente. Eppure il tema dell'amicizia, come solidarietà o generosità anche verso chi è ignoto o avversario, ha notevole spazio. Può prendere a protagonisti due fratelli (Sercambi), due uomini, comunque (Giraldi, Sernini, Frizzo, Firenzuola, Granucci, Masuccio, Sansovino, Malespini, Bandello, Doni) oppure un uomo e una donna (Frizzo, Giraldi). I rari casi di novelle con protagoniste donne, le presentano legate da altri rapporti: padrona-serva o nutrice-fanciulla, e l'aiuto dato e ricevuto configura un rapporto di ruolo che esula da questa ricerca, come tutte le complicità fra protagoniste e cameriere o nutrici proposte sulla scena, fino a Goldoni ed oltre. È poi così lieve l'accento all'amicizia fra Erminia e Clorinda (e termina con il furto delle armi) da poter essere solo ricordato, osserva finemente il critico, come una delle novità del Tasso (Petrocchi, 1990).

Anche il patrimonio greco-latino del rito e della leggenda esibisce solo coppie di amici: Achille e Patrolo, Oreste e Pylade, Danone e Finzia, Teseo e Piritoo, Enea ed Acate, Tito e Gisippo, ecc., rievocati più volte fino al Settecento in poemi e tragedie (Meyer-Krentler, 1984). L'amicizia maschile avrebbe costituito in Grecia non solo un legame intellettuale ed emotivo ma una precisa organizzazione politica (eteria) (Hutter, 1978): basata idealmente sul merito e sulla virtù, secondo la meditazione di filosofi e mistici, si esprime in raffigurazioni allegoriche ed emblematiche fino all'Ottocento (Irmen, 1937; Cerson, 1974; Lankheit, 1952). Esaltata in epoca romantica, gli esempi ricordati di esperienze poetiche e letterarie sono ancora sempre fra uomini o fra un uomo e una donna (Jung, 1934), così come nei poemi medievali non solo troviamo coppie come Orlando-Oliviero ma un'intera *chanson de geste*, *Ani et Anile*, della fine del XII secolo, celebra le vicende paradossali dei due amici, separati, ritrovati, pronti a sacrificarsi l'uno per l'altro.

La considerazione antropologica, dal canto suo, lascia emergere una relazione amicale femminile spostata verso il polo della complicità, quale avviene per compagni di prigionia, e verso l'autodifesa (Padiglione, 1978). In sociologia, pur definita relazione di sostanziale eguaglianza reciproca, volontaria, informale, personale, senza benefici strumentali, si precisano poi i fattori economici e sociali che la permettono o la limitano. La maggiore disponibilità di tempo, le occasioni di lavoro, la più frequente mobilità, favorirebbero il formarsi e il perdurare delle amicizie maschili. L'isolamento domestico, la mancanza di tempo, la non disponibilità di luoghi pubblici di agevole ritrovo, scoraggerebbero l'amicizia femminile. Né si dimenticano le tesi estreme che imputano la maggiore propensione maschile verso questa relazione alla originaria attività della caccia, dove cooperazione e fiducia reciproca erano essenziali alla sopravvivenza individuale e del gruppo.

L'amicizia femminile, peraltro, quando riesce a formarsi al di là delle difficoltà e della cerchia parentale, appare più intima ed essenziale, meno legata alla sociabilità ampia, più rivolta a strutturare e sostenere l'identità personale, il senso positivo del proprio essere nel mondo, oltre i ruoli assegnati (Allan, 1989).

A partire dalla metà del Settecento, vuoi per disponibilità delle fonti, vuoi per il mutamento delle condizioni di vita, frequenti cominciano ad emergere le testimonianze di amicizie reali fra donne. Si veda la ricostruzione attraverso le lettere e diari (1760-1880) delle amicizie fra Sarah e Jeannie, Molly e Helena ed altre, intense e importanti, di sostegno, stima, comprensione, in un mondo di rapporti nettamente separato da quello maschile (Smith-Rosenberg, 1979). E la corrispondenza fra Luigia Codemo e Caterina Percoto (1863-1876), con scambio di ritratti per conoscersi: pur se si danno del lei, la Codemo intesta « sorella carissima » o « diletteissima sorella » (Caira Lumetti, 1985) o la valanga di lettere - seicento - scambiate fra Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari (Mariani, 1990).

Se torniamo all'universo letterario, il tema comincia ad affiorare in epoca moderna, pur se in modo cauto, trasversale, contraddittorio, e un po' prima della Austen, ricordata con tanto rilievo da Virginia Woolf. Caratterizzata dagli spazi chiusi rispetto a quella maschile, sarebbe importante, per l'espressione dei sentimenti, in Miller, Hermes, Jacobi, La Roche, Jean-Paul (Thaer, 1917). Non rilevante nel *plot*, lo sarebbe invece nel processo di apprendimento e di scoperta di sé e degli altri (Todd, 1980). Nei nodi cruciali narrativi attiverrebbe una negoziazione fra accettazione e rifiuto delle convenzioni. Anche se non sostituisce la relazione uomo-donna, permette di formare e rafforzare l'identità femminile, bilanciando qualità opposte e preparando il rapporto con il partner come in Charlotte Bronte o Eliot (Cosslett, 1988).

I curatori di un'antologia considerano le amiche complici, per darsi aiuto in intrighi, o compagne di sventura (Merlin-Santucci, 1960), mentre un'ampia disamina della narrativa femminile angloamericana valuta frequenti, a partire dall'Ottocento, le amicizie femminili le giudica importanti per la crescita personale, ma soprattutto interessanti per il nascosto messaggio sensuale.

Vediamo ora alcuni schemi di situazioni ricorrenti, presenti nella letteratura italiana con una loro originalità. Degna di attenzione è quella, breve ma incisiva anche per lo svolgimento dell'azione, presente nelle *Confessioni di un italiano* (1857-8), quando, tornati in Friuli nel 1807 (cap. XIX) la Pisana diviene grande amica di Aquilina e, compreso che la fanciulla ama Carlino, lo obbliga a sposarla, con la motivazione che lei avrà il coraggio di vivere anche separata da Carlo e l'Aquilina invece ne morrebbe: « che volete? Io ammutolii da principio, indi piansi, supplicai, mi strappai i capelli. Inutile! ».

La particolare soluzione del triangolo indicata dal Nievo, tutta sul versante della generosità amicale femminile, che delinea ulteriormente l'inedita figura della Pisana, è affrontata in modo opposto dalla Serao. In *Fantasia* (1883), Caterina, pur salvata dall'adolescenziale suicidio dall'amica Lucia, verrà da questa tradita col marito e si darà la morte, al termine del romanzo, per la fuga dei due amanti, ferita dal doppio abbandono.

Il cavallo di Troia (1904) di Ugo Ojetti, vede Carmia decidere di trovare una sposa per Neri, il fedele amante, e scegliere per tale ruolo la migliore amica.

Ne *L'amica delle mogli* (1927) di Pirandello, Marta diviene amica delle donne che sposano i suoi amici: dopo il loro matrimonio è da esse ricercata per consigli, seguita nei suggerimenti, stimata. Nella mente di uno dei mariti sorge il sospetto che ciò avvenga per una sottile vendetta nei loro confronti, che hanno preferito altre donne a lei: dal confronto Marta farebbe risaltare la propria abilità, eleganza, bravura, spingendoli al rimpianto per la loro scelta. Uno degli amici finirà per uccidere colui che, morendo la moglie, potrebbe ora sposare Marta.

Il rapporto di rivalità fra donne, che sottostà a questi esempi, pur diversamente composto o annullato, non figura in altri testi, dove tuttavia non sempre è sostituito da una relazione di solidarietà amicale. *Vita nuova* (1900) di Cero Alvi vede Enrico uccidere Elsa quando ne scopre la relazione lesbica con Lucia. In *Olocausto* (1902), di Alfredo Oriani la sedicenne Tina spinta a prostituirsi per miseria dalla madre e dall'amica della madre, ha un tenue sentimento di amicizia per Bettina, bimba di nove anni, malata, ancora immersa in piccoli egoismi. Importante, semmai, il rapporto di Barberina con Elisabetta, che le insegna ad amare, pregare, vivere, prima di farsi monaca (ne *Il sole del sabato*, 1916, di Marino Moretti). Iniziazione e sostegno amicale, dunque, nel corso di una vicenda di sedu-

zione e abbandono della ragazza la quale, perduto il figlioletto, tornerà alla sua capanna.

L'ambientazione in un pensionato femminile, di *Nessuno torna indietro* (1932) di Alba De Cespedes, sembra preludere all'instaurarsi di importanti legami fra le studentesse provenienti da varie località, portate dalla situazione a scambiarsi confidenze, e si dice che solo fra donne si è sincere e solidali. Ma Xenia fugge senza avvertirle, Augusta tace a lungo le sue ambizioni di scrittrice, Emanuela non confessa di avere una bimba. Le protagoniste comprenderanno che sono rimaste nascoste in loro stesse (p. 399) non solo perché non si sono 'scelte' come amiche, 'capitando' invece insieme, ma anche perché negli anni giovanili si tentano varie corde della propria persona fra cui poi si opera una selezione. Abbastanza importante risulta invece, per molti anni, l'amicizia della protagonista de *Dalla parte di lei*, sempre della De Cespedes (ma siamo ormai nel 1976), con Fulvia, nata nel casamento dove abitavano bambine, e resa forte da tutto ciò che le rende diverse. Questo legame amicale non riesce tuttavia ad aiutarla realmente nei momenti di crisi grave, la cui origine è da cercare nell'assenza di riconoscimento e che si rivela nei rapporti con gli uomini del romanzo: padri o mariti.

Il legame amicale fra donne si delinea dunque, nei testi ricordati ad esempio, sia come *rivalità*, solo possibile o anche attualizzata, nei riguardi del rapporto eterosessuale, sia come *solidarietà-complicità* nei confronti di un mondo maschile retto da altre regole, che risultano di sopraffazione o di non riconoscimento delle identità femminili: come in Oriani, Moretti, De Cespedes. Ci sembra opportuno, per quest'ultima tipologia, esaminare più da vicino un testo, breve, e emblematico per più versi. Si tratta di un racconto di Maupassant, *Le signe*, del 1886, dove già il termine utilizzato come titolo, rinvia da un lato alla manifestazione esteriore di ciò che si pensa o vuole, dall'altro a ciò che distingue o caratterizza, e infine al sintomo, al patologico, dunque. Il racconto è il terzo che abbia a protagoniste le medesime amiche proposte (l'anno precedente, sempre sul « Gil las ») in *Confidence* e *Sauvée*, a scambiarsi comunicazioni riservate, già preannunciate dai rispettivi titoli.

Pallida e nervosa la baronessa si precipita dall'amica per raccontarle come il giorno prima abbia osservato una giovane che dalla finestra di fronte scambiava sguardi eloquenti con i passanti sì che alcuni entravano poi nel portone. Munita di binocolo nota il piccolo cenno del capo che la donna compie, provocante e gentile, ed è presa dal desiderio di imitarlo. Il giovane biondo e avvenente al quale lo rivolge risponde immediatamente al cenno entrando nel suo portone e di fronte ai tentativi di spiegazione della baronessa ritiene si tratti solo di un espediente per alzare la tariffa. Costei dunque per liberarsene al più presto non può che accettare il compimento del contratto proposto ma teme ora che egli torni, come ha promesso,

nuovamente. L'amica, calmato il riso che la storia raccontata le ha acceso, consiglia di denunciare l'uomo per tentativi di seduzione, certa che il commissario di polizia crederà alla versione di innocenza della baronessa, e suggerisce inoltre di regalare qualcosa al marito con il denaro ricevuto.

Nel processo di mercificazione individuato nelle novelle di Maupassant (Castella, 1989), ecco l'alba del desiderio sessuale femminile; espresso velatamente nell'imitazione del gesto, non riconosciuto come tale, trasformato in transazione di prostituzione dallo sguardo maschile, che sembra ammettere solo due categorie di donne, l'onesta, priva di desideri sessuali, e la prostituta. La soluzione suggerita dall'amica utilizza il medesimo meccanismo, cioè l'impossibilità per il commissario di superare queste due categorie e non credere al falso racconto della baronessina. Grazie alla comunicazione confidenziale e al consiglio amicale, gli uomini saranno ingannati e la baronessa ritroverà la propria tranquillità, ma sotto la falsa identità di donna casta e onesta.

Il problema del riconoscimento di identità e di autonomia regge anche un altro testo della De Cespedes, *Il rimorso* (1963), dove però, ad un secolo di distanza da Maupassant, tale problema attraversa obliquamente i generi, e configura due modalità di vita, seduzione-compromesso-compravendita-sottomissione, possibili sia per gli uomini (Guglielmo) sia per le donne (Isabella), oppure la rinuncia ai privilegi, la forza interna, la voglia di sognare, scelte sia pur faticosamente da Matteo, Francesca, Gerardo. In quest'opera è molto presente il motivo dell'amicizia fra Francesca e Isabella che, data per operante all'inizio della narrazione e ancora asseverata dall'opinione di Rinaldo dopo il suicidio di Isabella, nel corso del racconto mostra varie crepe: quella iniziale della differenza di situazione, fra Isabella ricca e controllata e Francesca povera e libera, che pur costituisce motivo di interesse e fascino reciproco; quella ben grave delle nozze di Guglielmo con Francesca, quando Isabella attendeva che si dichiarasse a lei; la relazione segreta di Isabella e Guglielmo, iniziata quando Francesca è in clinica per parto, e che continuando per un certo tempo porta anche alla nascita del secondo figlio di Isabella; infine, il tradimento atteso e previsto da Guglielmo, e cioè quello relativo alle confidenze che Francesca va facendo a Isabella, sul proprio desiderio di autonomia e il nuovo amore per Matteo.

Se non possiamo parlare qui di amicizia sincera e affettuosa, certo la relazione fra le due donne è per loro importante come confronto di idee e di comportamenti, tanto importante da avvicinare lentamente Isabella al gesto suicida, momento decisionale autentico di un percorso tracciato mediante le convenzioni più tradizionali. Questo confronto di idee e comportamenti, proprio come alternativa di punti di vista, trova la sua forma espressiva perfettamente adeguata nella struttura del testo, una narrazione attraverso le lettere fra le due donne (con

l'inserimento saltuario del diario di Gerardo e di poche lettere di Matteo, Guglielmo, Rinaldo).

Questa forma epistolare, adeguata all'espressione di punti di vista diversi, senza mediazione di alcun narratore, ha una sua storia nella letteratura occidentale, che conviene ora rapidamente ripercorrere. Mi sembra infatti che, accanto o in sostituzione della rappresentazione amicale diegetica, che può ovviamente anche essere rievocata all'interno di qualche lettera, vi sia nel loro scambio un aspetto essenziale del rapporto, diverso da quello della competizione e della solidarietà (che del pari sono ivi esprimibili): e cioè quel ragionare sul particolare, quel collegamento fra eventi passati presenti e futuri, quella attribuzione di senso agli accadimenti, o anche semplicemente quel dire e quell'ascoltare, che sono già una prima distanza dai coinvolgimenti, in vista di un pensare dialogico. L'esperienza di sé e dell'altro, nella relazione amicale e nello scambio che narrativamente avviene mediante le lettere, il confronto, i disaccordi, i tentativi di reciproca persuasione mi sembrano fondare quella visione intersoggettiva, plurale, che garantisce l'esistenza di un mondo condiviso reale (Beiner, 1990).

La forma più antica è monodica; lettere senza risposta di donne che amano e sono sole e sul limite della tragedia - Medea a Giasone, Fedra a Ippolito, Didone a Enea, Ariadne a Teseo ecc. Solo le ultime tre ricevono risposta, ma sono quelle scritte da un uomo a una donna (Paride ad Elena, Leandro ad Ero, Aconzio a Cidippe, forse aggiunte da Ovidio in un secondo volume, più tardo, alle prime *Heroides*). Ripresa come scambio di coppia (Piccolomini), con vari esempi nel Cinquecento e nel Seicento (Day, 1966; Versini, 1979), forse il maggior successo fu ancora decretato ad una forma monodica, *Le lettere di una religiosa portoghese* (1669), dove l'assenza di risposte bene corrisponderebbe, simbolicamente, alla solitudine e vulnerabilità femminile (Carrell, 1982). Questa struttura monodica è utilizzata da Verga in *Storia di una capinera* (1870) ma l'interlocutore (di cui le lettere non sono pubblicate) è ora non un amante ma una amica, Marianna, che risponde (« mi hai fatto aspettare la tua lettera quattordici lunghi giorni »), chiede spiegazioni che la scrivente non sa dare, e se fosse con lei « saprebbe trovare il bandolo », « sciogliere i dubbi ». L'atto comunicativo di Maria include, e dice tremore, pianto, silenzio di un discorso amoroso, afasico e gestuale, vietato come è dalla decisione parentale della monacazione (Muscariello, 1989), fino al delirio finale della follia.

Venti anni dopo un altro autore italiano include una lunga serie di lettere monodiche, ad una amica, in una narrazione, *La biondina* (1893). Questa volta però l'autore, Marco Praga, colloca le lettere nelle mani del destinatario, Bianca, che le rilegge in treno tornando a Milano, e che dunque se non vi accosta le proprie risposte, può commentarne ancora alcuni passi. Le lettere (regolari: dal 1884 al 1889) dicono il dispiacere

per la separazione dall'amica di collegio adorata e narrano la progressiva perdita di illusioni della giovinetta, che scopre come la zia dipenda finanziariamente dall'amante e come siano meschine e interessate le persone che frequenta. Adelina, la biondina, si sposerà, si innamorerà di un altro uomo e dopo la sua morte, finirà, per pagare vari debiti, con l'accettare regolari appuntamenti. Solo di fronte ai rimproveri dell'amica, che la crede felice e serena, Bianca confesserà a sua volta la propria vita irregolare e l'esistenza di una figlia illegittima. La destinataria della vita segreta di Adelina ha dunque mentito per molti anni all'amica, e tuttavia è stata chiamata a testimone, ha ricevuto confidenze, che il marito, uccidendola sconvolto per quanto ha scoperto, non saprà mai.

Se questi possono configurarsi anche come artifici compositivi, nel medesimo tempo sono anche un aspetto, importante, delle dimensioni di vita dei personaggi. Nella *Clarissa* (1747-48) di Richardson, uno dei primi romanzi epistolari, insieme alla precedente *Pamela*, a dare il via alla grande stagione del genere non monodico, buona parte degli eventi è scritta da Clarissa all'amica Anna Howe, generosa e affettuosa, alla quale tuttavia molte lettere non pervengono, sottratte da Lovelace. Solo nella corrispondenza con Anna, Clarissa, vittima anche della propria obbedienza al padre, mostrerebbe un lato di identità femminile autonoma (Todd, 1980).

Manipolativa e ambigua è apparsa ad alcuni l'amicizia fra Julie e Claire, nella *Nouvelle Héloïse* di Rousseau (1760), in quanto Claire sembra controllare i comportamenti dell'amica e disperarsi fino alla follia al momento della sua morte (Gerson, 1974; Todd, 1980). Nelle *Liasons dangereuses* (1762), non solo l'amicizia fra Cecile de Volanges e Sophie de Carnay non incide sugli eventi, in un mondo ove invece ogni relazione è carica di conseguenze (e infatti Cécile muterà confidente) ma le risposte di Sophie alle undici lettere di Cécile sono soppresse dall'editore, a sottolineare tale non-ruolo.

In un altro romanzo epistolare a più voci, *Delphine* (1802) della Staël, la protagonista generosa e leale si scontrerà con il peso negativo, sulla sua vita, delle amicizie femminili per lei importanti. In *Isabelle* (1833), altro testo a più voci di Sénancour, Isabelle riferisce gli eventi alla vivace Claire. Anche in *Jacques* (1834) di George Sand, oltre alle lettere delle amiche di pensionato Fernande e Clémence, altri corrispondenti sono presenti, e lo scambio epistolare fra amiche rappresenta solo una parte del testo.

Con *Mémoires de deux jeunes mariées* (1841), di Balzac, troviamo invece una completa narrazione tramite le lettere di due amiche, durante dieci anni (1823-1833), concernenti la loro vita dopo l'uscita dal pensionato religioso dove sono state educate, le scelte matrimoniali, gli eventi successivi. Ciò che va sottolineato subito è che, a differenza delle forme monodiche e delle forme plurime già ricordate, dove i personaggi fem-

minili risultavano generalmente dipendenti da decisioni altrui, qui, nella forma duale, le protagoniste valutano le situazioni, adottano precise strategie, le mettono in opera ed esse risultano efficaci. Le due decisioni di vita, una saggia ed equilibrata, l'altra dedicata alla passione amorosa, sono entrambi calcolate e organizzate nei minimi dettagli e il dominio che Renée e Louise hanno su parenti e mariti risulta completo, pur se Louise ama in parte esporlo e Renée lo nasconde accuratamente.

Siamo così di fronte a soggetti dotati di deliberazione e volontà come di autoriflessività, consapevoli di tutte le limitazioni sociali imposte alle donne ma pronte a utilizzare queste stesse limitazioni per i propri fini. La trama segreta che tessono poteva dunque essere esposta solo nelle confidenze reciproche, nelle quali non sono tanto le decisionalità e le modalità dell'azione a essere in esame, quanto i fini diversi prescelti: una famiglia armoniosa da Renée e un durevole rapporto amoroso per Louise, progetti che suscitano reciprocamente critiche e riserve, le quali contribuiscono peraltro a chiarire la stessa scelta progettuale alle autrici.

Non vi è qui complicità o rivalità personale, quanto confronto serrato, analisi, giudizio, previsione, e cioè quel pensiero dialogico, sulle esperienze vissute e programmate, al quale si è accennato. Che poi vi siano anche intessute le riflessioni di Balzac sul matrimonio, non muta il fatto che queste lettere esprimano il punto di vista soggettivo di un conflitto; una funzione, per l'appunto attribuita al romanzo epistolare (Watt, 1967, p. 209). Si dice: le lettere si prestano bene all'analisi delle emozioni, e dunque sarebbero adatte alla soggettività femminile (Day, 1966). E manterrebbero comunque, le lettere, uno jato fra presenza e assenza, fiducia-non fiducia anche in regolare presenza di risposte (Altman, 1982). Separazione ed esclusione verrebbero cioè veicolate anche dai romanzi epistolari a più voci, non a caso praticato da scrittrici (Perry, 1980).

Lo scambio epistolare, dunque, gioco multiplo che può rassicurare e illudere (Bochenek-Franzackowa, 1986), ben si collega al tema dell'amicizia, che può rendere concreti e convalidare il senso di identità e di realtà (Sharp, 1986). Non a caso perciò l'amicizia fra donne emerge in gran parte in questa forma, mantenendo ancora l'alternanza fra presenza ed assenza.

Occorre precisare a questo punto che la rarità del tema in esame fino ai tempi moderni nei testi letterari, non indica necessariamente l'assenza di legami amicali femminili nel mondo reale, pur accettando le relative limitazioni sociologiche che essi possono in parte aver avuto. Del pari, ad esempio, la rarità letteraria delle zone della miseria e della povertà fino alla letteratura cosiddetta realistica non indica certo la non esistenza precedente di tali zone. Certo è indubbio che l'immaginario occidentale, fin dal mito e dalla leggenda, non è riuscito per lunghi secoli a disegnare questa configurazione, mentre ha fin dall'inizio elaborato le varie possibilità della relazione amicale



maschile. Si può pensare in proposito che l'intesa fiduciaria e il confronto maschile apparissero indispensabili per la sopravvivenza del gruppo umano, data la sua organizzazione sociale, anche a livello simbolico, mentre il pericolo derivante dalla non-intesa e dal non-confronto femminile, negli scarsi limiti di decisionalità sociale delle donne, veniva percepito come relativamente meno importante. Le modifiche intervenute in questo campo in epoca moderna portano infine a porre domande letterarie prima tacite e alla delineazione di soggetti in cammino verso un dialogo di confronto, di solidarietà, di conflitto.

- G. A. Allan, *Friendship: a sociological perspective*, London, H. Wheatsheaf, 1989.
- J. G. Altman, *Epistolarity, Approaches to a Form*, Columbus, Ohio St. Univ. Press, 1982.
- R. Beiner, *Il giudizio di Hannah Arendt*, in H. Arendt, *Teoria del giudizio politico*, Genova, Il Melangolo, 1990, pp. 141-213.
- R. Bochenek-Franczakowa, *Le roman épistolaire à voix multiples en France de 1761 à 1782*, Krakow, Univ., 1986.
- R. Caira Lumetti (a. c.), *Le umili operaie. Lettere di Luigia Codemo e Caterina Percoto*, Napoli, Loffredo, 1985.
- S. L. Carrell, *Le soliloque de la passion féminine ou le dialogue illusoire*, Tübingen, Gunter Carr, 1982.
- C. Castella, *Le récit comme rituel fétichiste du marché: le case Maupasant*, in *Ecrire en France au XIX^e siècle*, a c. G. Pagliano e A. Gomez-Moriana, Montréal, Préambule, 1989.
- T. Cosslett, *Woman to Woman, Female Frindship in Victorian Fiction*, Brighton, Harvester, 1988.
- R. A. Day, *Told in Letters, Epistolary Fiction before Richardson*, Ann Arbor, Univ. of Michigan Press, 1966.
- F. Gerson, *L'amitié au XVII^e siècle*, Paris, Pensée univ., 1974.
- H. Hutter, *Politics as Friendship, The origin of classical notions of politics in the theory and practice of friendship*, Waterloo (Ontario), Laurier Univ. Press, 1978.
- F. Irmen, *Liebe und Freundschaft in der franzoesischen Literatur des 17. Jabrunderts*, Heidelberg, Phil. Fak., 1937.
- L. Jung, *Dichterfreundschaft und ihr romantisches Figengepraee*, Berlin, Phil. Dokt., 1934.
- K. Lankheit, *Das Freundschaftsbild der Romantik*, Heidelberg, Winter, 1952.
- L. Mariani, *L'emancipazione femminile in Italia: Pezzana, Saffi, Beccari*, « Rivista di storia contemporanea », 1, 1990, pp. 3-31.
- A. Merlin, L. Santucci, *Il libro dell'amicizia*, Milano, Mondadori, 1960.
- E. Meyer-Krentler, *Der Buerger als Freund, Ein soziaethisches Programm und seine Kritik in der neueren deutschen Erzaelliteratur*, Muenchen, Fink, 1984.
- M. Muscariello, *Le passioni della scrittura, Studi sul primo Verga*, Napoli, Liguori, 1989.
- V. Padiglione, *L'amicizia, storia antologica di un bisogno estraniato*, Roma, Savelli, 1978.
- R. Perry, *Women, Letters and the Novel*, New York, AMI, 1980.
- G. Petrocchi, *Erminia* in Id., *Saggi sul Rinascimento*, Firenze, Le Monnier, 1990.

- A. Pratt, *Archetypal Patterns in Women's Fiction*, Brighton, Harvester, 1982.
- R. A. Sharp, *Friendship and Literatur*, Spirit and Form, Duham, Duke Univ. Press, 1986.
- C. Smith-Rosenberg, *Un mondo femminile di amore e di rituale: rapporti tra donne nell'America del XIX secolo*, «Nuova DWF», 10-11, 1979.
- E. Thaer, *Die Freundschaft im deutschen Roman des 18. Jahrhunderts*, Phil. Dokt., Hamburg, 1917.
- J. Todd, *Women's Friendship in Literatur*, New York, Columbia Univ. Press, 1980.
- L. Versini, *Le roman épistolaire*, Paris, Puf, 1979.
- I. Watt, *The Rise of Novel*, London, Chatto & Windus, 1967 (trad. it.).

Graziella Pagliano

L'amicizia taciuta: i testi letterari

Nei testi letterari la ricerca del motivo dell'amicizia fra donne dà deludenti risultati. Negli incunaboli della letteratura occidentale, in quella novellistica italiana che partendo dal Boccaccio, ripresa nel Quattrocento e nel Cinquecento, offre materiali a gran parte della narrativa e del teatro europei successivi, tale motivo risulta perfettamente assente. Eppure il tema dell'amicizia, come solidarietà o generosità anche verso chi è ignoto o avversario, ha notevole spazio. Può prendere a protagonisti due fratelli (Sercambi), due uomini, comunque (Giraldi, Sernini, Frizzo, Firenzuola, Granucci, Masuccio, Sansovino, Malespini, Bandello, Doni) oppure un uomo e una donna (Frizzo, Giraldi). I rari casi di novelle con protagoniste donne, le presentano legate da altri rapporti: padrona-serva o nutrice-fanciulla, e l'aiuto dato e ricevuto configura un rapporto di ruolo che esula da questa ricerca, come tutte le complicità fra protagoniste e cameriere o nutrici proposte sulla scena, fino a Goldoni ed oltre. È poi così lieve l'accento all'amicizia fra Erminia e Clorinda (e termina con il furto delle armi) da poter essere solo ricordato, osserva finemente il critico, come una delle novità del Tasso (Petrocchi, 1990).

Anche il patrimonio greco-latino del rito e della leggenda esibisce solo coppie di amici: Achille e Patroclo, Oreste e Pylade, Danone e Finzia, Teseo e Piritoo, Enea ed Acate, Tito e Gisippo, ecc., rievocati più volte fino al Settecento in poemi e tragedie (Meyer-Krentler, 1984). L'amicizia maschile avrebbe costituito in Grecia non solo un legame intellettuale ed emotivo ma una precisa organizzazione politica (eteria) (Hutter, 1978): basata idealmente sul merito e sulla virtù, secondo la meditazione di filosofi e mistici, si esprime in raffigurazioni allegoriche ed emblematiche fino all'Ottocento (Irmen, 1937; Cerson, 1974; Lankheit, 1952). Esaltata in epoca romantica, gli esempi ricordati di esperienze poetiche e letterarie sono ancora sempre fra uomini o fra un uomo e una donna (Jung, 1934), così come nei poemi medievali non solo troviamo coppie come Orlando-Oliviero ma un'intera *chanson de geste*, *Ani et Anile*, della fine del XII secolo, celebra le vicende paradossali dei due amici, separati, ritrovati, pronti a sacrificarsi l'uno per l'altro.

La considerazione antropologica, dal canto suo, lascia emergere una relazione amicale femminile spostata verso il polo della complicità, quale avviene per compagni di prigionia, e verso l'autodifesa (Padiglione, 1978). In sociologia, pur definita relazione di sostanziale eguaglianza reciproca, volontaria, informale, personale, senza benefici strumentali, si precisano poi i fattori economici e sociali che la permettono o la limitano. La maggiore disponibilità di tempo, le occasioni di lavoro, la più frequente mobilità, favorirebbero il formarsi e il perdurare delle amicizie maschili. L'isolamento domestico, la mancanza di tempo, la non disponibilità di luoghi pubblici di agevole ritrovo, scoraggerebbero l'amicizia femminile. Né si dimenticano le tesi estreme che imputano la maggiore propensione maschile verso questa relazione alla originaria attività della caccia, dove cooperazione e fiducia reciproca erano essenziali alla sopravvivenza individuale e del gruppo.

L'amicizia femminile, peraltro, quando riesce a formarsi al di là delle difficoltà e della cerchia parentale, appare più intima ed essenziale, meno legata alla sociabilità ampia, più rivolta a strutturare e sostenere l'identità personale, il senso positivo del proprio essere nel mondo, oltre i ruoli assegnati (Allan, 1989).

A partire dalla metà del Settecento, vuoi per disponibilità delle fonti, vuoi per il mutamento delle condizioni di vita, frequenti cominciano ad emergere le testimonianze di amicizie reali fra donne. Si veda la ricostruzione attraverso le lettere e diari (1760-1880) delle amicizie fra Sarah e Jeannie, Molly e Helena ed altre, intense e importanti, di sostegno, stima, comprensione, in un mondo di rapporti nettamente separato da quello maschile (Smith-Rosenberg, 1979). E la corrispondenza fra Luigia Codemo e Caterina Percoto (1863-1876), con scambio di ritratti per conoscersi: pur se si danno del lei, la Codemo intesta « sorella carissima » o « diletteissima sorella » (Caira Lumetti, 1985) o la valanga di lettere – seicento – scambiate fra Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari (Mariani, 1990).

Se torniamo all'universo letterario, il tema comincia ad affiorare in epoca moderna, pur se in modo cauto, trasversale, contraddittorio, e un po' prima della Austen, ricordata con tanto rilievo da Virginia Woolf. Caratterizzata dagli spazi chiusi rispetto a quella maschile, sarebbe importante, per l'espressione dei sentimenti, in Miller, Hermes, Jacobi, La Roche, Jean-Paul (Thaer, 1917). Non rilevante nel *plot*, lo sarebbe invece nel processo di apprendimento e di scoperta di sé e degli altri (Todd, 1980). Nei nodi cruciali narrativi attiverrebbe una negoziazione fra accettazione e rifiuto delle convenzioni. Anche se non sostituisce la relazione uomo-donna, permette di formare e rafforzare l'identità femminile, bilanciando qualità opposte e preparando il rapporto con il partner come in Charlotte Bronte o Eliot (Cosslett, 1988).

I curatori di un'antologia considerano le amiche complici, per darsi aiuto in intrighi, o compagne di sventura (Merlin-Santucci, 1960), mentre un'ampia disamina della narrativa femminile angloamericana valuta frequenti, a partire dall'Ottocento, le amicizie femminili le giudica importanti per la crescita personale, ma soprattutto interessanti per il nascosto messaggio sensuale.

Vediamo ora alcuni schemi di situazioni ricorrenti, presenti nella letteratura italiana con una loro originalità. Degna di attenzione è quella, breve ma incisiva anche per lo svolgimento dell'azione, presente nelle *Confessioni di un italiano* (1857-8), quando, tornati in Friuli nel 1807 (cap. XIX) la Pisana diviene grande amica di Aquilina e, compreso che la fanciulla ama Carlino, lo obbliga a sposarla, con la motivazione che lei avrà il coraggio di vivere anche separata da Carlo e l'Aquilina invece ne morrebbe: « che volete? Io ammutolii da principio, indi piansi, supplicai, mi strappai i capelli. Inutile! ».

La particolare soluzione del triangolo indicata dal Nievo, tutta sul versante della generosità amicale femminile, che delinea ulteriormente l'inedita figura della Pisana, è affrontata in modo opposto dalla Serao. In *Fantasia* (1883), Caterina, pur salvata dall'adolescenziale suicidio dall'amica Lucia, verrà da questa tradita col marito e si darà la morte, al termine del romanzo, per la fuga dei due amanti, ferita dal doppio abbandono.

Il cavallo di Troia (1904) di Ugo Ojetti, vede Carmia decidere di trovare una sposa per Neri, il fedele amante, e scegliere per tale ruolo la migliore amica.

Ne *L'amica delle mogli* (1927) di Pirandello, Marta diviene amica delle donne che sposano i suoi amici: dopo il loro matrimonio è da esse ricercata per consigli, seguita nei suggerimenti, stimata. Nella mente di uno dei mariti sorge il sospetto che ciò avvenga per una sottile vendetta nei loro confronti, che hanno preferito altre donne a lei: dal confronto Marta farebbe risaltare la propria abilità, eleganza, bravura, spingendoli al rimpianto per la loro scelta. Uno degli amici finirà per uccidere colui che, morendo la moglie, potrebbe ora sposare Marta.

Il rapporto di rivalità fra donne, che sottostà a questi esempi, pur diversamente composto o annullato, non figura in altri testi, dove tuttavia non sempre è sostituito da una relazione di solidarietà amicale. *Vita nuova* (1900) di Cero Alvi vede Enrico uccidere Elsa quando ne scopre la relazione lesbica con Lucia. In *Olocausto* (1902), di Alfredo Oriani la sedicenne Tina spinta a prostituirsi per miseria dalla madre e dall'amica della madre, ha un tenue sentimento di amicizia per Bettina, bimba di nove anni, malata, ancora immersa in piccoli egoismi. Importante, semmai, il rapporto di Barberina con Elisabetta, che le insegna ad amare, pregare, vivere, prima di farsi monaca (ne *Il sole del sabato*, 1916, di Marino Moretti). Iniziazione e sostegno amicale, dunque, nel corso di una vicenda di sedu-

zione e abbandono della ragazza la quale, perduto il figlioletto, tornerà alla sua capanna.

L'ambientazione in un pensionato femminile, di *Nessuno torna indietro* (1932) di Alba De Cespedes, sembra preludere all'instaurarsi di importanti legami fra le studentesse provenienti da varie località, portate dalla situazione a scambiarsi confidenze, e si dice che solo fra donne si è sincere e solidali. Ma Xenia fugge senza avvertirle, Augusta tace a lungo le sue ambizioni di scrittrice, Emanuela non confessa di avere una bimba. Le protagoniste comprenderanno che sono rimaste nascoste in loro stesse (p. 399) non solo perché non si sono 'scelte' come amiche, 'capitando' invece insieme, ma anche perché negli anni giovanili si tentano varie corde della propria persona fra cui poi si opera una selezione. Abbastanza importante risulta invece, per molti anni, l'amicizia della protagonista de *Dalla parte di lei*, sempre della De Cespedes (ma siamo ormai nel 1976), con Fulvia, nata nel casamento dove abitavano bambine, e resa forte da tutto ciò che le rende diverse. Questo legame amicale non riesce tuttavia ad aiutarla realmente nei momenti di crisi grave, la cui origine è da cercare nell'assenza di riconoscimento e che si rivela nei rapporti con gli uomini del romanzo: padri o mariti.

Il legame amicale fra donne si delinea dunque, nei testi ricordati ad esempio, sia come *rivalità*, solo possibile o anche attualizzata, nei riguardi del rapporto eterosessuale, sia come *solidarietà-complicità* nei confronti di un mondo maschile retto da altre regole, che risultano di sopraffazione o di non riconoscimento delle identità femminili: come in Oriani, Moretti, De Cespedes. Ci sembra opportuno, per quest'ultima tipologia, esaminare più da vicino un testo, breve, e emblematico per più versi. Si tratta di un racconto di Maupassant, *Le signe*, del 1886, dove già il termine utilizzato come titolo, rinvia da un lato alla manifestazione esteriore di ciò che si pensa o vuole, dall'altro a ciò che distingue o caratterizza, e infine al sintomo, al patologico, dunque. Il racconto è il terzo che abbia a protagoniste le medesime amiche proposte (l'anno precedente, sempre sul « Gil las ») in *Confidence* e *Sauvée*, a scambiarsi comunicazioni riservate, già preannunciate dai rispettivi titoli.

Pallida e nervosa la baronessa si precipita dall'amica per raccontarle come il giorno prima abbia osservato una giovane che dalla finestra di fronte scambiava sguardi eloquenti con i passanti sì che alcuni entravano poi nel portone. Munita di binocolo nota il piccolo cenno del capo che la donna compie, provocante e gentile, ed è presa dal desiderio di imitarlo. Il giovane biondo e avvenente al quale lo rivolge risponde immediatamente al cenno entrando nel suo portone e di fronte ai tentativi di spiegazione della baronessa ritiene si tratti solo di un espediente per alzare la tariffa. Costei dunque per liberarsene al più presto non può che accettare il compimento del contratto proposto ma teme ora che egli torni, come ha promesso,

nuovamente. L'amica, calmato il riso che la storia raccontata le ha acceso, consiglia di denunciare l'uomo per tentativi di seduzione, certa che il commissario di polizia crederà alla versione di innocenza della baronessa, e suggerisce inoltre di regalare qualcosa al marito con il denaro ricevuto.

Nel processo di mercificazione individuato nelle novelle di Maupassant (Castella, 1989), ecco l'alba del desiderio sessuale femminile; espresso velatamente nell'imitazione del gesto, non riconosciuto come tale, trasformato in transazione di prostituzione dallo sguardo maschile, che sembra ammettere solo due categorie di donne, l'onesta, priva di desideri sessuali, e la prostituta. La soluzione suggerita dall'amica utilizza il medesimo meccanismo, cioè l'impossibilità per il commissario di superare queste due categorie e non credere al falso racconto della baronessina. Grazie alla comunicazione confidenziale e al consiglio amicale, gli uomini saranno ingannati e la baronessa ritroverà la propria tranquillità, ma sotto la falsa identità di donna casta e onesta.

Il problema del riconoscimento di identità e di autonomia regge anche un altro testo della De Cespedes, *Il rimorso* (1963), dove però, ad un secolo di distanza da Maupassant, tale problema attraversa obliquamente i generi, e configura due modalità di vita, seduzione-compromesso-compravendita-sottomissione, possibili sia per gli uomini (Guglielmo) sia per le donne (Isabella), oppure la rinuncia ai privilegi, la forza interna, la voglia di sognare, scelte sia pur faticosamente da Matteo, Francesca, Gerardo. In quest'opera è molto presente il motivo dell'amicizia fra Francesca e Isabella che, data per operante all'inizio della narrazione e ancora asseverata dall'opinione di Rinaldo dopo il suicidio di Isabella, nel corso del racconto mostra varie crepe: quella iniziale della differenza di situazione, fra Isabella ricca e controllata e Francesca povera e libera, che pur costituisce motivo di interesse e fascino reciproco; quella ben grave delle nozze di Guglielmo con Francesca, quando Isabella attendeva che si dichiarasse a lei; la relazione segreta di Isabella e Guglielmo, iniziata quando Francesca è in clinica per parto, e che continuando per un certo tempo porta anche alla nascita del secondo figlio di Isabella; infine, il tradimento atteso e previsto da Guglielmo, e cioè quello relativo alle confidenze che Francesca va facendo a Isabella, sul proprio desiderio di autonomia e il nuovo amore per Matteo.

Se non possiamo parlare qui di amicizia sincera e affettuosa, certo la relazione fra le due donne è per loro importante come confronto di idee e di comportamenti, tanto importante da avvicinare lentamente Isabella al gesto suicida, momento decisionale autentico di un percorso tracciato mediante le convenzioni più tradizionali. Questo confronto di idee e comportamenti, proprio come alternativa di punti di vista, trova la sua forma espressiva perfettamente adeguata nella struttura del testo, una narrazione attraverso le lettere fra le due donne (con

l'inserimento saltuario del diario di Gerardo e di poche lettere di Matteo, Guglielmo, Rinaldo).

Questa forma epistolare, adeguata all'espressione di punti di vista diversi, senza mediazione di alcun narratore, ha una sua storia nella letteratura occidentale, che conviene ora rapidamente ripercorrere. Mi sembra infatti che, accanto o in sostituzione della rappresentazione amicale diegetica, che può ovviamente anche essere rievocata all'interno di qualche lettera, vi sia nel loro scambio un aspetto essenziale del rapporto, diverso da quello della competizione e della solidarietà (che del pari sono ivi esprimibili): e cioè quel ragionare sul particolare, quel collegamento fra eventi passati presenti e futuri, quella attribuzione di senso agli accadimenti, o anche semplicemente quel dire e quell'ascoltare, che sono già una prima distanza dai coinvolgimenti, in vista di un pensare dialogico. L'esperienza di sé e dell'altro, nella relazione amicale e nello scambio che narrativamente avviene mediante le lettere, il confronto, i disaccordi, i tentativi di reciproca persuasione mi sembrano fondare quella visione intersoggettiva, plurale, che garantisce l'esistenza di un mondo condiviso reale (Beiner, 1990).

La forma più antica è monodica; lettere senza risposta di donne che amano e sono sole e sul limite della tragedia - Medea a Giasone, Fedra a Ippolito, Didone a Enea, Ariadne a Teseo ecc. Solo le ultime tre ricevono risposta, ma sono quelle scritte da un uomo a una donna (Paride ad Elena, Leandro ad Ero, Aconzio a Cidippe, forse aggiunte da Ovidio in un secondo volume, più tardi, alle prime *Heroides*). Ripresa come scambio di coppia (Piccolomini), con vari esempi nel Cinquecento e nel Seicento (Day, 1966; Versini, 1979), forse il maggior successo fu ancora decretato ad una forma monodica, *Le lettere di una religiosa portoghese* (1669), dove l'assenza di risposte bene corrisponderebbe, simbolicamente, alla solitudine e vulnerabilità femminile (Carrell, 1982). Questa struttura monodica è utilizzata da Verga in *Storia di una capinera* (1870) ma l'interlocutore (di cui le lettere non sono pubblicate) è ora non un amante ma una amica, Marianna, che risponde (« mi hai fatto aspettare la tua lettera quattordici lunghi giorni »), chiede spiegazioni che la scrivente non sa dare, e se fosse con lei « saprebbe trovare il bandolo », « sciogliere i dubbi ». L'atto comunicativo di Maria include, e dice tremore, pianto, silenzio di un discorso amoroso, afasico e gestuale, vietato come è dalla decisione parentale della monacazione (Muscariello, 1989), fino al delirio finale della follia.

Venti anni dopo un altro autore italiano include una lunga serie di lettere monodiche, ad una amica, in una narrazione, *La biondina* (1893). Questa volta però l'autore, Marco Praga, colloca le lettere nelle mani del destinatario, Bianca, che le rilegge in treno tornando a Milano, e che dunque se non vi accosta le proprie risposte, può commentarne ancora alcuni passi. Le lettere (regolari: dal 1884 al 1889) dicono il dispiacere

per la separazione dall'amica di collegio adorata e narrano la progressiva perdita di illusioni della giovinetta, che scopre come la zia dipenda finanziariamente dall'amante e come siano meschine e interessate le persone che frequenta. Adelina, la biondina, si sposerà, si innamorerà di un altro uomo e dopo la sua morte, finirà, per pagare vari debiti, con l'accettare regolari appuntamenti. Solo di fronte ai rimproveri dell'amica, che la crede felice e serena, Bianca confesserà a sua volta la propria vita irregolare e l'esistenza di una figlia illegittima. La destinataria della vita segreta di Adelina ha dunque mentito per molti anni all'amica, e tuttavia è stata chiamata a testimone, ha ricevuto confidenze, che il marito, uccidendola sconvolto per quanto ha scoperto, non saprà mai.

Se questi possono configurarsi anche come artifici compositivi, nel medesimo tempo sono anche un aspetto, importante, delle dimensioni di vita dei personaggi. Nella *Clarissa* (1747-48) di Richardson, uno dei primi romanzi epistolari, insieme alla precedente *Pamela*, a dare il via alla grande stagione del genere non monodico, buona parte degli eventi è scritta da Clarissa all'amica Anna Howe, generosa e affettuosa, alla quale tuttavia molte lettere non pervengono, sottratte da Lovelace. Solo nella corrispondenza con Anna, Clarissa, vittima anche della propria obbedienza al padre, mostrerebbe un lato di identità femminile autonoma (Todd, 1980).

Manipolativa e ambigua è apparsa ad alcuni l'amicizia fra Julie e Claire, nella *Nouvelle Héloïse* di Rousseau (1760), in quanto Claire sembra controllare i comportamenti dell'amica e disperarsi fino alla follia al momento della sua morte (Gerson, 1974; Todd, 1980). Nelle *Liasons dangereuses* (1762), non solo l'amicizia fra Cecile de Volanges e Sophie de Carnay non incide sugli eventi, in un mondo ove invece ogni relazione è carica di conseguenze (e infatti Cécile muterà confidente) ma le risposte di Sophie alle undici lettere di Cécile sono soppresse dall'editore, a sottolineare tale non-ruolo.

In un altro romanzo epistolare a più voci, *Delphine* (1802) della Staël, la protagonista generosa e leale si scontrerà con il peso negativo, sulla sua vita, delle amicizie femminili per lei importanti. In *Isabelle* (1833), altro testo a più voci di Sénancour, Isabelle riferisce gli eventi alla vivace Claire. Anche in *Jacques* (1834) di George Sand, oltre alle lettere delle amiche di pensionato Fernande e Clémence, altri corrispondenti sono presenti, e lo scambio epistolare fra amiche rappresenta solo una parte del testo.

Con *Mémoires de deux jeunes mariées* (1841), di Balzac, troviamo invece una completa narrazione tramite le lettere di due amiche, durante dieci anni (1823-1833), concernenti la loro vita dopo l'uscita dal pensionato religioso dove sono state educate, le scelte matrimoniali, gli eventi successivi. Ciò che va sottolineato subito è che, a differenza delle forme monodiche e delle forme plurime già ricordate, dove i personaggi fem-

minili risultavano generalmente dipendenti da decisioni altrui, qui, nella forma duale, le protagoniste valutano le situazioni, adottano precise strategie, le mettono in opera ed esse risultano efficaci. Le due decisioni di vita, una saggia ed equilibrata, l'altra dedicata alla passione amorosa, sono entrambi calcolate e organizzate nei minimi dettagli e il dominio che Renée e Louise hanno su parenti e mariti risulta completo, pur se Louise ama in parte esporlo e Renée lo nasconde accuratamente.

Siamo così di fronte a soggetti dotati di deliberazione e volontà come di autoriflessività, consapevoli di tutte le limitazioni sociali imposte alle donne ma pronte a utilizzare queste stesse limitazioni per i propri fini. La trama segreta che tessono poteva dunque essere esposta solo nelle confidenze reciproche, nelle quali non sono tanto le decisionalità e le modalità dell'azione a essere in esame, quanto i fini diversi prescelti: una famiglia armoniosa da Renée e un durevole rapporto amoroso per Louise, progetti che suscitano reciprocamente critiche e riserve, le quali contribuiscono peraltro a chiarire la stessa scelta progettuale alle autrici.

Non vi è qui complicità o rivalità personale, quanto confronto serrato, analisi, giudizio, previsione, e cioè quel pensiero dialogico, sulle esperienze vissute e programmate, al quale si è accennato. Che poi vi siano anche intessute le riflessioni di Balzac sul matrimonio, non muta il fatto che queste lettere esprimano il punto di vista soggettivo di un conflitto; una funzione, per l'appunto attribuita al romanzo epistolare (Watt, 1967, p. 209). Si dice: le lettere si prestano bene all'analisi delle emozioni, e dunque sarebbero adatte alla soggettività femminile (Day, 1966). E manterrebbero comunque, le lettere, uno jato fra presenza e assenza, fiducia-non fiducia anche in regolare presenza di risposte (Altman, 1982). Separazione ed esclusione verrebbero cioè veicolate anche dai romanzi epistolari a più voci, non a caso praticato da scrittrici (Perry, 1980).

Lo scambio epistolare, dunque, gioco multiplo che può rassicurare e illudere (Bochenek-Franczakowa, 1986), ben si collega al tema dell'amicizia, che può rendere concreti e convalidare il senso di identità e di realtà (Sharp, 1986). Non a caso perciò l'amicizia fra donne emerge in gran parte in questa forma, mantenendo ancora l'alternanza fra presenza ed assenza.

Occorre precisare a questo punto che la rarità del tema in esame fino ai tempi moderni nei testi letterari, non indica necessariamente l'assenza di legami amicali femminili nel mondo reale, pur accettando le relative limitazioni sociologiche che essi possono in parte aver avuto. Del pari, ad esempio, la rarità letteraria delle zone della miseria e della povertà fino alla letteratura cosiddetta realistica non indica certo la non esistenza precedente di tali zone. Certo è indubbio che l'immaginario occidentale, fin dal mito e dalla leggenda, non è riuscito per lunghi secoli a disegnare questa configurazione, mentre ha fin dall'inizio elaborato le varie possibilità della relazione amicale



maschile. Si può pensare in proposito che l'intesa fiduciaria e il confronto maschile apparissero indispensabili per la sopravvivenza del gruppo umano, data la sua organizzazione sociale, anche a livello simbolico, mentre il pericolo derivante dalla non-intesa e dal non-confronto femminile, negli scarsi limiti di decisionalità sociale delle donne, veniva percepito come relativamente meno importante. Le modifiche intervenute in questo campo in epoca moderna portano infine a porre domande letterarie prima tacite e alla delineazione di soggetti in cammino verso un dialogo di confronto, di solidarietà, di conflitto.

- G. A. Allan, *Friendship: a sociological perspective*, London, H. Wheatsheaf, 1989.
- J. G. Altman, *Epistolarity, Approaches to a Form*, Columbus, Ohio St. Univ. Press, 1982.
- R. Beiner, *Il giudizio di Hannah Arendt*, in H. Arendt, *Teoria del giudizio politico*, Genova, Il Melangolo, 1990, pp. 141-213.
- R. Bochenek-Franczakowa, *Le roman épistolaire à voix multiples en France de 1761 à 1782*, Krakow, Univ., 1986.
- R. Caira Lumetti (a. c.), *Le umili operaie. Lettere di Luigia Codemo e Caterina Percoto*, Napoli, Loffredo, 1985.
- S. L. Carrell, *Le soliloque de la passion féminine ou le dialogue illusoire*, Tübingen, Gunter Carr, 1982.
- C. Castella, *Le récit comme rituel fétichiste du marché: le case Maupasant*, in *Ecrire en France au XIX^e siècle*, a c. G. Pagliano e A. Gomez-Moriana, Montréal, Préambule, 1989.
- T. Cosslett, *Woman to Woman, Female Frindship in Victorian Fiction*, Brighton, Harvester, 1988.
- R. A. Day, *Told in Letters, Epistolary Fiction before Richardson*, Ann Arbor, Univ. of Michigan Press, 1966.
- F. Gerson, *L'amitié au XVII^e siècle*, Paris, Pensée univ., 1974.
- H. Hutter, *Politics as Friendship, The origin of classical notions of politics in the theory and practice of friendship*, Waterloo (Ontario), Laurier Univ. Press, 1978.
- F. Irmen, *Liebe und Freundschaft in der franzoesischen Literatur des 17. Jabrunderts*, Heidelberg, Phil. Fak., 1937.
- L. Jung, *Dichterfreundschaft und ihr romantisches Figengepraee*, Berlin, Phil. Dokt., 1934.
- K. Lankheit, *Das Freundschaftsbild der Romantik*, Heidelberg, Winter, 1952.
- L. Mariani, *L'emancipazione femminile in Italia: Pezzana, Saffi, Beccari*, « Rivista di storia contemporanea », 1, 1990, pp. 3-31.
- A. Merlin, L. Santucci, *Il libro dell'amicizia*, Milano, Mondadori, 1960.
- E. Meyer-Krentler, *Der Buerger als Freund, Ein soziaethisches Programm und seine Kritik in der neueren deutschen Erzaelliteratur*, Muenchen, Fink, 1984.
- M. Muscariello, *Le passioni della scrittura, Studi sul primo Verga*, Napoli, Liguori, 1989.
- V. Padiglione, *L'amicizia, storia antologica di un bisogno estraniato*, Roma, Savelli, 1978.
- R. Perry, *Women, Letters and the Novel*, New York, AMI, 1980.
- G. Petrocchi, *Erminia* in Id., *Saggi sul Rinascimento*, Firenze, Le Monnier, 1990.

- A. Pratt, *Archetypal Patterns in Women's Fiction*, Brighton, Harvester, 1982.
- R. A. Sharp, *Friendship and Literatur*, Spirit and Form, Duham, Duke Univ. Press, 1986.
- C. Smith-Rosenberg, *Un mondo femminile di amore e di rituale: rapporti tra donne nell'America del XIX secolo*, «Nuova DWF», 10-11, 1979.
- E. Thaer, *Die Freundschaft im deutschen Roman des 18. Jahrhunderts*, Phil. Dokt., Hamburg, 1917.
- J. Todd, *Women's Friendship in Literatur*, New York, Columbia Univ. Press, 1980.
- L. Versini, *Le roman épistolaire*, Paris, Puf, 1979.
- I. Watt, *The Rise of Novel*, London, Chatto & Windus, 1967 (trad. it.).

Alessandra Briganti

Confidenza e abbandono

Mi chiamo Alessandra e vivo a Roma da sempre. Il mio 'sempre': è naturale.

Sono sempre stata stranamente radicata in questo luogo.

Radicata nel senso che, fino a che mi è ben presente, finché ci vivo, sento che non potrei quasi respirare senza di esso, lontana da certi odori, da certe luci, da certe prospettive così consuete e familiari da essersi fuse con il sentimento stesso della vita.

Eppure, una volta che io me ne sia distaccata, sempre con fatica, con uno strappo violento, con pena; una volta che nuove radici, in un altro luogo, abbiano fatto una sia pur piccola presa; ecco che questa città si allontana, svanisce, si dissolve con una rapidità che mi fa paura.

Accade lo stesso con gli amici. Ricordo, con un eccezionale nitore di contorni, un pomeriggio di primavera: avrò avuto circa diciotto anni... Ero con Angelo, un ragazzo con cui uscivo in quel periodo, esercitando su di lui una sorta di prepotente predominio. Così, ogni volta che ci incontravamo, le sue silenziose premure si trovavano improvvisamente assediate da qualche mio gnomico discorsetto.

« La durata non è per me – dicevo – Certe persone mi attraggono finché non le ho ben bene conosciute. Dopo, subentra il tedio e la stanchezza. È proprio come quando si getta via un limone dopo averne spremuto tutto il succo... ».

Il tono era saccente, ma il contenuto già rappresentava il frutto di personali esperienze.

Come per tutti, anche per me a quell'età, alcune figure un tempo familiari si erano dileguate dalla mia esistenza: altri standard di vita, interessi diversi, diversi obiettivi, già si delineavano chiaramente e, per esempio, intervenivano ad allontanare, le une dalle altre, le amiche degli anni di scuola. Ciascuna cominciava a prendere la propria strada. Gli incontri, determinati almeno in parte dalla consuetudine quotidiana, cominciavano a stemperarsi, a sciogliersi nell'indistinto spazio di libertà che solitamente si apre al termine degli anni di scuola.

Dunque: il mio discorso, in fondo, nasceva da una semplice constatazione, che poi io esternavo in conseguenza di quell'eccesso di analisi e di sincerità che si sarebbe rivelato, anche nel futuro, fonte di tanti guai.

Del resto, la stessa presenza di quel timido ragazzetto nella mia vita non era altro che il risultato di una nuova amicizia:

infatti sua sorella maggiore, Francesca Romana, che me lo aveva da poco presentato, era appunto una mia recente conoscenza dei primi anni di università.

Eppure mi colpì la sua reazione e ancora mi resta il ricordo di quell'amico di una breve stagione, nella sua espressione stupita ed incredula, forse anche un po' ferita dal potenziale significato delle mie parole.

In effetti, gli amici scandiscono le età della vita e, solitamente, tramontano con quelle, a quelle restando legati nel nostro ricordo indissolubilmente.

E, a volere essere proprio sinceri, questo è un po' vero anche per i parenti; per quelli, cioè, che non si possono scegliere, che si « devono amare » per forza e che, pertanto, non possono essere cambiati.

Credo tuttavia veramente importante riconoscersi almeno questa libertà: visto che cambiamo, visto che ci modifichiamo continuamente, reagendo in modo personale alle nuove esperienze, visto che la nuova conoscenza trasforma incessantemente il nostro orizzonte... ebbene, perché non ammettere che tutto questo è anche il risultato del nostro stare con gli altri, in una complessa dialettica di affinità e di contrasti che rappresenta, in definitiva, un nodo essenziale del piacere dell'esistenza.

La natura transeunte dell'amicizia va dunque rivendicata, secondo me, come un diritto; e la vita di ciascuno di noi testimonia la realtà di questa affermazione.

Guardando indietro, nella mia galleria di ritratti, posso rivedere il volto roseo della prima, vera mia amichetta. Si chiamava Carla, una ragazza che rappresentava esattamente il contrario di me: per quanto io ero piccola e striminzita, altrettanto lei, a quindici anni, era già completamente donna, una figura di superdotata singolarmente in sintonia con quei tempi.

Ciò nonostante la ricordo sempre tormentata da mille dubbi senza risposta, dalla percezione di una sua inadeguatezza rispetto ad un modello ideale di scolara piena di cultura e di intelligenza. In una sorta di metafisica divisione dei compiti capitava che io prendessi, un anno dopo l'altro, il premio destinato agli alunni più bravi; mentre la poverina collezionava, da un punto di vista scolastico, un insuccesso dopo l'altro.

In compenso, per molti anni, il tema dell'amore fu tutto suo. Noi potremmo dire, oggi, che era toccata a lei la parte migliore della vita. E invece no!... Perché essere e dover essere, su questo terreno tanto sdruciolevole, si scontravano più che mai, disorientando irrimediabilmente la povera ragazza.

E mentre, piano piano, anche io crescevo, i miei primi passi sentimentali si svolgevano, rispetto a lei, come in un universo separato: le mie piccole storie erano solo sciocchezze, di fronte al problema, per lei ormai incombente, del matrimonio.

Non ricordo più l'anno di queste nozze, di quell'unione con un tenente dell'aviazione, suo eterno, tenace fidanzato, che segnarono la fine della nostra amicizia.

Non so se il termine sia proprio giusto... ma mi sembra di poter ricordare che, in seguito, i nostri incontri siano stati assai rari, anche perché la coppia felice si era trasferita in un'altra città. Comunque, il fatto che io non conservi di lei in epoca successiva (i figli, le vicende della sua quotidianità) nessuna reale memoria, sembrerebbe proprio confermare il senso di una conclusione.

Ma perché non ho ancora parlato di Elsa, un'altra amica importante di quegli anni? In effetti Elsa si era già, in qualche modo, sostituita a Carla che aveva abbandonato gli studi senza concluderli.

Mi sorprende, ora, constatare quanto la scuola sia importante nella socializzazione dei ragazzi. La nuova compagna di banco non aveva faticato molto a sostituire la vecchia, nonostante l'abbondante serie di fattori che ostacolava questo incontro.

Infatti, per quanto Carla era ben vista dalla mia famiglia, altrettanto Elsa era malvista. La sua famiglia era in odore di irregolarità: in realtà mi sembra ci fosse, a carico del padre, solo un eccessivo numero di mogli; mogli numerose, beninteso, solo per via di una sciagurata serie di eventi luttuosi. C'era poi il fatto che la professione paterna non sembrava troppo confacente, trattandosi di un pittore, e forse addirittura di un mediocre pittore. Infine, c'era la sensazione che la ragazza fosse già un tantino vissuta.

Fatto sta che lei mi piaceva, mi incuriosiva, mi stimolava. L'altra, Carla, era la normalità personificata, una ragazza latte e miele alla Doris Day. Questa, un po' bruttina, ricca di intelligenza e di umorismo, prometteva molto con le sue passioni forti, con la sua eccentricità. Insomma: si voltava pagina su un altro mondo.

Proprio un altro mondo, per quei tempi! Mio padre era un liberale convinto, di famiglia liberale da generazioni, intelligente ed equilibrato conservatore. Io seguivo queste orme... tanto che, all'epoca dell'Ungheria, tenni una appassionata cioncione nella mia classe volgendo il mio atto di accusa contro le caute difese, in verità un poco depresse, del mio professore di storia, di idee tenacemente comuniste.

Il padre di Elsa era un missino convinto. Mentre Elsa? Al tempo della scuola non saprei dire. Era sempre innamorata di qualcuno che diveniva il suo idolo: così la sua militanza comunista, che venne fuori all'improvviso, potrebbe anche essere stata il frutto di uno di quei suoi momenti sentimentali.

Dunque Elsa, dopo la conclusione degli anni di scuola, era diventata comunista, iscritta e militante. Era andata a vivere per conto suo e, studiando, lavorava. Pochi soldi e arte di arrangiarsi.

Io a quell'epoca stavo con Piero, un ragazzo molto più grande di me, malvisto dalla mia famiglia in quanto semidisoccupato e privo del titolo di studio. Per giunta era 'siciliano' e quindi si

comportava in modo discutibile a causa dei canonici eccessi di gelosia.

I miei genitori vedevano così avverarsi le loro peggiori previsioni e ne attribuivano la colpa alla povera Elsa, responsabile di avermelo presentato.

Da quattro anni durava la storia: ma, da un certo punto in poi, la faccenda si era trascinata penosamente, tra scene di gelosia e giochi di crudeltà. Io del resto non riuscivo a farla finita, oppressa dalla pena e dai sensi di colpa.

È vero, tuttavia, che avevo già messo a punto alcune tecniche di sopravvivenza, tra le quali qualche tentativo, sempre abortito, di distrarmi con altri ragazzi: del resto ero tanto giovane e, in fondo, avevo bene il diritto di divertirmi.

Ecco che torniamo al punto dal quale eravamo partiti: infatti Piero rappresenta un altro di quei volti di passaggio, rapidamente sommersi dal tempo e scomparsi nel nulla una volta finita, finalmente, tutta la storia: come è possibile che, dopo aver sbandierato amore e passione senza fine, quest'uomo non si sia mai più sentito né visto?

Non era forse giusta, allora, quella percezione precisa, e anche dolorosa, quella consapevolezza del fatto che tutti i sentimenti, amicizia compresa, si trovano iscritti in un limitato cerchio temporale?

Avrei compreso solo successivamente che proprio l'esperienza della morte contribuisce curiosamente a perpetuare e rinsaldare relazioni perdute e dimenticate. Ma questo avviene solo perché quella circostanza (la scomparsa di una persona un tempo cara) rappresenta, in effetti, la scomparsa di un *testimone*. Con lui sparisce un pezzo della nostra vita, una parte piccola o grande di noi stessi e questa fine, questa improvvisa mancanza, amputa irreparabilmente intere parti del nostro essere.

Fu ancora Elsa che mi presentò il primo, vero amore della mia vita, quello che sarebbe poi diventato mio marito. Era un ragazzo con cui lei stessa aveva avuto una breve storia che forse, quando lo conobbi, non era neppure interamente finita.

Fatto sta che, appena visti, nel corso di una festiccioia a casa di Elsa, ci trovammo già presi l'uno dell'altra.

E con questo episodio ebbero fine, a dire il vero senza traumi, gli anni dell'amicizia con Elsa. Di lì a poco iniziava, invece, la mia militanza comunista.

Il ragazzo di cui mi ero innamorata era un giovane burocratino della Fgci che ben presto, a furia di farmi leggere Marx, Lenin e anche Stalin, mi tesserò, trascinandomi via dall'organizzazione liberale nella quale io militavo.

Era finita l'epoca dei divertimenti, di quelle feste allegre e spensierate, che io stessa organizzavo per i giovani studenti liberali, ogni sabato pomeriggio a Via Pinciana. A guardare indietro, con il senno di poi, si potrebbe dire che fu proprio un peccato.

Iniziava, invece, l'epoca delle defatiganti riunioni in luoghi freddi e pieni di fumo, cominciavano lunghi anni dominati da perenni sensi di inadeguatezza rispetto ad una situazione nella quale ci si sentiva sempre marginali, sempre in colpa, a causa di quell'unico peccato originale: l'esecrabile origine borghese.

Non so se qualcuno di voi abbia vissuto una analoga esperienza: ma devo dire che, negli anni di quella militanza, scomparve dalla scena dei sentimenti il tema dell'amicizia. In generale, tutti i rapporti erano mediati dall'ideologia: si stava insieme, non sulla base di una reciproca scelta, come accade nelle amicizie; ma sulla base di un comune compito da svolgere, di una missione di interesse collettivo. Lo spazio per le affinità elettive, amore e amicizia, veniva così ridotto al minimo.

A distanza di anni mi è capitato più volte di incontrare qualcuno dei « vecchi compagni ». Era magari la semplice nostalgia per quell'epoca meravigliosa (dirò poi perché meravigliosa) che mi muoveva verso di loro, ogni volta, con un impulso di affetto, di partecipazione... un riconoscersi insomma, accomunati ancora dal fascino di un sogno, di quell'utopia vissuta negli anni della gioventù. Ed ecco che puntualmente, ogni volta, sono stata trattata come una perfetta estranea; come se, cancellate le lontane passioni, non restasse ormai neppure il ricordo di quel pezzo di storia in comune.

In quel periodo scomparve, soprattutto, l'amicizia femminile: di fatto si viaggiava a coppie. A parte poche eccezioni, spettava all'uomo la guida ideologica e la leadership politica. Così le donne finivano per comunicare tra loro solo attraverso la mediazione maschile.

Ce n'erano tante di donne! Ricordo bene i loro volti acqua e sapone, sempre seri, come un poco seccati; i loro abiti semplici, di foggia in po' mascolina; il loro portamento un poco dimesso, grave, come di chi porta sulle spalle il peso di tante responsabilità.

Con quelle ragazze non ho mai legato: sostanzialmente mi sentivo sempre un poco abusiva. Pur avendo una forte passione ideologica, mi piaceva vestire con una qualche civetteria, truccarmi pesantemente sottolineando in modo esagerato il contorno degli occhi; e anche la bocca, con abbondante rossetto rosa fucsia.

Nonostante tutto furono anni meravigliosi. Specialmente quelli successivi al 1966, quando mi liberai di colpo della pesante tutela del partito comunista, un padre cattivo modellato sul Dio dei Giudei.

Furono anni meravigliosi, tutti riempiti da passioni politiche un poco scriteriate, del tutto immaginarie nelle quali potevo riversare a piene mani il mio innato bisogno di realizzare una palingenesi collettiva, totale e definitiva. Proprio per questo credo di essere stata fra coloro che più tardivamente si sono rassegnati ad abbandonare i complicati percorsi interiori di quelle speranze.

Penso di averle fatte proprio tutte prima di arrendermi; e in effetti non sono sicurissima di essermi ancora del tutto arresa.

Passavano gli anni ed io provvedevo periodicamente a commutare, a cicli sempre più ridotti, una organizzazione con un'altra, trovando poi che, in ciascuna, i difetti erano sempre gli stessi.

Oggi mi rendo conto che il difetto fondamentale di tutta quella grande kermesse era proprio rappresentato da una assenza: l'assenza dei sentimenti, l'eclisse dell'amicizia. Mancavano, in quei luoghi, amore e solidarietà; mentre abbondava, in ogni sua forma, una vena segreta e sottile di tradimento.

Era questa la situazione quando incontrai Antonella. La vidi la prima volta: era quasi estate e lei indossava un abitino leggero blu a fiori bianchi. Aveva la stessa bellezza delle donne dipinte da Raffaello: le forme morbide e opulente, un incarnato bianco come il latte, i capelli neri corvini nei quali era infilato un piccolo mazzo di violette.

L'incontro era combinato, conseguente ad una sua eccentrica voglia di fare conoscenza con la moglie dell'uomo di cui, in quel momento, era innamorata.

Mi sentivo così superiore e così ben corazzata, ormai, contro la vita, che avevo accondisceso a quell'incontro senza troppe difficoltà, considerandolo alla stregua di una innocua perdita di tempo.

E così nacque tra noi un'amicizia forte, salda, duratura. In breve, estromesso mio marito, fummo amiche e confidenti, complici compagne di giochi, per anni e anni. Lei rappresentava la mia parte più vitale: lei metteva in piedi per me una specie di allegra giostra, una frenetica pantomima nella quale tutto diventava possibile. Lei faceva saltare di colpo tutti i miei gravosi sensi di responsabilità: stando con lei era come vivere in una perenne vacanza, sospesa, in una calda luce solare, tutta la serietà dell'esistenza.

A mia volta io rappresentavo la sua parte... Ora che ci penso, non so bene cosa fossi per lei. Ma certamente ero una parte molto importante. Forse eravamo semplicemente speculari e così io le davo la sicurezza ed il conforto che una formica benevola può dare alla cicala infreddolita nel pieno di un gelido inverno.

Comunque, ci divertivamo facendone di tutti i colori. E il bello è che le cose che facevamo, Antonella ed io, non era tanto per farle quanto per raccontarcele, per riderne insieme, burlandoci di tutti gli altri con allegria.

Era come se avessimo in comune una specie di linguaggio segreto che escludeva tutti gli altri.

Posso dire davvero di non aver mai vissuto con tanta spensieratezza come in quel tempo; mentre poi, in una parte del tutto separata della mia vita, si svolgevano tutte le altre cose, i rapporti e le azioni serie e severe che appartenevano alla sfera del lavoro e dell'impegno politico.

Oggi Antonella ed io non ci siamo più, non siamo più l'una per l'altra. La cicala non canta più nel caldo pomeriggio estivo: ha messo giudizio e, perdute le ali, fa ora la formichina.

Ma il distacco non è conseguenza di un tradimento: il fatto è che il tempo è trascorso e tutte e due abbiamo avuto bisogno di altre dimensioni di vita... o, forse, della finzione di altre dimensioni.

Così, oggi, anche Antonella è passata: lei per me e io per lei.

Ma, se guardo alle mie spalle, a questo tratto così lungo di vita che ho già percorso, è sempre in lei, nel ricordo delle risate e delle lagrime condivise, dell'allegria e della mestizia vissute insieme, che posso riconoscere il segno dell'amicizia, e tutto il calore, la forza, la verità di questo sentimento.

Si dice in genere che, superata una certa età, le nuove amicizie non siano più possibili. È chiaro che si tratta di intendersi sul termine 'amicizia'... ma io non credo che questo sia proprio vero.

Non lo è per me, certamente, che ho sempre vissuto tra gli amici, che ho sempre privilegiato questo tipo di rapporti rispetto a quelli, troppo escludenti, dell'amore.

Direi, invece, che il sentimento dell'amicizia nella sua forma più alta è, in se stesso, molto difficile, molto delicato e raro a realizzarsi; quanto, e forse più, dell'amore.

Così per me, dopo Antonella, ci sono stati certamente altri amici, altri incontri, altri scambi... ma in tutti è mancata l'ingenuità, l'abbandono, il calore. C'è comprensione, e anche solidarietà in certi casi. Ma in me sento sempre una certa condiscendenza ed una rassegnazione, il segreto tarlo del dubbio. Il dubbio che alberga nel cuore di colui che ha amato tanto da non credere più nell'amore.

Tuttavia, se l'amicizia è amarsi senza legarsi le mani, senza segregarsi reciprocamente; se è confidenza ed abbandono senza conflitto di potere; e se implica anche la reciproca accettazione delle rispettive diversità, senza tentazioni imperialiste, senza voglie di colonizzazione... se è queste cose e altre ancora: ebbene, provare tutto ciò almeno una volta nel corso della vita può già essere una grande, rara, eccezionale fortuna.

Elsa Sormani

In ordine alfabetico

Solo nell'adolescenza ho avuto una « migliore amica ». Fu una passione esclusiva, da collegio, fomentata dalla diffidenza delle monache (nel mio caso le Giuseppine, l'ordine più gallinresco ch'io ricordi) per le amicizie particolari e per i « discorsi cattivi » che ne potevano conseguire. In realtà parlavamo delle monache, facendogli il verso, e talvolta delle nostre 'cotte', la cui innocenza al ricordo mi sbalordisce.

Amavo Liliana perché era determinata e brava in matematica, io timida e brava in italiano; perché aveva una pelle setosa di bruna e io ero sfigurata dall'acne; perché il ragazzo di cui ero innamorata si era innamorato di lei. A quindici anni la persi, perché la sua famiglia si era trasferita altrove; non avrei retto al colpo, se non se ne fosse andata, contemporaneamente, anche l'acne, dando inizio alla breve ma turbolenta stagione dei miei amori giovanili.

Amicizie maschili, poche. Un paio di compagni d'università, che stanno in altre città; un omosessuale che non dissimulava la sua omosessualità ma aveva l'eleganza di dissimulare la sua cultura, trapassato anni or sono in un mondo spero più gayo. Per il resto, solo amicizie femminili, che col passar degli anni si sono fatte sempre meno appassionate, capricciose ed esclusive; sempre più affettuose, solide e parentali. Le donne sono via via diventate la mia famiglia allargata. Per deformazione professionale, posso parlarne solo in ordine alfabetico.

Amanda

Amanda è mia amica da una vita. Per molti versi, l'esatto opposto di me. Lei dice di sì alla vita, io di no. Lei s'impegna da sempre nel politico, nel sociale, nel privato; io voto con sforzo e senza convinzione, cestino con repentinità le richieste di offerte (lotta contro il cancro, pittori che dipingono col piede o con la bocca, ecc.), mi occupo solo dei miei pochi amici. Lei si immerge nella realtà, io cerco di galleggiarci sopra. Ai tempi che eravamo inseparabili, le dicevo citando Calvino: « Tu sei Gurdulù, io sono il Cavaliere inesistente ». Lei ha avuto molti amori, ha fatto molti viaggi con bagaglio leggero, ha gustato tonnellate di spaghetti senza ingrassare di un etto. Io, negli ultimi vent'anni, di amori ne ho avuti pochi, e

il treno dei desideri si è presto fermato con uno stridìo sinistro; porto quintali di cose superflue per spostarmi di pochi chilometri; sono sempre a dieta, o tento di esserlo. Lei cucina con piacere e invenzione; io rifaccio da anni, con precisione robotica, i miei vecchi cavalli di battaglia. Lei è stata un'antesignana della pillola; io andavo sull'interruptus. Lei ha deciso di fare una figlia (che fu puntualmente femmina e bellissima); la gravidanza l'aveva ringiovanita; radiosa, mi confidò: « Sto così bene, che se lo sapevo di figli ne facevo dieci ». Io piansi quando seppi di essere incinta, mi sembrava una malattia; non ho abortito solo per la curiosità di che cosa ne sarebbe uscito fuori, dal mio corpo; aumentai di venti chili, ero irriconoscibile, con tanto di maschera gravidica; volevo, chissà perché, un maschio, ed uscì femmina. Da ventisette anni le perdo le bave dietro.

Amanda mi ha fatto conoscere, quando ancora non erano di moda, isole scomodissime da raggiungere, da percorrere per vie impervie, prive di luce e acqua; dove non sarei mai approdata, senza di lei. Mi ha fatto conoscere, quando ancora non erano di successo, persone scomode da frequentare, difficilmente comprensibili, prive di virtù borghesi; che non avrei mai conosciuto, senza di lei. Anche lei non le frequenta più: di fiuto finissimo, è un braccio che sorprende la preda ma poi se ne disgusta, e la lascia al cacciatore e al suo carniere. Mi ha fatto capire che un appartamento di due stanze, con bagno e cucinino trascurati e cene di pastasciutta improvvisate, sono un Eden al confronto di appartamenti vasti e puliti, di cene elaborate e programmate. Mi ha fatto capire che l'albero fronzuto della stravaganza ha profonde radici di razionalità, e per questo dà frutti così saporiti (scrive come io vorrei scrivere, anche se vive come io non potrei vivere).

La sua vitalità le conserva le grazie della giovinezza, la figura astata d'adolescente, i capelli folti che crescono con impeto vegetale dalla sua bella testa, monito alle teste prudenti come la mia che abbisognano di permanenti e di cotonature.

Beatrice

Beatrice è una persona squisita: non donna, ma nuvola in gonnella. Tratta con delicatezza non solo le persone, ma anche le cose. L'ho accompagnata varie volte a fare la spesa al supermercato: manovra il carrello come se fosse una carrozzina con dentro un lattante, senza scosse o brusche frenate; s'accosta ai banchi con meditazione, ne toglie quel che le serve con un gesto di grazia furtiva. Le altre acquirenti, al confronto, sembrano soldatacci impegnati in un saccheggio. Sparecchia la tavola senza che i piatti impilati facciano il minimo rumore, senza che i bicchieri si urtino; fa sparire gli avanzi e vuota i

portacenere (lei non fuma) con gesti impercettibili e simbolici, da *nō* giapponese.

La sua aggettivazione la classifica esempio di understatement. Una situazione o una persona che io definirei insopportabile è 'pesante', e prima e dopo di dirlo ha come una lieve pausa d'esitazione, equivalente vocale delle virgolette; non è mai stravolta, ma perplessa; non addolorata, ma rattristata. L'insofferenza, lo sconvolgimento, il dolore fanno certo parte della sua vita, ma lei non lo esprime verbalmente, per delicatezza nei confronti dell'interlocutore, e di se stessa. Una corazza sottile come un guscio d'uovo e forte come l'acciaio la ripara da ogni volgarità. La sua generosità nei confronti degli altri, infinita, non si ammanta di superiorità né di consigli, se non richiesti. È semplice e naturale, segreto della sua eleganza, per me inattuabile; della sua calibrata bontà, per me impossibile. Beatrice vive senza enfasi: l'album della sua educazione protegge, come un liquido amniotico, il tuorlo della sua anima.

Clarissa

Clarissa vive in una solitudine affollata di amicizie in ogni parte del mondo. E chi non le sarebbe amica? È priva d'infingimenti, sincera fino alla brutalità, disponibile sempre e comunque, onesta come non si può essere. Del molto che dà, vorrebbe avere qualcosa in cambio; quando non lo ottiene, ed è spesso, ha gelide manifestazioni di sdegno e fin di furia, coltre di neve che nasconde, come grano in germe, la sua facoltà di perdonare. Ha quindi un pessimo carattere: è una noce che protegge con un mallo amaro e un duro guscio la sostanza dolce e preziosa del gheriglio, che imita in natura le circonvoluzioni del cervello umano. I miei amici son tutti di quartiere, fingo spesso con me stessa, la sincerità brutale mi costa tanto che non la pratico, la mia disponibilità si chiude talvolta come una saracinesca, sono onesta come si può essere. Ho quindi un buon carattere, sono una mela cotta.

Lei è un pozzo petrolifero d'idee, io uno stagno d'inerti fantasie. Lei è riuscita, con una radio con registratore, a farsi una cassettoeca perfettamente schedata; io non riesco neanche a mettere su un disco, e ai concerti cui sono abbonata da quindici anni regolarmente m'addormento. Lei batte a macchina con due dita, velocissima, senza fare un errore, e ha imparato subito l'uso del computer. Io batto a macchina con otto dita, facendo un sacco d'errori, devo chiedere soccorso per far cambiare il nastro, e l'unico meccanismo che riesco a dominare è la lavatrice, che da vent'anni m'incute ancora un sacro terrore.

Adoro le insalate. Per l'insalata della vita, l'olio me lo fabbrico da me, torchiandomi ogni giorno; il sale, spero mi duri; ma non potrei mai fare a meno dell'aceto della sua amicizia.

Diotima

Diotima ha successo nella sua carriera, ma non è una donna in carriera, e non cerca il successo. Ha una felice vita familiare (marito affettuoso, figli bene educati), una casa ben organizzata con domestiche efficienti e devote; veste con una sobria eleganza che dissimula il proprio costo. Io non ho avuto né carriera né successi d'alcun tipo, la mia famiglia d'acquisto si è presto dissolta; la mia casa vien definita 'vissuta' dagli amici benevoli in quanto vi si accumulano, coperte di polvere, pile di giornali e di riviste inutili; vesto come una barbona.

Amiche più zingaresche mi chiedono perché io sia tanto legata a Diotima; pensano sia perché spesso le chiedo utili indicazioni, ma sbagliano. Quel che Diotima mi passa della sua efficiente organizzazione al mio contatto si degrada. La bravissima domestica che m'invia tosto che mette il piede in casa mia s'incanaglisce; l'idraulico puntuale si fa fedifrago; persino una pianta d'azalea, rigogliosa nel suo salotto, che ammiravo e che lei subito mi mandò, cominciò a perdere le foglie dopo poche ore e pochi giorni dopo s'era ridotta a una congerie di sterpi. Mi ha anche accompagnato a comprare capi d'abbigliamento più decenti, che poi ho appeso nell'armadio e mai indossato, perché non mi sentivo all'altezza.

Non chiedo a Diotima ciò che mi può dare ma io non posso ricevere; m'immergo, come in un bagnoschiuma, nel vascone caldo e profumato della sua casa e ne emergo ritemprata. Ammiro l'intelligenza con cui è riuscita a costruire l'architettura antisismica della sua famiglia, la strategia con cui s'accosta ogni mattina al biliardo e con un colpo di stecca risolve la carambola dell'organizzazione domestica e del suo lavoro. Diotima non ha mai riposo, ma la sua amicizia concede a me — la persona più pigra ch'io conosca — pause di riposo.

Ermengarda

Ermengalda ha ottantaquattro anni, l'età e la malattia non hanno ancora cancellato le tracce di una bellezza che fu straordinaria. Io sono stata bella solo dai sedici ai ventiquattro anni. Ha vissuto due guerre (con relativo dopoguerra) la prima da tedesca, la seconda da italiana. Io ho vissuto solo l'ultima, nell'inconscia e favolistica dimensione dell'infanzia (il rifugio nella cantina, durante i bombardamenti, era un divertimento). Ha avuto due mariti, che l'amavano e le erano devoti; io uno, che mi ha lasciato. Parla correntemente quattro lingue; io me la cavo con l'italiano, e frequento un francese personale ed obsoleto. Sette anni fa è stata operata, radicalmente, d'un tumore maligno al seno destro. Per svagare i lunghi giorni in clinica, la coinvolgevo nelle parole crociate. Apparve la parola: amazzone. Mi chiese che cosa significava. Dissi: « Donne guerriere,

coraggiose, che si bruciavano la mammella destra perché le impacciava nell'uso delle armi ». Disse, con aria pensosa: « Allora io sono un'amazzone ». Ancora una volta, la mamma aveva ragione.

Queste sono le mie amiche. A parte questo lungo rapporto di fedeltà, ho avuto anch'io le mie avventure: chiamiamole incontri. Ne voglio raccontare due. Se non esito ad avvicinare queste due donne alle mie amiche assolutamente perbene, e all'immagine venerata della mamma, è perché mi sono sembrate persone intelligenti, coraggiose e perbene; materne, forse, l'una per l'altra, dato che vivono in simbiosi.

Incontri

Anni fa la mia amica Roberta Tatafiore mi chiese di sceneggiare un fotoromanzo per la rivista « La Lucciola ». Soggetto obbligato: la prostituzione vista « in senso positivo ». Poiché la mia esperienza era letteraria e si limitava a testi come *La fossa* di Kuprin e *Resurrezione* di Tolstoj, alquanto trucidi e tutt'altro che 'positivi', richiesi materiale più autentico. Le lucciole già avevano una loro pubblicazione. Ne ricavai una storia che piacque alla lucciola più luminosa, Pia Covre, ed ella volle conoscermi. Non avevo mai incontrato una prostituta, o almeno una donna che si dichiarasse tale. Nella mia ignoranza, mi aspettavo un personaggio all'antica italiana, felliniano; trangugiai due cognac nel mio salotto, assisa sul canapé accanto all'amica Roberta, nella turbata attesa dell'incontro. Arrivò puntualissima, attraversò con incesso regale il salotto e planò soavemente sulla poltrona di fronte a me. Aveva portato un cartoccio di pasticceria finissima e mi chiese, con garbo, se poteva avere una tazza di the. Era snella, alta, con un bel viso dai lineamenti netti, capelli con un bel taglio corto, abbigliata come una donna in carriera, ma con un punto di estro in più. Mi espresse il suo compiacimento per la sceneggiatura; mi accorsi di esserle grata, come quando la maestra mi diceva: « Brava, Sormani ». Parlammo del più e del meno, sull'argomento in causa, poi si accomiatò. Mi lasciò il suo telefono. « Se vuoi chiamarmi, mi fa piacere, ma non la sera. La sera lavoro ». Stavo per chiederle perché lavorava di sera, poi me lo ricordai.

Poco dopo conobbi Carla Corso, che interpretava una parte nel secondo fotoromanzo. Il fisico più s'avvicinava allo stereotipo felliniano: bionda, opima, sorridente. Le chiesi informazioni sulla prostituzione part-time (soggetto del terzo ed ultimo fotoromanzo); me le fornì con precisione. Era più distante, e diffidente, della sua amica. Ora ha scritto un libro autobiografico di successo, *Ritratto a tinte forti*, e la richiedono ovunque.

Giorni fa l'ho vista alla televisione, nella trasmissione di Enzo Biagi « Il decalogo degli italiani »: si trattava naturalmente del sesto comandamento. Dopo averla intervistata sulla sua professione, Biagi le ha chiesto che cosa è per lei il peccato. Col suo vasto sorriso di bionda, ha risposto: « Per esempio, la guerra ».

Rita Caccamo

Il fantasma dell'amica

Ho visto un film, in America, ormai due anni fa, intitolato *Beaches*: la storia di due donne che s'incontrano bambine sulla spiaggia, appunto, e restano amiche, attraverso varie vicende che ne vedono capovolgere le sorti personali e sociali, fino alla morte di una delle due. Era un polpettone, a cui dava vivacità l'interpretazione della cantante Bette Midler che (nella realtà), a metà dei suoi quaranta ha avuto il suo primo figlio. Come precedentemente un altro film, più bello e famoso, *Giulia*, mi ha commosso fino alle lacrime. Negli stessi giorni avevo visto, appena uscito, *Working Girl* che invece mi aveva profondamente infastidito, con tutta la competizione e l'invidia che usciva fuori dalle protagoniste, come unica modalità del rapporto fra donne.

Quali modelli, quali memorie, quali esperienze mi portavano a partecipare così tanto a quelle storie, in fondo banali? Evidentemente, toccavano un punto forte dell'identità, la convinzione che l'amicizia femminile ha un alto valore, in cui lo scambio è finalmente paritario, e non deviato e disuguale come con gli uomini. Mutualità, ricerca, spontaneità e non misure, risparmi, costrizioni, difese, mi sembrano infatti gli attributi elementari di ogni amicizia, indipendentemente dagli arsenali profondi da cui scaturisce, dalle sue 'origini'. E poi, non solo confidenza 'verbale', che si consuma immediatamente, quasi senza lasciare traccia, ma anche un progettare, un pensarsi insieme come momento di maggior forza. Questo 'stringersi' all'altra è per me anche un argine alla presenza maschile in cui vengo ricacciata proprio nell'assenza o nella latitanza dell'amica.

Non a caso ho usato il singolare: scopro retrospettivamente che per un lungo periodo della mia vita sono stata fedele e 'seriale', (anche) nell'amicizia. Per lungo tempo investivo così fortemente che lo potevo fare su di una sola, grande amica alla volta. Le sovrapposizioni relazionali, anche affettive, che pure c'erano, non si ponevano mai allo stesso livello della compagna ideale del momento. Ricordo ancora il forte attaccamento delle amicizie infantili, fra cui si staglia Elena, con cui nel tempo ho avuto un incredibile rapporto di stacco e distacco. Io e lei siamo comunque unite, tacitamente e per sempre, dalla comune « dolcezza dell'infanzia ».

Oggi a me, donna matura, quel tempo appare come un periodo in cui ero forte e intatta come neve fresca, non lacerata da dubbi adolescenziali (sarebbero poi durati tutta la vita). A

farmi sentire sicura, su di un terreno stabile, contribuiva il grande amore dei genitori per me bambina, nata dopo la guerra, nella ricostruzione politica e biografica: l'indice di un rinnovamento, insomma, di due persone che si ritrovarono ad avermi a quasi quarant'anni. Un po' *coquine*, quindi, un po' un *spoiled child*, in quanto mio fratello aveva ben tredici anni più di me. E poi, allora, un altro elemento di forza era la nostra casa di campagna, isolata e strana (a me pareva bellissima), all'inizio del Sud in un'area già culturalmente napoletana. Luogo di cui vorrei parlare a lungo, pur nel masochismo che quest'operazione comporterebbe, nella realtà era semplice e rurale, come la brava e povera gente che vi viveva. I bambini (e le bambine) dolci e rassegnati, si facevano trascinare da me, 'signorina' di città che si scatenava durante le vacanze, anche nell' 'illecito': dalle lunghe camminate in collina dove ci si perdeva con le pecore, ai giochi sfrenati, alle prime scoperte... Nella mia relazione giocava una quota di 'potere', di cui ero del tutto consapevole. Ma avevo un vero attaccamento per loro e, negli inverni romani, per anni, ho vagheggiato il momento in cui mi sarei ritrovata con le mie piccole contadine. Poi, con l'adolescenza, tutto finì. Per anni, anzi, ho odiato il posto e il suo isolamento da ciò che allora mi interessava, e mi ci sono voluti diversi passaggi biografici per riconquistarlo. Le amiche di quella parte d'infanzia erano diventate brave madri di famiglia, a loro volta contadine. Non ricordo fra di loro nessun caso di 'emancipazione'. A conclusione del mio complesso rapporto con il luogo, depositario di molte memorie familiari, la casa e il terreno sono stati venduti quattro anni fa. Proprio nel mezzo di altre separazioni, quello è stato forse l'unico momento, dopo tanti anni, nel quale mio padre, mio fratello ed io ci siamo ritrovati 'insieme'.

Poi, le amicizie 'forti' della prima giovinezza: belle, creative, profonde, ricambiate (Gina, Irene, Isabella, ...). Di molte di loro ho perso le tracce, anche un po' volutamente, altre le incontro di tanto in tanto casualmente: quasi tutte in situazioni private consolidate, spesso anche con alti livelli di professionalità. Con alcune avevamo fatto il liceo al « Visconti », il noto « Collegio Romano », dall'illustre passato. Quindi, l'iscrizione a Filosofia, il '68 ed il precoce matrimonio. Cominciò allora un periodo in cui le amicizie femminili, in qualche modo, si dovevano rapportare anche alla persona che mi stava accanto: ma non ricordo conflitti su questo punto. Anzi, il comune impegno politico ci portava a frequentare più uomini che donne, privandomi in parte delle gioie delle amicizie di 'genere', ma arricchendomi di tante amicizie maschili, delle quali conservo tuttora un ricordo dolcissimo. So che qui non sono in discussione le amicizie con gli uomini, ma devo almeno menzionare il fatto che esse, nel corso della biografia, mi hanno sostenuto e rafforzato, non mi hanno mai 'tolto' (tuttora ho un'amicizia con un uomo del tutto peculiare, Vittorio, che sento come un

punto saldo sul piano affettivo-amicale, nonostante alcuni limiti del nostro rapporto, suscettibile però di ulteriori variazioni).

Con il mio perfezionamento in sociologia, e la decisione di proseguire gli studi 'a vita' (quella che si sarebbe rivelata una scelta pagante ma anche molto costringente, esclusiva ad esempio di un investimento sulla famiglia), ecco l'inizio delle amicizie 'professionali', dagli esiti più vari. Ho trovato nell'ambiente universitario - in cui ormai lavoro 'da sempre' - molte affinità con le altre donne, una certa competizione ed una difficile solidarietà. Ma sono tuttora fortemente convinta che sia possibile ricomporre amicizia e solidarietà lavorativa: altrimenti il rapporto rischia contraddizioni, fraintendimenti, e soprattutto crea una scissione interna ai soggetti che non sanno più su cosa contare (e in quali momenti).

Negli ultimi dieci-dodici anni (cioè dall'inizio dei miei trenta), ho registrato un cambiamento epocale: il rapporto con gli uomini cominciò a pesare fortemente sulle mie amicizie femminili. Una volta uscita dal matrimonio, mi si apriva un universo ampio di opzioni (in parte solo intraviste). Mi rendo conto che reggere all'impatto emotivo che le mie storie, i loro andamenti sussultori, i loro esiti potevano comunicare, non era facile. Questo, aggiunto ai miei spostamenti (prima, per un anno in Inghilterra, poi a Torino per quattro) non ha facilitato nell'amicizia la dimensione di continuità. Eppure, in questi viaggi, tanti incontri belli con donne. Voglio ricordarne qui almeno due: uno con Maria Pia, la 'prima' amica torinese (bellezza, intelligenza, brillantezza, dentro un matrimonio impegnativo). Anche lei, come me, aveva un'idea di amicizia come totalità: purtroppo la vita (in particolare la mia) è andata in una direzione che non ci ha permesso di vivere fino in fondo i nostri reciproci sentimenti. Il mio ritorno a Roma ha poi segnato decisamente il passaggio da un rapporto di realtà ad uno di fantasia. Assieme a Maria Pia che non era una collega ma un'artista, ricordo Manuela che invece era una mia collega, con cui ho anche lavorato. Introversa, lucida, dentro una famiglia vissuta con amore e intelligenza, l'ho sentita come complementare a me, e spesso penso a lei con nostalgia, come una perdita di una parte di me che avrebbe potuto crescere e rinsaldarsi. L'affetto con queste due donne è rimasto, anche nella lontananza e nella scarsissima frequentazione. È come se il nostro rapporto potesse sempre ricominciare, in qualsiasi momento. Da loro mi sono sentita accettata e non giudicata, direi a volte perfino ammirata come un modello diverso di donna che, tutta da sola, stava cercando di muoversi su terreni di sperimentazione che si sarebbero poi rivelati insidiosi. Ma questo fa parte di un'altra storia.

La « decade infuocata » è stata assolutamente eterogenea per tipi di eventi e persone conosciute, posti frequentati. In particolare, gli ultimi quattro anni sono stati un vero e proprio *tourbillon*. Dalle lunghe estasi a Parigi, sono passata ai periodi più tumultosi vissuti in America, da sola, o in compagnie

poco probabili. Prima del « periodo americano » – che si è configurato come una ‘fuga’ da una bruciante rottura – ho tentato di stringermi alle amiche, di cui avevo un acuto bisogno. È che loro non si sono strette a me. Le quattro-cinque donne che all’epoca consideravo più vicine non avevano saputo valutare né il significato di quella rottura, né il maggiore bisogno affettivo che quel vuoto improvviso mi aveva creato. Allora, per questi e tanti altri motivi, maturò in me la decisione dello ‘stacco’.

Non potrò mai dimenticare quell’estate del 1988, quando mi ritrovai, da sola, fra New York, New Orleans e Atlanta, un po’ per lavoro, un po’ per altro. Ma l’altro fu deludente... Per fortuna, dopo tanti anni, incontrai Marianella; la sua bella casa a Larchmont, N.Y., costituì per me un vero e proprio *shelter*. Nelle nostre diversità, ci siamo piaciute, e credo che il nostro rapporto sia destinato a durare. Io so che posso contare su di lei, e altrettanto lei su di me. Purtroppo le nostre vite differenti – forse un elemento di attrazione reciproca – delineano dei percorsi in cui non vi è garanzia di continuità nella frequentazione. Ma anche qui, l’amicizia può vivere sul piano della presenza mentale, del ricordo, del possibile, anche attraverso una ridefinizione dell’amicizia, come mi dice lei stessa.

Con l’avventura americana, durata poi quasi due anni, cominciai per me la fase più dura di scollamento, con tutti i sensi possibili di perdita delle radici, che i miei rari ritorni a Roma non aiutavano a dissolvere. Scarsa corrispondenza con l’Italia, qualche telefonata, ma nell’insieme un *vuoto spaventoso*. Mi rendevo conto che il gruppo amicale si stava dimenticando di me. Per le figure femminili incontrate nella città universitaria (Muncie, Indiana, la « Middletown » dei Lynd) dove ho passato un anno intero, con una breve interruzione romana, ero ‘di passaggio’. Questo elemento ha segnato di provvisorietà – e quindi di non progettualità – rapporti con donne che considero belle, interessanti, e con cui ho avuto alcuni momenti di scambio profondissimo (Marianne, Fumiko, Kathleen, ...). Ma l’amicizia, quella forte, che resiste al tempo e si pone come ‘ricerca’ continua dell’altro, quella andava sfumando, restava sullo sfondo dei miei (pochi, ma duri a morire) ideali affettivi.

Durante il periodo più lungo del mio soggiorno venne a trovarmi un’amica di acquisizione recente, Rachele, traduttrice, che avevo associato ad un’impresa lavorativa per tappe successive. Arrivò già all’aeroporto di Indianapolis di cattivo umore che non si stemperò neppure alla vista della bella casa, circondata da un parco, lasciata dai Gordon (una coppia singolare di intellettuali cosmopoliti finiti a « Middletown »). Non le piaceva il paesaggio della prateria, si sentiva sulla luna, forse se ne andava. Rimasi allibita, e cominciai dentro di me un certo risentimento perché per riceverla avevo spostato diversi impegni e organizzato una situazione di coabitazione ideale (si do-

veva trattenere per oltre un mese, come poi avvenne). La situazione si stabilizzò (seppure non verso l'alto), anche per la frequentazione della casa di alcuni amici che le erano simpatici. Ma, una volta tornata a Roma, senza dirmi nulla, si fece affidare dall'editore l'intera revisione del lavoro (originariamente mio, al quale lei era stata associata solo successivamente): il mio nome scompariva. Lo seppi per lettera dall'editore che con questa soluzione non prevedeva ulteriori ritardi nella pubblicazione del volume. Per me, un disastro: tutto il lavoro che avevo messo su durante un anno difficile (avevo scritto anche un lungo saggio introduttivo) sfumava nel nulla. Ho rivisto brevemente Rachele appena tornata a Roma perché mi restituisse del mio materiale. Da allora non l'ho più sentita. Questo episodio – che resta uno dei punti più bassi dei miei rapporti con le donne – si è verificato proprio nel periodo più duro degli ultimi dieci anni. Ai lutti e agli *adieux*, si è aggiunto il tradimento, e, con esso, hanno fatto irruzione nella mia realtà i sentimenti e le azioni più meschine che si vedono rappresentati nei rotocalchi, nei film sulla competizione fra donne.

In America, già mi chiedevo alcuni mesi prima di ripartire per l'Italia: dove torno, su quale pianeta sbarco? Il senso del *deserto emotivo*, con tutte le sue ambivalenze, si era intensificato nella lontananza. Non sono infatti atterrata su un terreno morbido.

La mia immagine di *waste land*, quindi, come luogo paradossale del 'ritorno', non era solo il prodotto di una rabbiosa nostalgia, ma rispecchiava un quadro reale, con il quale il mio io non sognante doveva fare i conti. In particolare, dovevo riaffrontare le conseguenze di due eventi luttuosi avvenuti nel gruppo di amici, dalle conseguenze dirompenti su tutti quelli che li circondavano e li conoscevano. La morte di Marcello ha avuto su di me un effetto lacerante: vecchio amico degli anni giovanili, e figura ambivalente di attaccamento, era restato nel tempo, assieme alla sua compagna, una persona che *c'era per me* e per le persone che mi stavano accanto. Nell'87 era venuto a trovarci a Parigi: nell'89, nello stesso periodo, non c'era più. Un intero scenario si era dissolto. Poi, nel '90, nel pieno del mio soggiorno a « Middletown », un'altra morte, dalle modalità ancora più tragiche. Questo secondo lutto (vissuto da me in modo più mediato ma non meno sofferto) ha congelato una amicizia femminile che avevo visto crescere.

Anche se io non ero la compagna, la persona più legata a questi due uomini, la loro scomparsa ha avuto il segno di un lutto e di un dolore personale che mi apparteneva.

Stava succedendo nella mia vita proprio quello che, anni fa, mi aveva colpito nelle dichiarazioni del regista Tarkowski, interrogato sulla morte: non era la sua che lo preoccupava, ma quella degli altri. La morte, diceva, è terribile per chi resta. E aggiungeva: « La mia paura più grande è di restare in un mondo senza amici ». E proprio nel passaggio da una sponda

all'altra, nei mesi del 'ritorno', si è verificato dentro di me un processo strano, seppure spiegabile: tutte le assenze, le rotture, gli abbandoni, i tradimenti, i lutti dell'ultimo decennio, si sono sommati dandomi la sensazione di scivolare in un buco nero.

Eppure, miracolosamente, in quella drastica « riduzione all'osso », dispongo ancora di un prezioso — quanto rarefatto — patrimonio di tre *amiche*, ovvero di tre persone che hanno accesso al goffmaniano « retroscena delle rappresentazioni »: Franca, Donatella, Tatiana. Diversissime per origine sociale, carattere, e soprattutto biografia, per me sono accomunate da intelligenza, curiosità 'selettiva', e capacità di coinvolgimento affettivo. Anche queste modalità si compongono però diversamente, e pure i gradi di confidenza e di complicità si distendono su vari piani.

Con Franca, che conosco da oltre quindici anni, vi è stata la più grande intimità: basti dire che decidemmo di coabitare, seppure non continuativamente, durante e dopo il mio periodo torinese. Quella convivenza, durata quattro anni, è stata la più serena della mia vita. Franca, donna semplice e forte, non sempre capisce le mie scelte, ma raccoglie le mie confidenze, cerca di consigliarmi, vuole a tutti i costi la mia impossibile felicità amorosa.

Anche Donatella è ormai una vecchia conoscenza, incontrata a Torino, all'inizio della 'decade infuocata'. Per un incredibile gioco della sorte, lei si trasferiva a Roma, mentre io intendevo stabilirmi a Torino (fu poi più un de-stabilirmi...). L'attrazione fu immediata. A suo tempo, credo proprio di aver avuto per lei una sorta di 'innamoramento', per la sua storia, così bella e 'diversa'. Il nostro rapporto non si è mai interrotto, ha subito qualche flessione, ma anche molti rilanci. Le riconosco la capacità sorprendente di 'guardarmi dentro'.

Anche lo sguardo di Tatiana è fine e attento. Prudente, precisa e autocentrata per carattere, si è aperta con me (ed io con lei) quattro o cinque anni fa, durante una 'vicenda parallela' del nostro privato. Ci siamo ritrovate insieme ad un *turning point*, una svolta che certamente ha segnato per sempre le nostre vite di donne. A quegli eventi abbiamo poi reagito diversamente, seguendo in questo i nostri caratteri, non certo simili, ma forse complementari.

Con tutte e tre queste amiche, vorrei non ricalcare i canoni usuali lungo i quali si svolgono le amicizie femminili: non solo 'raccontarsi' o immaginare progetti possibili, ma realmente 'fare insieme' più cose. Mi rendo conto io stessa di non essere abbastanza propositiva e disponibile ai loro tempi, in un momento in cui impegni professionali (il lavoro di scrittura) e personali mi danno la sensazione di una vera e propria strozzatura temporale. Credo proprio che con queste tre donne, il rapporto vada non solo 'tenuto', ma curato, per farlo vivere meglio e più sano, incrementando, nei diversi ambiti, una progettualità comune.

Con altre donne, amiche più o meno importanti del passato che a tratti ricompaiono, non mi sento invece disponibile. Andrebbero ristabilite tutte le regole del gioco di rapporti che, comunque, non hanno retto all'usura del tempo e alle esperienze non condivise. Mentre vorrei tanto che il gruppo di « Memoria » non si dissolvesse, dopo tante energie investite, e tante piccole trame che si sono intessute, pur senza costituirsi in vere e proprie amicizie (salvo con Simonetta).

Non so se sono riuscita a comunicare questo mio vissuto dell'amicizia: credo che in questa mia ultima fase esistenziale, qualcosa non abbia funzionato per me nel rapporto amicale. Non nelle persone, ma probabilmente nelle mie aspettative eccessive, tra fantasie di ricchezza e di onnipotenza, e scarsità delle risorse e delle energie individuali. E, soprattutto, nella mia idea quasi wertheriana dell'amicizia: non so accettare in questo senso la lezione amara di Barthes sul 'frammento', né tanto meno sulla 'fine', la *transitorietà* che invece emerge come pratica diffusa, forse addirittura come *nuova etica* del rapporto con l'altro.

Eppure, il desiderio di una presenza femminile nella mia vita è così importante, da trasformarsi, nell'immediato, in una figura idealizzata di donna che gioca per me il ruolo della madre perduta, della sorella mai avuta. Questo *fantasma dell'amica* travalica ogni realtà e supera ogni aspettativa. Il sogno, trasgressivo per definizione, è vincente.

A farmi decidere a scrivere questa memoria, è stata la comunicazione non felice con un'amica l'altra sera: ancora una volta, nonostante il reciproco affetto, sono riemerse le difficoltà a far vivere nelle pratiche (e non solo nel discorso) l'amicizia femminile, sospesa tra autonomia e attaccamento, differenziazione e connessione. Queste mie pagine, estremamente sofferte, hanno anche il senso di un 'rattoppo' a quella smagliatura, di un rifiuto all'autocensura in cui mi ero rinchiusa. Mentre scrivo ho però un groppo alla gola.

La scrittura autobiografica, quando consegnata all'esterno, mi crea una cicatrice emotiva per due ragioni. Primo, perché impone dolorosamente un ordine ad eventi che galleggiano sparsi nella mia memoria. Secondo, perché il ricordo tradisce, trascura fatti e persone, segue un andamento proprio, difficilmente controllabile: è in qualche modo il 'romanzo' della vita, in questo caso di quella amicale con le altre donne. Al senso di svuotamento, s'accompagna il timore dell'infedeltà a se stessi e agli altri, nonché l'incommensurabilità del non detto rispetto al detto. Questi vuoti e mancanze che trapassano dalla narrazione all'esistenza e viceversa - in un'atmosfera di *doppio sogno* - si ricompongono dentro di me solo pensando che già all'interno delle vicende umane e della loro *irreparabilità* operi un principio di trascendenza che affranca e nobilita l'esperienza inevitabile di una quota di solitudine.

Vania Chiurlotto

La sfoglia politica

Stare a guardare Diana mentre tirava la sfoglia, con quel movimento di polso e di pugno e poi il rapido frullare del mattarello e la spianata che ritmicamente scompariva e riappariva più grande e sottile, era un'esperienza che aveva più dell'eroico che del culinario. Era come se in quei gesti non vi fosse separazione fra il rigore dell'etica politica, il retaggio di un ruolo antico ironicamente piegato a nuove destinazioni, e la grazia della persona. Mi vien da dire che era una sfoglia politica. Quest'immagine di Diana non è solo quella che conservo più viva e più preziosa: è la cifra di come si sono vissute certe amicizie nell'Udi in un certo periodo della sua storia, fra i Settanta e gli Ottanta.

Poiché la politica aveva i suoi luoghi e tempi e ruoli deputati, ogni cosa aveva un nome: era una riunione di, a, per.

Presieduta da, aperta da, conclusa da. Tutto quello che avveniva prima e dopo cadeva tacitamente nell'impolitico. Ma poiché anche in chi non ha cultura psicoanalitica – anzi, tanto più – l'inconscio parla, in nessuna occasione come nelle riunioni degli Organismi Dirigenti dell'Unione Donne Italiane ho visto passare tanti biglietti con raffinate ricette, dettagliate varianti regionali, interpretazioni personali su temi classici, semplificazioni ad uso delle più imbranate.

Chi elargiva questa sapienza già troppo ne sapeva, chi come me accoglieva il consiglio quasi mai ne avrebbe fatto concretamente uso: quindi lo scambio era fittizio nel merito, cieco nelle intenzioni, ma polisemico e funzionale.

Non era una distrazione dall'oggetto e dalla dinamica della riunione, giacché non ho mai visto una di quelle donne perdere un punto politico per colpa di una ricetta; non era un dispetto infantile all'autorità della dirigente di turno, giacché proprio le più prestigiose dirigenti – donne di rango, anche nelle massime istituzioni della Repubblica – erano le prime a dare il cattivo esempio; non era una compensazione a tirannie di diete o tam-poco a scarsità di cibo giacché erano tutte robuste mangiatrici nel privato e nel pubblico. Si può supporre che la storia e l'antropologia del genere prendessero la rivincita sulla volontà del genere politico; si può presumere che mentre si era così indaffarate nell'elaborare strategie per « le altre », queste altre si facessero sentire in noi sotto specie del femminile più classico; si può capire come anelito alla domesticità e alla casa in chi passava molta parte della giornata nell'anonimia delle sedi; si

può ricordare come allegria di donne che muovendosi storicamente nell'ottica dell'oppressione non vanno perciò immaginate né lamentose né succubi.

Tutto questo, e tutto quello che una deprimente convegnistica ha prodotto su « donna e cibo », può essere detto. A me pare tuttavia che a quei gesti spetti un'interpretazione di altro ordine.

Ci chiamavamo « amiche ». Amiche di chi, non è mai stato chiaro. L'appellativo veniva usato in circostanze precise: poteva essere l'*incipit* di una lettera, di una riunione, di un'assemblea pubblica. « Care amiche » si adoperava cioè o nei rapporti formalizzati – scambio di lettere e circolari fra organismo nazionale e organismo provinciale, fra organismo provinciale e circolo territoriale; apertura di relazione, intervento, conclusione – oppure con le sconosciute.

Sconosciute alle quali si mandava, fin dalla formula iniziale, un messaggio politico complesso: « cara signora » avrebbe sottolineato la distanza, avrebbe dato al rapporto un'aura piccolo borghese, avrebbe creato l'inevitabile pasticcio signora-signorina, al plurale sarebbe suonato arrogante e perfino sarcastico; « cara compagna » che si usava allora solo e rigorosamente nei rapporti di partito fra iscritte, sottolineando la classe avrebbe contraddetto la stessa ragion d'essere dell'Udi, avrebbe infastidito per la sua connotazione politica chi non si riconosceva nella sinistra, avrebbe alimentato pericolose confusioni tra sedi e perfino gerarchie diverse come un abuso di titolo o un'appropriazione indebita. Così c'era una classificazione bizantina ma chiarissima all'interno del codice linguistico: in sede di partito le comuniste si chiamavano 'compagne', se una comunista non dell'Udi intendeva indicare le comuniste dell'Udi *sub specie Udi* diceva « le compagne dell'Udi », se intendeva indicare il complesso delle donne dell'Udi e segnare di volta in volta una distanza, una superiorità, una sfera di competenza, una benevola prossimità, diceva « le amiche dell'Udi ». In sede di Udi, e solo nel parlato, si ricorreva a sottoinsiemi specificativi: compagne, compagne socialiste, compagne del sindacato, non-è-una-compagna-è-una-dell'Udi. Merce, rara quest'ultima, negli organismi dirigenti: sapientemente coltivata e riconosciuta più di quanto possa far pensare la graduatoria. Perché era la prova vivente di come quella formula generica ma accattivante – « care amiche » – rivolgendosi in via di principio a tutte le donne in quanto tutte potenziali destinatarie di una politica di emancipazione – producesse poi concreti soggetti o, addirittura, i suoi propri 'quadri politici'.

Periodicamente c'era chi dichiarava la propria insofferenza per l'uso di 'amica', in quanto poco politico e insieme ricco di implicazioni che hanno a che fare con la confidenza, con la gratuità, con l'intimità, con l'elezione: insomma con tutto ciò che

non si scambia con chiunque e tanto meno con « tutte le donne ». Ma la cosa rimaneva lì.

Se tale era il contesto, è evidente che l'essere « amiche dell'Udi » non comportava affatto che fossimo amiche fra noi. Anzi, in qualche modo lo escludeva, ma non per rovesciarsi nel suo opposto « nemiche fra noi ».

L'Udi, modellata originariamente sulle forme del movimento operaio - forme maschili, come si sarebbe poi capito - non avrebbe dovuto prevedere in sé la categoria dell'amicizia. Nella concezione, maschile, della sinistra e segnatamente in quella comunista, le amicizie erano quasi una scorrettezza, un preludio di correntismo (non per niente i democristiani si chiamano 'amici'), in ogni caso una sottrazione all'etica collettiva. Ma l'amicizia come categoria maschile forte, che fa tutt'uno con la passione politica o con l'impegno intellettuale, è un patto che fonda la *polis*, prima ancora che la politica: ha esempi illustri rappresentazione sociale, una letteratura, una tradizione. Non è interdetta, è sottintesa e legittimata nella cultura. In mancanza di una tradizione, nominata e significativa, alle amicizie femminili in politica non sarebbe dovuta rimanere che l'interdizione. Ma l'Udi, l'Udi è fatta di sole donne, e questa è tutta la differenza.

In verità, chiamandosi « amiche dell'Udi » si diceva la cosa più vera, se presa alla lettera.

Prima e più che essere amiche tra di noi, eravamo innamorate di un corpo: un corpo di idee, di pratiche, di lotte comuni, di rapporti, di conflitti appassionanti, di una storia vivente che per lungo tempo si è tramandata soltanto per via orale.

Imparavi il come e il perché della politica, la vedevi fare. Nella compresenza delle generazioni, delle storie, delle origini sociali diverse, passava e si affinava una cultura, una scuola, una lingua comune, uno stile.

Anche in un partito poteva accadere, ma qui imparavi da donne, imparavi dalle più brave. E poco importa dove avessero appreso quell'arte, era qui che la spendevano. Abbiamo giustamente deprecato la nostra mania di emettere « prese di posizione » e comunicati stampa su tutto quanto avesse direttamente o indirettamente a che fare con la realtà femminile. Deprecato perché era un parlare sulle altre, per le altre, privo di conseguenze dal momento che la « presa di posizione » dell'Udi assolveva dal produrre spostamenti reali nella vita di ciascuna. Ma erano pur sempre giudizi femminili, anche se non erano sempre espressione di « giudizio femminile ». Esigevano che si riflettesse sulle cose, sul contesto, sugli effetti possibili, sulle coerenze interne a una linea di emancipazione. Prima di essere fatti conoscere all'esterno dovevano essere discussi all'interno: questo implicava capacità di sostenere un punto di vista e flessibilità nel modificarlo. Implicava soprattutto giudizio di una donna su un'altra donna, da accettare o da esprimere.

La responsabilità del risultato, poiché la firma era sempre e rigorosamente « Unione Donne Italiane », era collettiva: un duro esercizio di umiltà per chi avesse avuto voglia di un'espansione personale, compensato soltanto da uno smisurato orgoglio di associazione.

Ad alcune dell'Udi che ho conosciuto si potrebbe ben applicare la frase di Thomas Hardy « certe donne non hanno bisogno che di un'emergenza per rendersi capaci di tenerle testa ». Questo per dire che avevi figure solide a cui rapportarti, esempi forti: donne magari insopportabili, ma che chiedevano solo di essere affrontate e alle quali molto era perdonato perché – come si diceva – « però è una che all'Udi ci crede ». In questa curiosa *religio*, infatti, l'unica cosa che suscitasse diffidenze autentiche era la strumentalità, l'occuparsi di donne come fase obbligata di una qualche professionalità politica, perché vi si intuiva non un difetto di appartenenza all'Udi, ma al genere politico, ai suoi destini, alla sua autonomia. Al contrario, poteva capitare che chi era stata nell'Udi ed era poi passata ad altri incarichi, o interessi o istituzioni, ma continuava a 'crederci', non se ne distogliesse mai del tutto, vi ritrovasse accoglienza, se ne servisse come banca-dati, costituisse lì dov'era garanzia di appoggio.

La politica era la nostra trascendenza, e anche le amicizie personali si costruivano e si coltivavano attraverso la mediazione della politica.

Non è questione qui di raccontare se dentro l'Udi ci fossero donne amiche tra loro: va da sé che in quanto luogo di socialità e di solidarietà femminile, vi fioriva come dovunque il sentimento dell'amicizia. Più difficile è capire se e come quella forma politica facesse nascere delle amicizie, con quali peculiarità e con quali conseguenze. Io credo che si diventasse amiche sia a causa che malgrado l'Udi.

Per appassionante che fosse l'idea di emancipazione non avrebbe potuto essere tanto coinvolgente se non avesse comportato contiguità e rapporti con alcune concrete donne.

Nella rete che incessantemente l'Udi gettava sul genere femminile per pescarvi le forze necessarie al perseguimento di un obiettivo, un certo numero di donne rimaneva ogni volta impigliato: molte perché interessate all'obiettivo, alcune perché affascinate e dall'idea complessiva e dal soggetto che la proponeva. Inteso come Udi, ma incarnato in una donna individuata e riconoscibile. Di queste alcune, io credo che ciascuna saprebbe dire in grazia di chi si è innamorata dell'Udi, in virtù di quale fedeltà ci è rimasta, di quale tradimento se ne è allontanata.

Il legame a un'idea del proprio sesso non sarebbe stato concepibile senza la mediazione di quella donna dell'Udi la quale peraltro, vivendosi più come strumento dell'idea che come soggetto, poteva considerare solo funzionalmente utile ma non particolarmente significativa la propria mediazione: un'altra avrebbe potuto fare lo stesso, perché tutto veniva sussunto nel grande corpo dell'Udi. Non era vero, naturalmente, ma le forme

dell'organizzazione non avevano parola che contemplasse il riconoscimento di questo rapporto, personale ma non privato, che non era ancora amicizia politica. Ciò che a causa dell'Udi era avvenuto, e che avrebbe dovuto essere a fondamento della sua esistenza, poteva svilupparsi solo malgrado l'Udi.

Da qui i gesti trasversali, i piccoli gesti di riconoscimento. Le ricette, appunto, ma non solo.

Poiché l'Udi non era un piccolo gruppo, le occasioni di incontro nazionale erano abbastanza frequenti, a vari livelli: organismi dirigenti, commissioni di lavoro, manifestazione esterna con o senza corteo, convegno, congresso. Lo stesso avveniva su scala provinciale. Quelle occasioni, ciascuna delle quali aveva modalità e riti niente affatto casuali, erano sedi di dibattito o di vera e propria lotta politica, strumenti di visibilità verso le donne e di pressione nei confronti delle istituzioni, una forma di autorappresentazione per l'Udi, ma anche il luogo per conoscersi e per prodursi. Neppure questo era lasciato del tutto al caso, ovviamente: con una sapienza che aveva raggiunto le vette della naturalezza, gli 'interventi' rispondevano a una regia che teneva conto dell'argomento, delle competenze, delle rappresentanze geografiche, delle componenti partitiche fintanto che ciò ha avuto un senso, delle necessità di confermare una dirigente nel suo ruolo, di gratificare le funzionarie senza che prevalesse l'apparato organizzativo, di valorizzare nuove forze, di non discriminare le eccentriche. Non occorre decidere dal'alto, era una forma già acquisita e sperimentata anche nelle sedi più periferiche. Nonostante questa gabbia, *donne si mostravano ad altre donne.*

E quel che non era previsto nell'Udi come istituzione avveniva nei fatti: scoperta di affinità, identificazioni, somiglianze, curiosità, diffidenze, antipatie, riconoscimenti, svelamenti. Lo spazio/tempo informale era il luogo in cui era possibile scegliersi: non era indifferente dove ti sedevi e accanto a chi durante un dibattito, né con chi andavi a cena o a passeggio, il posto a tavola, in treno, l'eventuale spaghettonata in una casa, il progetto di un'iniziativa seria da abbinare a una gita o a una puntata gastronomica; se ci si divideva per gruppi, l'importante era « con chi ». Non va sopravvalutata la banalità del gioco: ciascuna ha la percezione chiara delle complicità che ne nascevano, come anche dolorosa memoria delle esclusioni patite. I discorsi che si facevano in questi raggruppamenti fluttuanti e informali non avevano nulla di particolarmente segreto o di confidenziale, non servivano a studiare contromosse politiche: erano però il luogo in cui si tramandava, appunto per via orale, quella storia vivente dell'Udi che non compare nei documenti. Era fatta di aneddoti gustosi e più volte ripetuti, taluni leggendari; di riferimenti a precedenti situazioni e generazioni politiche; di decodificazione dei messaggi lanciati sul teatro ufficiale; di esplicitazione dei rapporti reali che intercorrevano al di là

delle educate apparenze; racconto di situazioni locali e di disagi personali.

La vera accoglienza, starei per dire l'iniziazione all'Udi, avveniva in queste forme: era così che 'le nuove', anche se se ne tornavano da sole in piccole realtà ostili, portavano con sé il sentimento di un'appartenenza forte e più grande.

Se la formazione del gruppo dirigente avveniva – come dappertutto – per cooptazione attraverso accurati dosaggi, era qui che maturava l'unica cooptazione che realmente e personalmente interessava, qui che individuavi quelle donne del cui giudizio solo ti importava, fossero o no delle dirigenti.

Definire 'amicizie femminili' i rapporti che ne nascevano, è materia incerta. E poiché infine quanto ad amicizie ognuno non può che parlare delle sue, io devo constatare che di quelle donne, anche delle più care, io poco sapevo. Dell'amicizia mancava la frequentazione assidua, quel 'coltivare' senza mondanità che all'amicizia si conviene: ma ho il senso di una grande affidabilità, di un'etica condivisa, verificata alla prova dei fatti, di un *continuum* erotico nel quale si è iscritto senza difficoltà anche un mio grande amore. Posso dire infatti che nell'Udi due sfere della mia esistenza che avevo vissuto fino ad allora come separate – l'amore e la politica – sono diventate coincidenti nella quotidianità della vita, nella socialità, nell'impegno, nel desiderio. Se questo abbia costituito scandalo, non saprei dire. Certo non per quelle donne del cui giudizio mi importa. Ma poiché era un rapporto che nulla sottraeva al corpo dell'Udi, anzi, semmai lo nutriva come spesso avviene in questi casi, ho idea che suscitasse ammirazione e fantasie positive più che riprovazione. Ho perfino il sospetto che non l'esistenza ma la fine di quel rapporto e il suo trasformarsi in solida amicizia abbia creato qualche disappunto. Va da sé che quell'amore non era nominato: per nequizia dei tempi, per difetto di pratiche autocoscienziali, perché non si mostrava né come vergognoso di sé né come ansioso di particolari rivelazioni. Eppoi, visto che l'Udi si occupava dei *problemi* delle donne, non viverlo come problema era già una distrazione per incompetenza.

Molto recentemente un gruppo di donne dell'Udi di Romano di Lombardia, in quel di Bergamo, ha pubblicato e diffuso fra noi un libretto che contiene, insieme con alcuni loro testi e in una grafica che sottolinea la materna tradizione, ricette di cucina. Che la storia si ripeta, mi conferma nell'intuizione che in quella di un tempo c'era qualcosa di meta-culinario. Ma si ripete con tutt'altro segno. Non più biglietti anonimi e volanti, ma dignità di stampa con nomi e cognomi; non più inconsapevole o implicita la relazione anche affettiva fra le donne di quel gruppo, ma rivendicata e manifesta; non più sottaciuto il riferimento politico che esse considerano autorevole, ma esplicitato nella postfazione; non più sottintesa l'origine di quel sapere antico, ma attribuita a chi di dovere; non più ripro-

duzione locale e diligente di « materiale del Nazionale », ma iniziativa di un luogo e voce originale riportata all'assemblea nazionale; non più regalato alle amiche ma proposto e venduto in una sede politica perché politico se ne considera il valore. Perché questo libretto sia stampato a Catania, non si è ritenuto di dirlo: ma di sicuro non è stato per dare un qualche ruolo alle « donne del meridione ».

Un esempio fra i tanti, che mi consente di esimersi – poiché questa non è una ricostruzione storica ma un'interpretazione – dal raccontare del femminismo e di quel che ha rappresentato per noi, dell'XI congresso e delle lotte politiche che l'hanno accompagnato, dei travagli successivi fino al XII ed oltre. Esso mostra le nuove forme politiche in atto nell'Udi, che non hanno naturalmente tutte gli stessi esiti e prodotti, ma presentano il vantaggio che ciascun gruppo è titolare – e quindi responsabile – dei propri. Ciascuna donna sa a quali rapporti deve la tenuta di un progetto. Rotto l'incantesimo di quel grande corpo simbolico – ma ipertrofico – ciascuna tenta il gusto e l'autenticità della parola propria, può nominare le amiche senza virgolette e riconoscere le nemiche senza acrimonia. Autoproponendosi per una funzione temporanea – responsabile di sede, garante – una dice la sua disponibilità a mantenere quel tanto di struttura che garantisce per un'altra donna la continuità di una storia politica in uno spazio nuovo di libertà. E poiché ha l'audacia di mostrare il suo desiderio e la sua ambizione, non c'è giudizio su questo che già da sola non si sia data. Troverà una o più compagne per assolvere il compito: finalmente senza specificazioni e senza schieramenti interni. Non siamo arrivate tutte a questo, non tutte insieme, non nello stesso momento: perché non è una linea politica, ma un percorso di convincimento personale e una pratica.

Ora ho delle amiche di cui so molto, con cui ci sappiamo. Sono amicizie perché sostengono questa vita nella sua quotidianità e immanenza, sono amicizie politiche perché a questa vita di donne attribuiscono un senso che la trascende e che continuiamo a chiamare 'progettualità politica'.

A me pare che, nell'Udi come in altri luoghi, la parola in cui più mi riconosco mi venga da coloro che, grazie al valore che danno allo scambio con altre donne, sanno elaborare lo spazio che c'è tra l'*io* e il *me*, sanno stabilire insomma con se stesse, con le altre, con il mondo, rapporti adulti. Con loro mi riprometto consiglio ed ausilio perché dopo tutto, per dirla con Jane Austen: « Se l'eroina di un romanzo non offre il proprio appoggio all'eroina di un altro, da chi potrà poi aspettarsi protezione e stima? ».

Per quel che qui in particolare interessa, considero necessario il riferimento a *Quaderni di Noi Donne*, numero unico (a cura di M. Comerci), giugno 1983.

Per la storia dell'Udi la fonte essenziale è naturalmente costituita dall'Archivio Centrale dell'Unione Donne Italiane - via Colonna Antonina, 41, Roma - e dai *Quaderni dell'Archivio Centrale*, che espongono per temi l'inventario dei materiali documentari. Sono già usciti negli anni 1989/91 sei Quaderni, altri sono in preparazione. Molte Udi locali stanno inoltre riordinando i propri materiali in collegamento con il Gruppo per l'Archivio Centrale. Una lettura fondamentale è il libro di M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *L'Udi: laboratorio di politica delle donne*, Roma, Coop. Libera Stampa ed., 1984.

Si vedano anche i due volumi *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, prodotti dal Circolo dell'Udi « La Goccia » di Roma e curati da A. M. Crispino, Roma, 1988/89.

Il saggio di A. M. Guadagni, *Nuove facce dell'Udi*, « Memoria », 13, 1986, dà conto delle vicende dell'XI congresso (1982) e contiene una precisa bibliografia.

Per i rapporti con il femminismo, rimando al mio articolo *La grande ondata del femminismo*, « Noi donne », dic. 1984, ristampato in *I nostri anni '70: come le giornaliste hanno raccontato il femminismo*, Roma, Coop. Libera Stampa ed., 1986.

Sui processi in atto, si vedano R. Stella, *Mutazione in progress*, « DWF », 7, *Forme della politica*, che contiene i principali documenti del XII congresso dell'Udi (1988) e V. Chiurlo, *Da organizzazione a luogo di appartenenza politica*, « Reti », 1, 1990; si veda anche l'intervento scritto *Rapporti adulti* presentato da R. Cesini, P. Nuzzo, A. Papaleo al Seminario dell'Udi sull'istituto delle garanti, tenuto a Roma il 6 aprile 1991 e i cui Atti sono in corso di stampa.

Il libro dell'Udi di Romano di Lombardia al quale si fa riferimento è *I gesti della memoria*, con testi di A. Tamburini, C. Trifilò, F. Petrucci, E. Tognoli, L. Degani, R. Pesenti, postfazione di L. Menapace, Catania, 1991.

La citazione di Th. Hardy è tratta da *Via dalla pazza folla*, Milano, Garzanti, 1987⁵, p. 54.

La citazione di J. Austen è tratta da *L'abbazia di Northanger*, Roma-Napoli, Theoria, 1988², p. 73.

Devo alla mia vita con Tilde Capomazza, alla pratica del gruppo Cipro, alla riflessione della redazione di « DWF », a Luisa Muraro, e soprattutto alle mie amiche Elena Gentili e Pina Nuzzo le parole più significative per l'intelligenza di me stessa e del senso di quello che ho vissuto.

Gabriella Paolucci

Amiche

Figure dell'amicizia femminile e femminismo

a mia madre

All'ombra del maschio

« [...] ella rifletté che una donna non avrebbe mai potuto venerare un'altra donna nel modo con cui quegli venerava la signora Ramsay, ma che entrambe potevano riparare all'ombra ch'egli stendeva su di loro » (Wolf, 1974).

Sento ancora l'odore aspro di selvaggina appena cotta se ripenso ai luoghi di un lungo rapporto di amicizia che mia madre ha coltivato con pazienza e tenacia. Un'odore che emanava da ogni angolo della vecchia casa dove, da bambina, lei mi portava a far visita ad una amica che periodicamente tornava da una lontana sede di lavoro. Al fitto e ininterrotto parlare delle donne intorno alla tavola, al centro di una grande cucina che io ricordo cupa e scura, faceva da contrappunto il silenzio mio e della vecchia madre, padrona di casa. Col volto per lo più sereno e sorridente, lei ininterrottamente cucinava e poco sembrava interessata a ciò che mia madre e sua figlia dicevano. Il suo silenzio esprimeva una benevolenza discreta verso le due giovani donne che erano riuscite a ritagliarsi uno spazio di discorso da donna a donna, nel mezzo di una condizione di vita per niente favorevole. In lei c'era forse l'antico sapere femminile che ben conosce il valore e i codici di amicizie cresciute al riparo dell'orecchio maschile e che non interferisce nella difficile autonomia di cui sono espressione.

Testimone silenziosa, e spesso annoiata, di un rapporto coltivato a dispetto delle ingiunzioni di mio padre e delle straripanti incombenze quotidiane, io non comprendevo, allora, il valore che questo tempo, strappato ai doveri del lavoro e della famiglia, aveva per mia madre. Ma forse ne intuivo la portata, se immagini e odori sono rimasti così nitidi nella mia memoria. Tanto nitidi che ora io posso evocarli e interrogarli, con lo sguardo di chi ha potuto conoscere altre stagioni dell'amicizia femminile.

Tornavamo a casa, mia madre ed io, quando era ora di cena. O meglio, quando giungeva il momento in cui lei doveva rimettersi in moto per far sì che l'orario dei pasti familiari non subisse ritardi inaccettabili (e inaccettati, da mio padre). L'intera

vita familiare, imperniata saldamente e unicamente intorno alla sua attività, non doveva e non poteva incepparsi e causa di *interferenze* provenienti dall'esterno, dal mondo amicale di mia madre, la quale aveva comunque la cura di tenerlo separato dalla quotidianità familiare. Così tornavamo a casa molto in fretta, per recuperare qualche minuto, e probabilmente anche per soffocare il senso di colpa che mia madre avvertiva. Queste vere e proprie corse che facevo arrancando accanto a lei per tornare a casa in tempo, per rispettare gli *orari* domestici, cui nessun'altro avrebbe dato molto peso se non fosse stato per mio padre, fanno ormai parte integrante della mia famiglia, come le strade che percorrevo, i vestiti che indossavo o la casa in cui abitavo.

Nel modo brusco, e forse anche doloroso, con cui mia madre passava dal tempo lento del conversare con l'amica (non è, l'amicizia, un « genere che consuma tempo », come osserva Hirsch?, 1981) a quello frenetico delle incombenze della casa e del lavoro; nella tenacia appassionata che metteva nel tenere insieme dentro di sé ciò che restava irrimediabilmente separato nella concretezza della vita quotidiana, in tutto ciò io leggo oggi la cifra della volontà femminile – radicale e antica – di sperimentare a qualsiasi costo quella profondità del *noi* che solo un'amicizia tra donne può dare nel mondo dominato dai codici maschili. Nelle immagini radicate nella mia memoria io rintraccio così il registro fondamentale di quelle amicizie: accanto alla forza che emanavano, la loro *separatezza*; accanto all'importanza che rivestivano per la soggettività femminile, il loro essere *residuali* rispetto all'organizzazione della quotidianità. Da una parte la sfera dominante del lavoro produttivo e riproduttivo: sfera composta di responsabilità lavorative, domestiche e familiari, di rapporti sociali a tutto campo, senza recinti o protezioni. Dall'altra, separata dalla prima come la comunità di donne che Christa Wolf immagina annidate nelle caverne del monte Ida (1984), questa sfera residuale dell'amicizia con le altre donne: *spazio* protetto e invisibile; *tempo* sottratto, pezzetto per pezzetto, alla sfera dominante.

Il tempo dei rapporti con le amiche è un tempo lento, benevolo, tanto più prodigo di doni quanto più resta esterno al mondo maschile e al mondo sociale *tout court*. Ma lo scorrere del tempo, anche se lentamente, si scontra con i vincoli degli orari e delle incombenze lavorative e familiari: allora si è costrette a ritagliare un tempo la cui durata è ben definita, contenuta entro confini precisi. Sono questi confini che indicano i limiti, netti, tra il tempo dell'autoriconoscimento, quel tempo in cui ogni donna può vedere se stessa nella sua verità e rispecchiarsi nell'altra, e il tempo dell'isolamento e della frammentazione dell'identità.

Questa esperienza dell'amicizia femminile come luogo separato e residuale è comune a molte altre donne della generazione di mia madre. La prima generazione che ha sperimentato in

maniera totale le contraddizioni della *doppia presenza* (Bimbi, 1985), senza peraltro poter godere dell'apporto che la ricerca e la pratica femminista hanno dato su questo terreno qualche anno più tardi.

Eppure, in questo *tirarsi fuori* delle amiche dal mondo della vita quotidiana, momentaneo e quasi effimero, non si può non leggere un valore di verità. È la verità di cui parla Simone de Beauvoir alla fine degli anni quaranta: « Ciò che dà valore a tali rapporti – scrive ne *Il secondo sesso* – è la verità che essi comportano. Davanti all'uomo, la donna recita sempre; essa mente fingendo di accettarsi come l'altro inessenziale, mente presentandogli attraverso mimiche, vestiti, parole concertate, un personaggio immaginario; questa commedia esige una tensione costante; vicino al marito, all'amante, ogni donna pensa più o meno "non sono me stessa" il mondo maschile è duro, ha gli spigoli taglienti, in esso le voci sono troppo sonore, le luci troppo crude, i contatti violenti. Vicino alle altre donne, la donna è dietro le scene [...], si aggira in pantofole e accappatoio tra le quinte prima di entrare in scena; ama questa atmosfera tiepida, dolce, distesa » (De Beauvoir, 1949)

La verità che le amiche sperimentano in questi ritagli di esperienza è una verità personale che si realizza nel *rispecchiamento* di sé nell'altra, anche se solo il femminismo riuscirà a fare del rispecchiamento, che ogni donna esperisce nella socialità femminile, un luogo di verità collettiva, un contenuto e uno strumento di trasformazione. Questi spazi permettono alla donna l'accesso a quel sé che l'amica le offre tramite il suo farsi specchio di lei. Qui il tu funziona semplicemente da specchio dell'io (Boccia, 1987), e in ciò consiste il limite e la forza, al tempo stesso, di questi rapporti. Un limite, perché il sé di cui l'altra si fa specchio è un sé subordinato e oppresso, e il *noi* che in tal modo le amiche costruiscono è un *noi* fragile e momentaneo, limitato nel tempo e nello spazio, pronto a dissolversi di fronte alla durezza del dominio maschile. Il brusco passaggio di mia madre dal tempo dell'amicizia a quello delle responsabilità sociali è anche il segno dello *iato* che separava lo spazio in cui vigeva la verità di un *noi*, debole ma attivo, dallo spazio in cui la soggettività amicale non aveva modo di riversarsi sulla totalità della vita. Nella strada verso casa quel debole *noi* a poco a poco scompariva, e la sua forza si spegneva di fronte ad altri codici di verità ben altrimenti potenti.

La debolezza del *noi* che l'amicizia costruisce in questa situazione, la sua provvisorietà, non impedisce che dentro i confini che lo spazio dei rapporti amicali disegna, prenda corpo la solidarietà, la complicità e forse anche una sorta di codice morale che prevale su quello maschile. Pur condizionato dalla incombente presenza di ciò che determina la subordinazione femminile (« l'ombra del maschio pesa sempre su di loro », scrive Simone de Beauvoir) il rapporto amicale dà vita a forme e codici propri, non estensibili ad altri modelli di socialità. Ma

tutto ciò rimane chiuso all'interno dei *frammenti* dell'esperienza personale della singola donna. Attraverso l'amica, la donna supera l'isolamento in cui è costretta a vivere, ma la frammentarietà del rapporto amicale e la sua stessa residualità indeboliscono questa esperienza, sminuendo la sua potenziale carica dirompente. Come un'oasi nel deserto, l'amicizia con l'altra donna offre gli strumenti indispensabili per continuare il viaggio in mezzo alle difficoltà di una condizione subordinata. Costituisce perciò una risorsa insostituibile di forza personale. Ma ha precisi confini, al di fuori dei quali domina uno scenario radicalmente diverso. È « materia umana invisibile e dispersa che il corpo sociale consuma(va) quasi senza saperlo e alla quale non si da(va) prezzo, dis-prezzata », come è scritto in un recente testo retrospettivo (Libreria delle Donne di Milano, 1987).

La legittimazione femminista

« Scoprivamo che i discorsi fra amiche erano già il femminismo » (Calabrò, Grasso, 1985).

« L'affidarsi di una donna alla sua simile è un contenuto di lotta politica » (Libreria delle donne di Milano, 1987).

Il movimento femminista modifica in maniera essenziale questo scenario. Indicando nei rapporti tra donne la strada maestra per liberare il corpo e la mente femminile dal dominio maschile, dà dignità politica all'amicizia tra donne. Rapporti che per secoli erano sopravvissuti negli interstizi dei 'commerci sociali' femminili, negli spazi e nei tempi residuali della vita quotidiana e della biografia delle donne; relazioni la cui marginalità era il segno stesso dell'oppressione delle donne e dell'estraniamento dei loro bisogni; tutto questo mondo di codici cresciuti all'ombra delle norme dominanti diviene adesso il luogo simbolico della liberazione individuale e collettiva. La rottura col passato è radicale. L'inversione dei significati è totale. Il femminismo forgia e propone ad ogni donna un *noi* del tutto nuovo, che, di fronte a quello soffocato e residuale delle amiche tradizionali, emana un grande fascino. Il suo valore e la sua verità trascendono i codici classici del Politico. La sua forza porta alla luce bisogni e desideri di socialità a lungo soffocati. È un *noi* finalmente ricco, prorompente, potente ed autonomo, fatto di un senso di appartenenza in positivo sconosciuto nella storia delle relazioni femminili dell'occidente.

Nelle pagine che seguono cercherò di cogliere alcune dimensioni di questa nuova soggettività amicale cui il femminismo dà vita negli anni di maggiore espansione del movimento.

Teorizzati e sperimentati come parti essenziali dei luoghi e di socialità autonoma che il movimento costruisce e inventa, le relazioni amicali rappresentano i momenti più alti di quei *rapporti tra donne* in cui il movimento femminista colloca in

maniera privilegiata il percorso della liberazione. Uno spazio di libertà e di verità che immediatamente si fa scopo e strumento di lotta politica. La creazione e l'approfondimento del rapporto fra le donne è una pratica seguita da gran parte del movimento, che su questa base intende operare lo svelamento della differenza femminile e costruire la nuova soggettività. « La nostra pratica – si legge in un fascicolo di "Sottosopra" – è: approfondire il rapporto fra le donne, trasferire l'interesse, l'attenzione, il coinvolgimento, solo su di noi, sul nostro sentire, pensare, agire » (« Sottosopra », 1976). L'amicizia diviene così la figura più importante, la più significativa sotto il profilo politico e culturale, delle variegate figure in cui le relazioni tra le donne si manifestano. Ancor prima di qualificarsi con attributi specifici, legati alla particolarità delle persone e dei contenuti coinvolti nella relazione amicale, essa si carica di valore simbolico.

I luoghi in cui prende corpo questo ribaltamento degli antichi codici sono quelli che il movimento occupa per dare voce al proprio progetto politico. In primo luogo, dunque, il piccolo gruppo di donne che si ritrovano per fare autocoscienza, in cui i *rapporti tra donne* diventano concreti e visibili. Forma organizzativa centrale del femminismo, il piccolo gruppo riveste un significato simbolico enorme nel definire gli spazi di verità e di reciproco rispecchiamento di cui possono ora godere le donne. Valeria Boccia ne coglie molto bene gli aspetti più significativi quando scrive che, permettendo e legittimando l'accesso alla parola e all'ascolto, dà vita a spazi di discorso da donna a donna finora sconosciuti. « Individuare la donna (l'altra) come proprio interlocutore – scrive – è quindi all'inizio rassicurante, permette per molte l'accesso (in un certo senso, per la prima volta) alla parola, legittima, crea uno spazio (anche in senso concreto, fisico) e crea dei contenuti (il discorso del 'visuto'). L'altra mi autorizza a parlare, rende legittimo il mio discorso, lo 'fa' discorso. E il movimento dovrebbe essere reciproco, in una circolarità perfetta: se il collettivo, il gruppo, accetta quello che viene detto, questo diventa reale, prende esistenza. 'Io' prendo esistenza » (Boccia, 1987).

La figura di questo reciproco relazionarsi sembra dunque essere quella antica, che già conosciamo, di donne che « si trovano tra loro, per parlare delle loro cose, al riparo dall'orecchio maschile » (Libreria delle donne di Milano, 1987). Ma non è così. Si tratta, in realtà, dell'immagine rovesciata di quella figura. Perché questi rapporti abbiano dignità politica e svolgano la funzione trasformatrice che viene loro attribuita è necessario infatti che si differenzino dalle antiche relazioni amicali tra donne in un punto fondamentale: devono sottrarsi definitivamente all'« ombra del maschio » (De Beauvoir, 1949). Nelle innumerevoli forme che assume, essa pesa sulle relazioni tra le donne così incisivamente da corroderne la stessa condizione di verità. « Le donne soffrono fundamentalmente di non darsi a

partire da sé e di dirsi a partire da quello che altri dicono », osservano retrospettivamente le donne della Libreria di Milano in *Non credere di avere diritti*. Questa fondamentale condizione di *illibertà* del discorso fra donne intacca anche la *verità* della comunicazione che lì prende corpo, come viene esplicitamente tematizzato nel primo numero della rivista dell'*Anabasi* « Noi donne non abbiamo mai comunicato veramente tra noi » a causa delle « divisioni create dagli uomini fra le donne » (« Donne è bello », 1972). Perché possa essere attribuito all'immediatezza della socialità amicale femminile un codice politico è indispensabile dunque che venga in un certo senso rinnegata la figura tradizionale dell'amicizia tra donne e che al suo posto venga posta una nuova figura, più forte e positiva di quella.

La solidarietà

La prima operazione lungo questo percorso, per niente lineare e irto di contraddizioni, è l'espulsione delle manifestazioni più eclatanti della subordinazione femminile ai codici maschili. A sbarrare loro la porta viene posto un atteggiamento, un modo di porsi di fronte all'altra che ha un valore prezioso – fondante – per l'intero movimento: la *solidarietà*. Fra le donne si stabilisce « una solidarietà nuova da cui (si vuole) escludere antagonismo, concorrenza, sopraffazione e smania di comando » (« Donne è bello », 1972). Si sperimentano pratiche di sostegno reciproco, vissuti di empatia, sentimenti di solidarietà e si elabora un « ideale di sorellanza » di cui si avvertono ancora i « benefici influssi » (Vegetti Finzi, 1987). Certo, tutto ciò può comportare una fuga, non so quanto rinunciataria (*Ibidem*), dai « commerci sociali ». Ma in questo possiamo scorgere i segni dell'antico rifugiarsi femminile negli spazi separati dell'amicizia. Solo che il femminismo offre adesso la necessaria legittimazione perché, pur nella loro separatezza, questi spazi non siano più residuali. Si pongono in effetti *al centro* dell'esperienza femminile.

L'ideale della solidarietà tra donne e della sorellanza incontrerà non pochi ostacoli sulla strada della sua realizzazione. Negli spazi concreti del piccolo gruppo, nelle relazioni reali che si costruiscono tra le donne ci si scontra con la sempre più chiara consapevolezza che non sia sufficiente l'allontanamento spaziale (il separatismo) e il distanziamento culturale (la teoria femminista) perché si dia immediatamente forma ad un modo di stare tra donne vero e autentico. Si scopre che il registro della solidarietà non è sempre attuabile. Si fa esperienza, così, del fatto che anche le donne possono non essere unite a causa non tanto e non solo di influenze e prevaricazioni esterne, ma anche per le *differenze intrinseche* che contraddistinguono il loro essere donne. Si tratta di una difficoltà, come è stato più volte sottolineato, la cui natura viene compresa a pieno sol-

tanto successivamente e, peraltro, non da tutto il movimento. Agli inizi, quando il piccolo gruppo comincia appena a verificare la difficoltà di portare alla luce la supposta autenticità dei rapporti tra donne, il problema emerge soltanto come ingombrante e inatteso ostacolo al processo di inveroamento della figura della solidarietà.

Il rispecchiamento

L'emergere delle differenze tra le donne pone al femminismo una domanda cruciale per l'instaurarsi dei codici amicali: « Se è diversa, l'altra può essere ancora amica, ancora altro Sé nel senso della tradizione classica? » (« L'altro è un altro se stesso » (Aristotele, 1979). La risposta è complessa, ma fondamentalmente affermativa.

L'altra non è radicale alterità, ma solo un altro Sé. Se immessa in rapporti ispirati all'amicizia, l'altra può addirittura divenire *fonte di riconoscimento* di uno dei tanti sé in cui si inverano le molteplici forme dell'autenticità femminile. Il femminismo dà autorevolezza alla pluralità di modi di essere delle donne, ognuno dei quali è riconosciuto intrinsecamente autentico, per il fatto stesso che fa parte della soggettività femminile.

Ricompare dunque la figura centrale dei tradizionali canoni dell'amicizia femminile: il *rispecchiamento*. Potersi rispecchiare nell'altra è sempre stato uno dei motivi di fondo dei rapporti amicali tra donne. Qui siamo però di fronte ad una modalità profondamente diversa dall'antico rispecchiamento pre-femminista. Si sostanzia in quella nuova coscienza di sé in quanto *sex differente* che si acquisisce attraverso la pratica del femminismo. In *Non credere di avere dritti* questo aspetto viene ben evidenziato: « Io sono te, tu sei me, le parole che una dice sono parole di donna, sue e mie. Questo, s'intende, vale nella misura in cui la donna che parla ha coscienza di sé o l'ha guadagnata politicamente. La presa di coscienza essendo l'atto politico in cui si scopre e afferma la comune identità femminile. Quando la comune identità è riconosciuta, ha il potere di unificare le donne fra loro quanto e meglio di qualsiasi organizzazione » (*Ibidem*). Le amiche non possono affidare il reciproco rispecchiarsi l'una nell'altra al nascondimento di sé a sé stesse che si manifesterebbe ogni volta che ci si abbandonasse alla subalternità ai codici maschili. Questa modalità dell'identificazione è vista addirittura come causa della « mancanza di autorità femminile nei confronti del mondo » (Libreria delle donne di Milano, 1987), che deriverebbe, appunto da « un infelice rispecchiamento fra donne » (*Ibidem*). Le *amiche* del femminismo intervengono invece attivamente perché lo specchio parli esplicitamente della loro oppressione e soprattutto del percorso che, anche attraverso questo veicolo, stanno facendo per raggiungere la verità e la libertà. Il rispecchiamento non è dunque

una sorta di presa d'atto della donna così come semplicemente è nel rapporto d'amicizia, (per questo il tema dell'autenticità è così problematico per il femminismo), ma è strumento di modificazione contemporanea dell'io che rispecchia e del Sé che viene rispecchiato: dell'io e del tu della relazione amicale. La figura dello specchio diviene così una figura positiva, più felice di quanto non lo sia nelle relazioni amicali pre-femministe. È il veicolo attraverso il quale i rapporti amicali tra donne, dentro e fuori il piccolo gruppo femminista, diventano la sede più propria in cui si esperisce la profondità del 'noi'. L'apertura alla diversità con cui l'essere donne si manifesta nel mondo sociale non implica l'impossibilità di riconoscimento nell'altra. La coincidenza di beni (politici, psicologici ed anche materiali) implicita nella relazione di amicizia (Nagel, 1970; Blum, 1981) è tale che un aumento della distanza dall'altra (della differenza) può addirittura costituire un approfondimento della relazione e una fonte di felicità propria ed altrui. Con ciò, la figura del rispecchiamento amicale si pone al centro del processo di costruzione dell'identità femminile, cui le singole donne possono ricorrere per la elaborazione della propria soggettività (Saraceno, 1981).

L'affidamento

Al registro della diversità intrafemminile che emerge dalle relazioni tra donne è legato un motivo più recente, ma sempre coerente con il paradigma del femminismo dei primi anni. È la figura dell'*affidamento*, cui una certa elaborazione femminista attribuisce uno statuto squisitamente amicale (Libreria delle donne di Milano, 1987). Evoca in effetti codici costitutivi dell'amicizia come la fiducia e la fedeltà.

L'affidamento è la forma del rapporto che lega tra di loro le donne che si rispecchiano l'una nell'altra. In un certo senso, è la condizione del rispecchiamento amicale. Nell'affidamento l'enfasi cade piuttosto, sull'affettività della relazione, anche se si fa comunque veicolo di percorsi politici, o comunque connessi con la rappresentazione femminista della politica. « Le circostanze e i modi (dell'affidamento) sono quasi sempre quelli dell'amicizia personale perché non ci sono altre forme sociali entro cui una donna possa calare il bisogno di verifica di sé attraverso la sua simile ». (Libreria delle donne di Milano, 1987). La figura dell'affidamento racchiude in modo molto eloquente sia l'aspetto più squisitamente politico, che il carattere più 'privato', se così si può dire, della relazione d'amicizia tra le donne. Pur non mancando di sottolineare il carattere di veicolo della politica di liberazione femminile (« Il rapporto sociale di affidamento tra donne è insieme un contenuto e uno strumento della lotta per la liberazione ») si mette in luce che il semplice affidarsi all'altra è di per sé « una risorsa insostituibile

di forza personale, di originalità mentale, di sicurezza sociale » (*Ibidem*).

Anche l'affidamento trova nella spontaneità dell'esistere sociale femminile le sue radici. Ed anche in questo caso il femminismo opera un ribaltamento di ottica: l'affidarsi che spontaneamente si verifica nei rapporti femminili che ogni donna intrattiene, essendo inconsapevole della sua potenza, non riveste valore politico, anche se ne è riconosciuta la validità più squisitamente psicologica e culturale. Per questo motivo si trasforma profondamente: acquista *visibilità* e si fa portavoce di un *progetto politico*. In *Non credere di avere diritti* lo si teorizza esplicitamente: il rapporto di affidamento femminile, che può limitarsi al semplice rapporto personale o diventare anche il veicolo della concreta solidarietà femminile, « è un rapporto sociale e [...] il contenuto di un progetto politico. Il debito simbolico verso la madre si paga in maniera visibile, pubblica, sociale, sotto gli occhi di tutti, donne e uomini » (*Ibidem*).

È, anche, l'affidamento, un potente strumento di mediazione sociale. La differenza femminile, « per esistere, ha bisogno di mediazione così da poter uscire da sé e diventare a sua volta mediatrice in un circolo di potenza illimitata. L'affidarsi dà praticamente avvio a questo movimento liberatore di energie femminili. Comincia con un rapporto fra due, ma non è un rapporto di coppia e vediamo che ben presto si dirama in altri rapporti suscitati dalla possibilità nuova di mettere in gioco l'interessa della propria umanità, mente e corpo di donna » (*Ibidem*). Questo è l'aspetto che forse colpisce maggiormente, oggi, per la sua originalità: nella assenza di mobilitazioni femminili di massa, il farsi della donna mediatrice di altre donne è una delle strade che rimangono aperte per continuare il cammino lungo il percorso, contraddittorio e non lineare, che ha intrapreso il femminismo degli anni settanta per dare legittimazione alle relazioni amicali delle donne.

Lo scenario post-femminista

Lo scenario che ho cercato di delineare descrivendo in estrema sintesi le forme più significative che l'amicizia femminile ha assunto nel femminismo, si è certamente chiuso da tempo, lasciando aperte non poche contraddizioni, e sedimentando una eredità politica e culturale che non ha precedenti, a quanto mi consta, nella storia delle donne. In questo patrimonio, ereditato dalle generazioni di donne più giovani e impresso nella memoria di coloro che a quel movimento hanno partecipato, nei mille modi in cui ciò era possibile, le tracce della riflessione e della pratica delle relazioni amicali occupano certamente un posto importante.

Il femminismo ha sedimentato alcuni codici dell'amicizia femminile che, lontani dalle manifestazioni più eclatanti degli anni delle mobilitazioni di massa, sembrano aver assunto una

configurazione meno visibile, ma hanno probabilmente acquistato maggior resistenza di quanta non ne avessero nell'epoca 'calda'. Le scenario che attualmente configura le relazioni amicali tra le donne non è più quello anteriore al nascere e allo svilupparsi del movimento. C'è qualcosa di molto diverso che muta alla radice i codici stessi dell'amicizia e che richiama da vicino le figure del femminismo.

In primo luogo si è verificata una sorta di modificazione dello *sguardo* delle donne sui loro rapporti amicali. La legittimazione creata dal femminismo per le relazioni tra donne – una legittimazione *forte* fondata sulla consapevolezza della differenza sessuale come valore – ha lasciato un alone di sicurezze e di certezze nella coscienza femminile che è difficile da smobilitare. Il comune riconoscimento della relazione amicale come fonte di forza personale e collettiva deriva proprio da questa forma legittimante che si è mantenuta, nella sua portata essenziale, fino ad oggi. La donna sa, ai diversi livelli del sapere femminile, che dietro l'amicizia che la lega all'altra – alle altre – c'è un discorso, che in ogni momento può riprendere e ricominciare a dire, sulla sua differenza in quanto *genere*. È una consapevolezza, una fonte di forza che era del tutto assente nelle relazioni precedenti il femminismo. Il riconoscimento dell'origine *positiva* dell'identificazione reciproca gioca quindi un ruolo essenziale nelle amicizie post-femministe. Anche quando non c'è una esplicita tematizzazione – perché i sedimenti del femminismo sono stati lasciati nella vita quotidiana, dove non c'è spazio per la riflessione teorica e per i proclami politici – anche allora lo sguardo delle amiche su se stesse ha in sé il registro della potenza. Guardandosi, le amiche possono vedersi come articolazione di un'identità collettiva, dalla quale la loro stessa identità personale trae, nuovamente, legittimazione. In ciò di cui, tra amiche, si parla; nei dispositivi del reciproco affidamento che si attuano; in ciò che, insieme, si sa ed anche in quello che le amiche separatamente fanno e che diviene poi oggetto di racconto; in tutto ciò si respira ancora l'atmosfera in cui il femminismo ha collocato la socialità femminile. Le amiche sembrano oggi sapere che questo loro essere più *persone*, ha origine da una rivendicazione di genere che, in modi e forme diverse da quelle degli anni settanta, trova strade per esprimersi ancora oggi.

La vita e l'amicizia possono così ricongiungersi, in maniera anche più forte di quanto non accadesse negli anni delle mobilitazioni femministe, quando alla quotidianità si preferiva spesso l'eccezionalità delle relazioni tra donne. Lo iato tra il mondo sociale e lo spazio dell'amicizia femminile, che caratterizzava la socialità femminile prima del femminismo, sembra dunque scomparso insieme allo stigma della sua residualità. Vita quotidiana e socialità femminile sembrano adesso compenetrarsi e influenzarsi vicendevolmente, come se ognuna delle due sfere emanasse una sorta di legittimazione di ciò che l'altra è.

- Aristotele, *Etica nicomachea*, 1166 a, tr. it. Bari, Laterza, 1979.
- F. Bimbi, *La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazioni dell'identità*, in F. Bimbi e F. Pristinger, *Profili sovrapposti*, Milano, Angeli, 1985.
- L. A. Blum, *Friendship, Altruism and Morality*, London-Boston-Henley, 1980.
- V. Boccia, *Il filo del discorso*, «Memoria», 19-20, 1987.
- A. R. Calabrò, L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Milano, Angeli, 1985.
- S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, (1949), tr. it. Milano, Il Saggiatore, 1975.
- «Donne è bello», n. 1, 1972.
- F. Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo*, tr. it. Milano, 1981.
- Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere diritti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- Th. Nagel, *The possibility of Altruism*, Oxford, 1970.
- Ch. Saraceno, *Identità in transizione*, «Il Mulino», 22, 1981.
- «Sottosopra», Milano, 3, 1976.
- S. Vegetti Finzi, *Alla ricerca di una soggettività femminile*, in M. C. Marcuzzo e A. Rossi-Doria, *La ricerca delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- Ch. Wolf, *Cassandra*, tr. it. Roma, Edizioni e/o, 1984.
- V. Woolf, *Gita al faro*, tr. it. Milano, Garzanti, 1974

Marianella Sclavi

Seguendo un'altra donna come un'ombra...

Un rapporto fra donne
che nasce da una metodologia umoristica

Lo "shadowing"

Questo articolo riguarda i primi passi di una ricerca che ha come fuoco i rapporti fra la ricercatrice e quattro donne, due manager e due proletarie, due a Roma e due a New York, da lei seguite come un'ombra nel loro ambiente sociale e nella loro quotidianità. Obiettivo: *la rilevazione delle differenze nelle atmosfere morali e intellettuali (ethos e eidos) in questi quattro specifici ambienti.*

L'esperienza di seguire come un'ombra una donna estranea in un ambiente estraneo è certo alquanto singolare e amicizia non è. Tuttavia nella misura in cui tale rapporto mette in discussione le polarità soggettivo-oggettivo, empatia-alienazione, amicizia-estraneità, comicità-serietà, si verifica una estensione e problematizzazione di ciò che comunemente si intende per "amicizia". Invece di una "amica", si può sempre decidere di avere « una compagna di "shadowing" ». Ci sono un sacco di vantaggi!

Incomincerò con due parole sullo "shadowing", nome che ho dato a una metodologia di osservazione *cross cultural* che sto cercando di mettere a punto (Sclavi, 1989 e 1990; Marcus e Fischer, 1986; Clifford e Marcus, 1986; Clifford, 1988; Garfinkel, 1967, Goffman, 1987).

Lo "shadowing" consiste in una intrusione da parte del ricercatore in un ambiente estraneo e nell'uso delle difficoltà e incidenti che tale intrusione provoca per uno studio dell'ambiente stesso. Mentre nella osservazione partecipante il ricercatore cerca di farsi notare il meno possibile, nello "shadowing" né può né vuole non essere notato, perché le reazioni (proprie e degli altri) a tale inusuale e per certi versi imbarazzante situazione, sono il perno stesso dell'analisi.

Si tratta di una metodologia di rilevazione che funziona meglio su tematiche complesse che tendono sistematicamente a sfuggire alle maglie delle modalità di osservazione più abituali. In questo caso specifico, la descrizione minuta degli incidenti

e difficoltà nel rapporto con queste donne dovrebbe portare alla individuazione in termini comparativi di quel fattore così impalpabile, ma così cruciale sociologicamente, che è "l'atmosfera" di un certo ambiente sociale.

Poiché i protagonisti del mio discorso saranno prevalentemente donne, in questo articolo farò uso del "femminile generico", un femminile che comprende anche il maschile (sull'uso del femminile generico: Sclavi, 1991).

A differenza dalla osservazione partecipante, nello "shadowing" la "comprensione dell'altra", non si basa principalmente sull'*empatia* (il « mettersi nei suoi panni »), ma sulla *exotopia* (accettazione dell'altra in quanto diversa da sé). Riferimento teorico principale è qui il critico letterario russo Michail Bachtin (Bachtin, 1968 e Todorov, 1990).

L'exotopia poggia su una scelta di alterità, cioè di tensione dialogica in cui l'estraneità è considerata una condizione necessaria alla comprensione. Nello "shadowing", che è appunto una situazione di quotidianità nella estraneità, l'alterità viene valorizzata in due modi complementari.

1. Nello "shadowing" l'osservatrice assume anche se stessa, le proprie emozioni, le proprie abitudini di pensiero, la continua ricerca e contrattazione sulla propria identità come parte fondamentale della dinamica interattiva studiata. Le azioni e reazioni dell'osservatrice vengono cioè considerate un materiale non solo legittimo ma indispensabile. [Il che ci porta nel cuore del dibattito epistemologico sulla oggettività nella ricerca socio-culturale e al tema della autoriflessività dei processi conoscitivi].

2. La ricerca si realizza seguendo come un'ombra nella loro vita quotidiana *come minimo* due soggetti (oltre alla ricercatrice) i quali operano in contesti socio-culturali "significativamente" diversi fra loro. Dove per "significativamente" diversi si intende che la giustapposizione di tali contesti ne mette in luce aspetti di cui coloro che vi vivono dentro non sono pienamente consapevoli ("cornici", cosmologie, campi di possibilità...).

La giustapposizione fra contesti si attua:

a) sia ricorrendo alla tecnica della narrativa parallela (racconto delle due esperienze in modo tale da facilitare il richiamo di somiglianze e differenze);

b) sia attraverso una osservazione incrociata, che consiste nel vedere un contesto *A* dal punto di vista di un contesto *B* e viceversa, operazione in cui il vissuto e la soggettività dell'osservatrice fa da "mediatrice" e da terzo polo di prospettiva.

Tutto questo: "shadowing", exotopia, autoriflessività trovano la loro sintesi in quella che ho chiamato « metodologia umoristica » (Sclavi, 1989) che si esprime in una tendenziale "comicità" della osservazione e della narrazione e in una sua giustificazione teorico-epistemologica.

È un modo di procedere di fatto molto più simile a quello di uno scrittore di letteratura che di un sociologo in senso tradizionale (non è caso l'idea originale è nata leggendo un racconto di Truman Capote... Sclavi, 1989); ma – come si chiedeva Richard Sennett in un recente convegno alla New York University – se per capire il rapporto neri-bianchi in America, James Baldwin mi è più utile di tutta la produzione sociologica, può darsi che alla base del modo di osservare di Baldwin ci sia un principio di scientificità diverso dal nostro e per un certo tipo di problemi molto più efficace.

Su questo terreno l'esemplificazione è fondamentale non solo per farsi concretamente capire dalle lettrici, ma anche per chiarire le idee a se stessi. Nel senso che abbastanza spesso ci si trova ad essere come uno che ha imparato a nuotare, ma non sa spiegare né come fa, né (cosa diversa...) i principi che lo tengono a galla. E allora bisogna buttarsi in mare e guardarsi mentre si nuota.

Quindi procederò così: racconterò due brevi episodi della ricerca condotta finora. Poi – sulla base degli spunti e provocazioni di questo racconto (che qui faccio a memoria, come esercizio di stile... la versione definitiva sarà diversa, più particolareggiata...) – avvanzerò alcune altre considerazioni su i nessi empatia-exopatia-amicizia nella metodologia umoristica.

Cronaca di un inizio

Avrei potuto anche mettere un avviso sul giornale: *AAA Cercasi due donne, una manager e una proletaria, entrambe possibilmente con figli, disposte a farsi seguire come un'ombra dalla mattina alla sera per un numero imprecisato di giornate, da una antropologa scopo studio comparativo vita quotidiana.*

Invece mi sono limitata a distribuire ad alcuni conoscenti due paginette dove spiegavo che avevo intenzione di scrivere un libro in cui avrei narrato in parallelo una giornata di quattro donne, due manager e due proletarie, due che lavorano ed abitano a Roma e due a New York. Queste donne che al momento non conoscevo, mi avrebbero fatto da guida (come Virgilio a Dante nel Purgatorio, tanto per essere modesti...) nel loro ambiente di lavoro, familiare e sociale.

In seguito il criterio principale di ricerca delle due donne newyorkesi sarà quello di essere il più possibile "le sosia", sia come personalità che come luoghi di lavoro e ambiente sociale, delle controparti italiane.

A Roma il processo di individuazione delle prime due donne è stato molto meno lungo e faticoso di quanto non prevedessi.

La proletaria l'ho trovata (avendo in mente una analoga situazione nel Bronx, dove fra qualche mese potrò mettermi alla ricerca della relativa "sosia"...) in un Centro di Servizio Legale Popolare che opera in un quartiere periferico di Roma.

Una avvocatessa mia conoscente che vi lavora, mi aveva infatti confermato che la maggior parte dei loro "clienti" sono donne proletarie con figli e con – di regola – una certa puntigliosità e – più raramente – (ma era questo che a me interessava...) un alto grado di assertività.

Infatti le donne che avevo in mente dovevano non solo accettare di farsi seguire per intere giornate, ma anche saper gestire senza diventarne vittime e senza mandarmi al diavolo tutti gli inconvenienti personali e sociali che una tale esperienza comporta. Quindi, al fine di condurre in porto questa ricerca e per non annoiarmi troppo (la noia uccide lo "shadowing"...) cercavo donne dotate di apertura mentale, curiosità e indipendenza di giudizio. Due donne, in questo senso, "libere".

Per la "manager" (intendendo con questo genericamente un lavoro con responsabilità decisionali e con sottoposti) ho chiesto « ne conoscete una adatta? » a un vasto raggio di conoscenti: sindacalisti, parlamentari, manager maschi, l'International Women's Club di Roma. Nel giro di pochi giorni avevo nome e telefono di due "candidate", una delle quali è quella che poi ho seguito. Anche l'altra sarebbe andata bene, tranne che viaggiando molto all'estero, avrebbe reso troppo costosa la mia ricerca.

La proletaria

La sede del Servizio Legale Popolare è un appartamento al piano terra in un edificio di sei piani in un quartiere denso di altri simili edifici, alla periferia di Roma. Cinque e mezza del pomeriggio. Stanza di ingresso a forma di "L", tutto un po' polveroso, pareti bianche e pavimenti opachi. Scaffali con pacchi di incartamenti ingialliti, un ferro da stiro, un vaso di vetro della marmellata con dentro una patata che ha germogliato, pezzi di un lampadario. Odore di ciclostile. Nell'angolo del braccio corto della "L", una scrivania con un computer al quale stanno trafficando una donna e un uomo, con aria tesa ed esplorativa. Al centro davanti alla porta di ingresso, una scrivania bianca di formica dietro la quale una ragazza di circa vent'anni (scoprirò poi che in realtà ne ha trentadue...) parla al telefono con voce chiara, gradevole, scandendo le sillabe alla maniera delle napoletane. Alle sue spalle una porta aperta su una stanza che ospita, dalle attrezzature che intravedo, una tipografia e la trasmittente di una radio. Dentro alcuni "giovannotti" dai capelli brizzolati, in jeans e maglioni e barba.

Un'altra porta, alla sinistra della ragazza napoletana, dà in una stanza disadorna, con un tavolo a uso scrivania e tre sedie. Tre donne-clienti stanno aspettando l'avvocatessa, che non è ancora arrivata, e intanto chiacchierano fra loro raccontandosi le ragioni per cui stanno ricorrendo al Servizio Legale. Una di loro ha fatto eseguire delle riparazioni urgenti al proprio appar-

tamento che ora il condominio non le vuole rimborsare, un'altra ha uno sfratto in corso, la terza ha anch'essa una bega condominiale.

La ragazza dalla voce napoletana trasmette una sorta di gentile altezzosità, un forte senso del sé (forse proprio una "napoletanità"...), che si esprime da un lato in un atteggiamento, al telefono e nei riguardi dei clienti, marcatamente "professionale" (sentendola parlare la gente umile che entra qui tende a scambiarla per una avvocatessa...) e dall'altro in un modo di vestire incongruo e fantasioso, decisamente non da avvocatessa né da segretaria, a incominciare dai capelli biondi non lavati stretti in un minuscolo codino da un elastico colorato. Gli occhialetti ovali ai lati del naso affilato in cima alla bocca minuscola (alla Modigliani...) mi scrutano curiosi, le sopracciglia sollevate. Ci sono in lei delle asimmetrie fisiche e di personalità che mi sconcertano e che focalizzo meglio quando si alza in piedi e noto che, aggraziata nei movimenti, ha tuttavia una struttura fisica decisamente tozza, come se nel crescere si fosse fermata venti centimetri prima del dovuto.

L'altra donna, indaffarata al computer, sui trent'anni (lo dico per dire... sbaglio sempre con l'età...), è senza trucco (invece la napoletana ha il rossetto...), gonna e camicetta da scelta oculata al mercato dell'usato, capelli trascurati. Fra tutte e due, mi fanno venire in mente certe *militanti socialiste* newyorkesi, che si possono trovare alla City University di New York, l'università-che-costa poco, « dei lavoratori e minoranze etniche ».

[Proseguendo questa ricerca, la somiglianza nei modi di agire e vestire fra certi *radicals* americani e questa "periferia" urbana-sociale e politica italiana mi è tornata spesso in mente e sono molto curiosa, quando andrò nel Bronx, di vedere fino a che punto i miei ricordi e le mie impressioni corrispondono alla realtà].

Il telefono squilla di nuovo. La napoletana mi fa cenno di sedermi. Parla al telefono: « No, per *derimere questa questione* può rivolgersi alla avvocatessa Lucia Magli, che riceve tutti i venerdì dalle diciotto alle venti, qui in sede ». Posa la cornetta, risquilla, la riafferra: con tono paziente, leggermente sarcastico, sta informando l'interlocutore che non basta essere stati sfrattati e sapere che nell'edificio di fronte ci sono degli appartamenti vuoti, per andarne ad occupare uno. Elenca « i requisiti richiesti » e gli incartamenti e atti legali e giri di palazzi necessari. Uno sfrattato, per avere il tempo di occuparsi di questo suo problema vitale, dovrebbe vivere di rendita. Sto ascoltando una vera e propria lezione sui « requisiti per poter procedere » (fa ampio uso di un linguaggio amministrativo-legale) ad una occupazione abusiva di appartamenti. Alla fine detta, pazientemente, l'indirizzo di un comitato per l'occupazione delle case popolari, con orari e numero di telefono. Tono baldanzoso e cortese e - ogni tanto - un sorriso timido e sperduto e consapevole di esserlo.

Si vede bene che ama quel che fa: mentre offre spiegazioni o porge orecchio a questa e a quella è come una pianta che, innaffiata, diventa tumida e rigogliosa.

Tanto per attaccare discorso mentre aspettavo l'amica avvocatessa, ho detto: «Lei qui fa il lavoro di una vera segretaria!». Ed ho sbagliato. Si è risentita: «Non sono una segretaria. Questa parola "segretaria" non mi piace, non mi corrisponde. Io *gestisco* il servizio legale. "Gestrice" si potrebbe dire, "coordinatrice", ma non "segretaria"». Subito mi è sfrecciato per la mente «Potrebbe essere proprio lei la persona adatta». In effetti io cerco una che sappia correggere e tenere al proprio posto anche la *ricercatrice*. Cioè me.

Così mi sono lanciata nell'opera di corteggiamento: che sono amica della avvocatessa tal dei tali, che sono una scrittrice che vive a New York ("scrittrice" secondo me fa un migliore effetto che non "sociologa" e poi sinceramente io, al suo posto, di una sociologa non mi fiderei!!!) e di avere già scritto un libro sul confronto fra una giornata in una scuola negli Stati Uniti e in Italia, confronto eseguito seguendo come un'ombra due studentesse di diciassette anni, per due settimane. La informo che negli Stati Uniti esistono Università famose come per esempio Yale, dove alla facoltà di legge fanno dei corsi apposta per chi intende lavorare in Servizi Legali Popolari. Infine (tutto questo con continue interruzioni del telefono e anche di gente che arriva, cui lei risponde) di punto in bianco le comunico che mentre la sentivo parlare al telefono, mi è venuta l'idea che lei stessa potrebbe essere il soggetto adatto, per la mia prossima ricerca, che vuole ricostruire una giornata di vita di quattro donne due ricche e due povere, due a Roma e due a New York.

Altro errore. Si inalbera di nuovo: «Intanto io non sono povera...». E mi guarda come a dire: «Ma tu lo sai cosa vuol dire povertà?». Ha ragione, "povero" è la parola sbagliata. «Però», consente dopo un poco con un sorriso, «vivo in una zona chiamata "il Bronx de Roma"... da questo punto di vista andrei bene». E sorride di nuovo, con quel suo sorriso consapevole. Mi spiega che lei in realtà appartiene a un altro quartiere popolare, diverso da quello in cui abita, sempre alla periferia di Roma, ma molto più popoloso e allegro e ricco di negozi e merci... da cui è stata sfrattata due anni fa... ma ancora ci lavora e le sue figlie ci vanno a scuola. Il suo lavoro consiste nel vendere casalinghi in un banco al mercato di questo quartiere, un mercato ricchissimo di frutta e verdura e coloratissimo; il banco di casalinghi è di proprietà di suo cognato. Quello è il suo vero lavoro e lo fa tutte le mattine, invece tre pomeriggi alla settimana viene qui al Servizio solo perché le "fa piacere", ma come lavoro volontario, per cui gli avvocati vorrebbero pagarla, ma lei non vuole essere pagata. Sarebbe interessante, esclamo, poter paragonare fra loro due periferie, quella "buona" e quella "cattiva", quella "felice" e quella "triste", quella "piena di vita" e quella marginale! Fa segno di sì, che

è interessante. Aggiungo che nella ricerca vorrei anche confrontare come operano un Servizio Legale Popolare a Roma e uno analogo nel Bronx. Dice di non ritenere di essere la persona adatta, lei non è affatto rappresentativa delle donne dei quartieri popolari. Replico che cerco proprio una persona "a-normale" (questo termine le va bene, la tranquillizza...), una che non rientrando negli schemi, costringe gli altri a reagire alle sue reazioni e rendere espliciti i propri valori. Un barlume di interesse e divertimento si era acceso nei suoi occhi, quando parlavo del Bronx.

Fissiamo un appuntamento per la settimana successiva sempre nella sede del Servizio Legale, per una intervista sulla sua storia di vita. Nel frattempo parlerà con la nostra comune amica, l'avvocata.

Anche la volta successiva ho notato che al Servizio Legale, se la gente le chiede: « Lei è una avvocatessa? ». Lei risponde, a disagio: « No, io sono colei che è addetta a dare informazioni, tenere lo schedario, rispondere al telefono... » e così via in un lungo elenco, pur di evitare quel termine odiato: "segretaria".

Mentre stavo per mettermi a scrivere questo pezzo (che le farò leggere...) ha deciso, per telefono, lo pseudonimo che adotterò quando parlerò di lei: Francesca. Francesca Palamides. Una Francesca che non sarà veramente lei, ma una che a lei si ispira. Come tutti i ritratti.

Francesca non ha vere e proprie amicizie femminili. Vive in un contesto di famiglia allargata (con genitori, fratelli, loro ragazze, spesso in giro per casa, che si autoinvitano a cena senza preavviso, ecc... ecc...) e di attiva solidarietà con gli *sfrattati*, più che con gli sfruttati. Una questione più di situazione nella società, che non di ideologia.

La manager

« La signora Ada Calvi? Piacere, sono la sociologa che intenderebbe seguirla per alcuni giorni... ». Gelida prima, poi ironica: « Si me l'ha detto, il mio capo. Cosa vuole... se me lo ordina lui... io sono una persona ligia agli ordini... ». [Mi chiedo: perché qui ho usato "sociologa" e là "scrittrice"? Risposta: perché la manager mi mette in crisi, suscita in me una competitività professionale.]

« Senta, questo tipo di ricerca non si può fare senza il consenso della diretta interessata... perché è una tale rottura di palle... » [Penso: se una non accetta che un'altra dica « rottura di palle » al telefono, non è certo in grado di reggere il logorio dello "shadowing"...]. Lei, più distesa: « Appunto... È esattamente quello che pensavo ». « Quindi proporrei questo: io vengo a farle una intervista. Così ci guardiamo in viso e ci spieghiamo con un po' di calma. E poi decideremo ».

Ada Calvi è entrata in questa ricerca quasi di forza.

Il suo "capo", uomo di stazza imponente e personalità carismatica (di cui io conosco meglio la moglie, ma un po' anche lui specialmente perché era come me sugli spalti, nel lontano 1968), è uno di quei super-manager super-impegnati che semplicemente non hanno tempo per "i convenevoli", e guardandolo operare si capisce subito che il tempo per imparare « a essere diplomatico » semplicemente non l'ha mai avuto, avendo trascorso tutta la vita, fin da piccolissimo, da un super impegno all'altro.

Quasi miracolosamente un giorno avendolo io cercato, non solo l'ho trovato ma mi ha anche parlato, dicendomi: « Ti ho trovato la vittima. È una mia collaboratrice. La mia segretaria ti darà il suo nome e numero di telefono ». E ha messo giù la cornetta, senza salutare.

Ad Ada aveva negligenemente comunicato che una antropologa di sua conoscenza stava cercando un manager per una ricerca (gli era piaciuta l'idea di lasciarmi studiare il suo ambiente di lavoro come se fosse una tribù africana...). Ada, in attesa di una promozione imminente, aveva immediatamente pensato ad un ennesimo esoterico stratagemma per vagliare le sue capacità manageriali e, in un moto di sfida, aveva risposto: « Perché no ».

Ci siamo incontrate alle tre del pomeriggio, nel suo ufficio, in una specie di ministero deserto. Temendo che non sapessi trovare la strada fra i lunghi, ampi corridoi desolati e le scale, gli angoli, gli ascensori del vecchio palazzo, era venuta a prendermi in portineria, dove avevo già consegnato il documento in cambio del lasciapassare.

È bastata una occhiata per intuire qualcosa che poi abbiamo ampiamente verificato: che siamo praticamente una l'opposto dell'altra. A cominciare dal fisico: lei minuta, taglia 42 *petite*, io un metro e settantacinque taglia 46 abbondante. Lei molto consapevole e fiera della propria femminilità: capelli rossi che ombreggiano gli occhi verdi sottolineati da una riga di ombretto (ma il maquillage non era poi così perfetto...), abbigliamento curato nei minimi particolari, con un tocco di civetteria; io che tendevo (uso l'imperfetto perché poi sono cambiata...) a nascondere tutto sotto un abbigliamento anche elegantino, ma suoresco ed erano due mesi che non andavo dal parrucchiere, con gli ex colpi di sole scoloriti in mezzo a tutto quel grigio... A me, che da giovane ho rotto frontalmente le regole costituite, lei (più o meno della mia stessa età...) ha esaltato la saggezza di tenere i piedi in due staffe: ai genitori diceva che andava in biblioteca e invece andava ad amoreggiare col suo ragazzo compagno di studi alla facoltà di legge (e oggi suo marito); inutile farli preoccupare: no? Mi guarda sorniona, crogiolandosi in queste sue certezze. A me solo in tempi relativamente recenti è capitato di valutare appieno i vantaggi di "essere donna", lei li ha avuti sempre chiari. E me li elenca,

seduta sull'ampia poltrona di cuoio, con tre telefoni sulla scrivania, mentre sta cercando di capire cosa voglio veramente.

Prima di tutto la seduzione: è questa una forza femminile cui non bisogna rinunciare, perché la seduzione ha una sua efficacia, serve a smussare i rapporti umani dentro una azienda e perché una donna deve vestirsi, non travestirsi, no? Mi guarda. « Sono loro che devono adeguarsi a noi, non noi a loro ». E guarda come sono vestita. Aggiunge, con intenzione: la seduzione aziendal-femminile è l'opposto dell'andare a letto col capo... sesso e carriera non devono mai mischiarsi; su questo non transige... elementare buon gusto e dignità professionale. I dirigenti maschi, dovrei vederli nella quotidianità: dei ragazzotti sperduti in attesa dell'imbeccata della mamma, altro che dirigenti alla vigilia del duemila! Ancora oggi appena una non va in giro come una suora, possibilmente con un sedere come un baule, ci provano. Questo è certamente uno dei problemi che verranno affrontati nell'Osservatorio Femminile, recentemente formato nell'Ente, di cui lei è la Presidentessa.

Lei ha partecipato a tre corsi di formazione, in ognuno dei quali ha avuto un invito esplicito a « condividere la nottata ». Ride, ed ha una risata niente affatto da manager: fresca, da bambina, ingenua e seducente. Non me l'aspettavo. La sua risata e lei: come se fossero due persone.

Il suo ufficio è una ampia stanza d'angolo, a un piano alto, con un tavolo per le riunioni, la scrivania, un basso e bruttino armadio da ufficio chiuso a chiave « perché qui rubano tutto », tanto che lei chiude la porta a chiave ogni volta che esce. Anche noi, nel corso di questo colloquio, ci siamo chiuse dentro, perché a quest'ora oggi non c'è nessuno e non si sa mai.

In secondo luogo la donna può muoversi su molti piani... il marito, i figli, il lavoro... va in crisi un piano, e lei può concentrarsi sugli altri due...: i « maschietti » invece hanno pochissima flessibilità, una visione semplicistica della vita. Faccio segno di sì, ma « maschietti » è una parola che mi da fastidio, non so perché. Lei prima, per quasi quindici anni, ha fatto - sempre nell'Ente - un lavoro da morire dalla noia. In mezzo ad ammanicamenti ed ammiccamenti politici... mentre l'efficienza nella produzione del servizio era l'uuuultima preoccupazione. Ha resistito [altra differenza: io me ne sarei andata!!!] perché si è concentrata sui figli (uno adesso di ventun anni che fa legge e una di tredici, terza media) e il marito. Ha anche fatto dei compromessi, quel che basta per essere lasciata in pace.

Pausa; viso bianco dalla pelle delicata e trasparente piegato leggermente a sinistra, mi guarda dritto negli occhi: « ho resistito per puro dovere kantiano », asserisce con fermezza. Rimango cinque secondi a pensare cosa voglia dire, senza osare chiederglielo. Però è chiaro che lei ha fatto il liceo classico, mentre io lo scientifico. Poi, nel 1985, è arrivato un mutamento

nel *management* (con l'inglese si trova indubbiamente più a disagio che con la filosofia...) e nella gestione dell'Ente.

È qui lei finalmente ha sentito che si aprivano delle possibilità; delle possibilità di essere donna manager... perché le donne per dirigere non possono « seguire le procedure », come fanno gli uomini, esse sono simili ai bambini e vogliono capire, vogliono poter chiedere “perché”. Per questo sono pericolose. Sono un elemento dirompente e possono affermarsi solo in una visione più elastica della organizzazione del lavoro e una gestione più dinamica, meno impastoiata nelle cosche politiche. In definitiva, ci tiene a farmi sapere, lei adesso è totalmente dedita al lavoro, con figli e marito che se la cavano abbastanza per conto loro. Totalmente dedita a questo progetto di rottura del vecchio regime precedente, perché prima non aveva nessuna possibilità di far carriera e adesso sì e perché vuole un impegno professionale che costringa ad aggiornarsi in continuazione, contro uno in cui chi voleva imparare qualcosa di nuovo era considerato sospetto.

Al termine dell'intervista, è rimasta convinta che io sono una emissaria del capo (mi ha chiesto come ci conosciamo e come mai lui mi ha raccomandato, ecc... ecc...). Mentre io sono rimasta affascinata dal contrasto fra la sua dimensione fisica, che dà una idea di fragilità, e la sua determinazione.

Comunque abbiamo deciso di “provare” i primi tre giorni di “shadowing”. Mi ha quindi suggerito tre giorni consecutivi che ha definito, “particolarmente interessanti” e che poi sono risultati mortali: ha lavorato dalle otto di mattina alle otto di sera (due giorni) e fino a mezzanotte (il terzo giorno), tanto che io, che già non capivo quasi nulla di quel che stava facendo, a un certo punto ho riconosciuto di avere il cervello completamente fritto e mi sono defilata prima del tempo: alle sette di sera (la sera che si faceva mezzanotte...). E a casa sua, adesso che sto scrivendo, non ho ancora messo piede. Forse la settimana prossima. Così imparo a farmi raccomandare dal capo. Ma io non volevo una che mi mettesse “al mio posto”? *Et voila.*

Questioni di empatia, di exotopia e di amicizia

La « prova di narrazione » sopra riportata è certamente un documento molto limitato, tuttavia intenderei usarlo per alcune riflessioni sui concetti di empatia, di alterità e di amicizia.

L'idea che la comprensione dell'altra proceda con il metodo dell'empatia, « dell'entrare dentro di lei », « mettersi nei suoi panni » è estremamente diffusa, la ritroviamo nelle conversazioni da salotto come nei libri dei sociologi ed etnologi e nella visione romantica dell'amore e dell'amicizia come unione-fusione delle anime, come affinità elettive.

Invece nella metodologia umoristica l'empatia ha un ruolo decisamente marginale e subalterno a quello svolto dalla exotopia.

Per "exotopia" si intende *una tensione dialogica* in cui l'empatia gioca un ruolo transitorio e minore, dominata invece dal continuo ricostituire l'altro come portatore di una *prospettiva autonoma, altrettanto sensata della nostra e non riducibile alla nostra* (Sclavi, 1989).

Vorrei farvi notare che lo stile leggero e tendenzialmente comico dei due incontri sopra narrati è appunto funzionale a questa necessità: di *ricostituire l'altra come portatrice di una prospettiva autonoma, altrettanto sensata di quella della osservatrice e ad essa non riconducibile*. Anche la presenza così preponderante del personaggio-ricercatrice (PR) nel racconto, è funzionale a questo: a permettere al personaggio-altra (PA) di esprimere la propria prospettiva e di criticare e ridimensionare PR, con ciò ponendosi come "se stessa-altra". *Senza il "personaggio" ricercatrice, non c'è neppure PA; non si può rispondere a un fantasma*. Infine: lo stile del racconto ha il compito di mostrare come nella interazione non è solo la prospettiva di PA che incomincia a rivelarsi, ma ancor prima quella di PR. Questo tipo di ricerche (anche per il tempo che richiedono...) sono anche una scelta esistenziale, un cammino in altri mondi, per conoscere se stessi: non si può sapere cosa succederà e come si reagirà.

Proviamo a passare a degli esempi.

Empatia: la ricercatrice osserva Francesca dietro la scrivania che svolge una serie di compiti.

La ricercatrice si dice: « So esattamente cosa significano quelle azioni, ne ho già viste compiere di uguali o analoghe: è una segretaria e svolge con grande entusiasmo il proprio lavoro ».

– La ricercatrice annota questa osservazione, frutto di empatia, sul suo quaderno di appunti. La unirà poi ad altre osservazioni simili e ne trarrà delle conclusioni.

Exotopia: PR: « Lei è proprio una segretaria ». PA si offende. PR ascolta; PA replica; PR ascolta e prende atto di una serie di differenze e di indizi che potrebbero rilevarsi importanti per la propria ricerca.

La ricercatrice si chiede: Di che cosa può essere indizio la repulsione di Francesca verso il termine "segretaria" e la sua preferenza per quello di "gestrice"? L'intensità del rifiuto potrebbe far pensare che le siano state fatte pressioni per farla entrare in un mondo degli uffici che lei vede come lunga catena di compiti burocratici e dequalificati. Pressioni che ha vissuto come una sottovalutazione delle sue capacità e personalità. Invece "gestrice" potrebbe significare che vede in una attività di tipo terziario una possibilità di migliore espressione delle proprie doti. Cosa pensano le avvocatesse e i clienti di questo atteggiamento di Francesca rispetto il proprio ruolo? E i suoi parenti? Ho cercato di verificarlo, alla prima occasione. Ecc. ecc.

- In definitiva in un quadro di exotopia, la ricercatrice non ha come obiettivo principale quello di classificare, ma di permettere ai soggetti studiati di esprimere opinioni e percezioni diverse dalla sua. Costruisce quindi su questi indizi dei « mondi possibili » (empatia, di nuovo...) che poi cercherà di confermare o meno, con altre osservazioni e conversazioni.

Il perno e propulsore della ricerca sono le differenze, lo sveneggiarsi dei mondi possibili.

Nell'empatia il ricercatore isola e decontestualizza alcuni tratti della esperienza dell'altro per comprenderla in base alla propria esperienza, quindi mantenendo valido *il proprio* contesto. Finge di mettersi nelle scarpe dell'altro, ma in realtà all'ultimo momento mette l'altro nelle proprie scarpe. E il gioco è fatto. Nell'exotopia invece la ricerca inizia quando il ricercatore, avendo cercato di mettersi nelle scarpe dell'altro, si accorge che non gli vanno bene.

Un altro aspetto della prova di narrazione sopra esposta che non può essere sfuggito alle lettrici, è il fatto che la ricercatrice sembra lasciare al caso scelte di solito ritenute cruciali, mentre dedica una insolita attenzione a particolari ritenuti inutili.

Esempio, fra i tanti, di particolari ritenuti inutili:

« È bastata una occhiata per intuire qualcosa che poi abbiamo ampiamente verificato: che siamo praticamente una l'opposto dell'altra. A cominciare dal fisico: lei minuta, taglia 42 *petite*, io un metro e settantacinque taglia 46 abbondante. Lei molto consapevole e fiera della propria femminilità: capelli rossi che ombreggiano gli occhi verdi sottolineati da una riga di ombretto (ma il maquillage non era poi così perfetto...), abbigliamento curato nei minimi particolari », ecc.

Altro esempio:

« Il suo ufficio è una ampia stanza d'angolo, a un piano alto, con un tavolo per le riunioni, la scrivania, un basso e bruttino armadio da ufficio chiuso a chiave "perché qui rubano tutto" », ecc.

Da un punto di vista sociologico (sottolineo "sociologico") a cosa servono questi particolari?

Prima di tutto - come abbiamo visto - l'exotopia richiede la presenza la più concreta e particolareggiata possibile di almeno due personaggi, di PR e PA, la cui prospettiva incrociata, o scontro di prospettiva, permette un primo affresco dell'ambiente, che va corredato da altre presenze e punti di vista. Più i personaggi verranno delineati nella loro unicità e idiosincrasie, più credibile e verificabile sarà la descrizione di ambiente. Quindi: nel dubbio, meglio eccedere.

In secondo luogo nel confronto Roma-New York che la ricerca si prefigge, non si può sapere in anticipo in base a quali particolari i due (quattro) contesti socio-culturali risulteranno "significativamente" diversi fra loro. E quindi bisogna annotare tendenzialmente tutti i particolari che, per un motivo o per

l'altro, ci hanno colpito. Che non sono infiniti, perché in realtà nell'osservare siamo dei grandi selezionatori.

Accanto a questa giustificazione, ve ne sono altre suggerite dalla psicologia cognitiva e relazionale: l'alterità e il non controllo sulla ricerca divengono requisiti necessari ogni volta in cui, invece di differenze entro un contesto, vogliamo cogliere differenze fra cornici di contesti, cosmologie, mondi possibili (Bateson, 1953; Sclavi, 1989).

Infine, i piccoli particolari e le emozioni « che l'epistemologia dominante si limita a caratterizzare in base all'intensità, in realtà parlano con l'architettura del codice analogico e sono il tramite più adatto e preciso quando si tratta di comunicare sulle regole e contingenze dei reciproci rapporti, sulle relazioni tra l'io e gli altri e tra l'io e l'ambiente » (Sclavi, 1989).

È tramite i piccoli particolari che gli esseri umani costruiscono e ricostruiscono in continuazione l'atmosfera etica e intellettuale in cui operano come pesci nell'acqua e che io mi propongo di studiare nell'unico modo possibile: comparativamente.

Bachtin sostiene che la scelta della alterità è la condizione necessaria per l'amicizia, e non, come sostengono Marx e Sartre, la condizione per l'alienazione (Clark, Holquist, 1984). Se ha ragione, lo "shadowing" potrebbe essere un rapporto molto più vicino all'amicizia di tante altre relazioni fondate unicamente sull'empatia (Pur senza buttarle via, perché sono così riposanti...).

Il rapporto fra ricercatrice e Francesca da un lato e Ada dall'altro, non rientra né nella categoria tradizionale della estraneità professionale, né in quella dell'amicizia (Powdermaker, 1966). È un rapporto pieno di ambiguità, difficile, pieno di crisi, di incredibili piccoli atti di collaborazione e di invenzioni di modi di stare assieme. In realtà è un rapporto assurdo che costringe entrambe le partecipanti a guardare con occhi nuovi eventi che l'abitudine ha reso opachi, se stesse in primo luogo. Rispetto a tante relazioni amicali e amorose permanentemente in crisi ha però due indubbi vantaggi: primo, è condotta per ragioni di studio; secondo: ha una durata necessariamente limitata.

- M. Bachtin, *Dostoevskij, Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi, 1968.
G. Bateson, *The Position of Humor in Human Communication*, in H. von Foerster (a cura di), *Cybernetics*, New York, Josiah, Macy Foundation, 1953.
C. Bianco, *Dall'evento al documento*, Roma, Cisu, 1988.
K. Clark, M. Holquist, *Mikhail Bakhtin*, Cambridge Mass, Harvard University Press, 1984.
J. Clifford, G. E. Marcus, *Writing Culture, The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley Ca, University of California Press, 1986.

- J. Clifford, *The Predicament of Culture*, Cambridge-Mass, Harvard University Press, 1988.
- C. Gallini, *Intervista a Maria*, Palermo, Sellerio, 1981.
- H. Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology*, New Jersey, Prentice-Hall, 1967.
- E. Goffmann, *Forme del parlare*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- G. E. Marcus, M. M. J. Fischer, *Anthropology as Cultural Critique. An Experimental Moment in the Human Sciences*, Chicago, University of Chicago Press, 1986.
- H. Powdermaker, *Stranger and Friend*, New York, 1966.
- M. Sclavi, *A una spanna da terra. Indagine su una giornata di scuola negli Stati Uniti e in Italia e sui fondamenti di una metodologia umoristica*, Milano, Feltrinelli, 1989.
- M. Sclavi, *Due modi di guardare. Per una metodologia umoristica nelle scienze sociali*, in Marco Ingrosso (a cura di), *Itinerari sistemici nelle scienze sociali*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- M. Sclavi, *Ma noi siamo cinesi?*, Introduzione a Howard Gardner, *Aprire le menti*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- R. Shweder, R. Levine, *Culture Theory. Essays on Mind, Self, Emotion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- T. Todorov, *Il principio dialogico*, Torino, Einaudi, 1990.



saggi

Valeria Giordano

Giocasta: la donna

Ai miei genitori, a Pu

Un elemento dell'amore. In ogni specie di amore femminile viene in luce anche qualcosa dell'amore materno.

Nietzsche

Giocasta, prima di entrare in scena, appare nelle parole di Tiresia. Qui è presente già nell'ambiguità oscura del veggente. Ambiguità data dal suo non essere nominata direttamente, neppure come madre, ma nella confusione della coppia, insieme all'altro che è pur sempre genitore.

In un primo momento Giocasta è introdotta, di riflesso, dall'inquietante interrogativo di Tiresia che accusa Edipo di non vedere *chi è*, e con *chi vive*: « Ma sai tu da chi sei nato? » (Sofocle, *Edipo re*, 1991, v. 415). Proprio la mancanza della conoscenza originaria porterà Edipo a essere maledetto due volte, dal padre e dalla madre e a essere cacciato da quella terra dopo aver perso la luce degli occhi. Il grido che accompagnerà la sua cecità sarà lo stesso che avrà anche squarciato il velo dell'ignoranza, quello che infine diventerà il segnale della comprensione di Edipo, del vedere con occhi ormai confitti nel buio in

quale porto dannato si è andato a rifugiare, a quale origine è stato condannato a tornare.

Ma ancora Tiresia allude a Giocasta quando, rispondendo all'accusa di Edipo che lo considera un folle, dichiara: « Per te siamo insensati, ma sapienti per i genitori che ti diedero la vita » (*Edipo re*, vv. 435-436). Qui il profeta sembra uscire dall'ambiguità propria del porre i quesiti. Tiresia non chiede, afferma. Non solo, tende a sottolineare con una ripetizione che intensifica il senso, che la sua saggezza verrà riconosciuta proprio dai genitori di Edipo, da quei genitori che gli hanno dato la vita. Tiresia restituisce così il nome al suo etimo, nel tentativo di aprire uno spiraglio sull'oscurità. A questo punto, in un bagliore quasi aurorale, si stabilisce il contatto con l'origine. Il profeta ha raggiunto il suo scopo, ha aperto un varco davanti allo sguardo di Edipo. E lo ha fatto proprio uscendo dalla coazione del dire, del *legein*, della parola che ripetuta fino all'ossessione rischia di essere gettata via. Già precedentemente, infatti, Edipo di fronte alla domanda di Tiresia: « Devo dirti altro, perché ti adiri anche di più » (*Edipo re*, v. 364), aveva risposto: « Quello che vuoi; parlerai invano » (*Edipo re*, v. 365). Era questo l'ambito in cui il re fissava il suo limite alla conoscenza e all'interno del quale nominare la relazione infame con i *suoi* poteva pietrificarsi nell'atto stesso del dire. Ma ora le parole di Tiresia, toccando i genitori che hanno generato, *mostrano* di sapere, si incuneano quasi nella carne, colpiscono non più la mente ma vanno dirette al corpo di Edipo che è costretto a contenere per un istante la sua ira e a porre lui la domanda: « Chi dei mortali mi diede la vita? » (*Edipo re*, v. 437).

In questo interrogativo sul quale potrebbe chiudersi definitivamente ogni discorso, la presenza silenziosa di Giocasta diventa di nuovo uno schermo alla luce. Anzi, proprio la disponibilità di Edipo a *vedere* deve essere preclusa. A lui non è consentito fare una domanda che nomini Giocasta. O quanto meno, non è questo l'istante, il *kairos* che permette di sapere. E il tempo ha la necessità di essere rispettato. Nulla può mostrarsi al di fuori della sua legge, che è legge dell'attesa, della rinuncia a intralciarne il corso. Lo stesso Tiresia lo aveva inizialmente annunciato, quasi a spiegare la sua resistenza a parlare: « Verrà fuori da sé la verità, anche se io la copro col silenzio » (*Edipo re*, v. 341). Sarà il Coro a confermare questa verità quando giudicherà che proprio il tempo « che tutto vede » ha scoperto la maledizione di Edipo, senza che potesse opporvisi, suo malgrado (*Edipo re*, vv. 1213 e sgg.).

Tiresia, dunque, di fronte alla richiesta di Edipo di sapere *chi* lo ha messo al mondo, sembra ritrarsi ancora una volta spinto dalla necessità di ristabilire quell'oscurità che rischiava di essere profanata e che unica è in grado di lasciare insoluto l'enigma dell'origine: « Questo giorno ti darà la vita e ti distruggerà » (*Edipo re*, v. 438).

In queste parole sembra emergere l'eco di un frammento di Anassimandro, dove non solo viene stabilita l'inquietante connessione tra la nascita e la morte, il vincolo di necessità che le tiene unite al di là di ogni libero arbitrio, ma nel quale viene anche sottolineata l'inevitabilità di sottrarsi all'irrevocabile legge temporale: « ... da dove gli esseri hanno l'origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo » (Anassimandro, in *I Presocratici*, 1986, framm. 1, pp. 106-107).

Il tono dell'affermazione di Tiresia è quello della Sfinge. Il contenuto del messaggio al contrario è quello lacunoso e sfuggente della divinità. Con queste parole Tiresia mette fine per sempre al contenzioso sulla Sfinge che Edipo aveva aperto accusandolo di essere stato incapace a far tacere il ritornello mortale della cagna.

Occorreva allora quell'arte profetica che l'indovino sembrava non aver appreso né dagli uccelli, né da un dio e della quale Edipo aveva potuto invece fare a meno, forte della sua intelligenza ma soprattutto della sua ignoranza.

« Io, invece, Edipo che non sapeva niente, l'ho messa a tacere indovinando con la forza della ragione » (*Edipo re*, vv. 396-398): proprio questa condizione di estraneità alla conoscenza ha fatto di Edipo il re.

L'interrogativo della Sfinge prevedeva una risposta, a quelle parole potevano seguirne altre capaci di colmare la distanza con l'oggetto nominato.

La Sfinge ha ordito un inganno, ha costruito un tranello mortale al quale Edipo si è potuto contrapporre – lui, consapevole del linguaggio – rispondendo alla sfida legata a un gioco di parole. Si trattava appunto di risolvere, di sciogliere la trama di quel gioco che pur avendo come posta proprio l'uomo – ulteriore beffa all'indirizzo dell'intelletto – non chiamava in causa la verità. E la verità, quella che respinge lo sguardo, non appartiene certo all'uomo nel suo esistere, nel suo venir riconosciuto come tale, all'uomo che può essere 'stanato', 'indovinato', ma piuttosto alla sua storia individuale, a quella che si annida in ognuno e che chiede di essere non *espressa* dalla parola bensì da essa *rivelata* attraverso una continua oscillazione tra comprensione e ottusità, tra presente e passato, tra luce e buio totale. La cantilena della Sfinge, al contrario, non alludeva ad altro, non rimandava alla verità, quella vera del soggetto, non chiedeva la contaminazione dell'uomo con la sua storia. E l'oscurità del significante non era sufficiente a celare il significato. Edipo, in definitiva, ha potuto rispondere perché nulla in quel ritornello alludeva a Giocasta, perché assente era il nome della madre.

È Tiresia, dal canto suo, a fare da eco alle parole del dio, a ripetere il suono sordo e minaccioso che già Edipo aveva ascoltato direttamente interpellando Febo a Delfi.

Infatti le ultime battute tra il re e l'indovino portano il segno della relazione che entrambi hanno avuto con il Lossia.

Edipo si sente risucchiato nella impossibilità a capire, a penetrare l'enigma che di nuovo gli viene proposto sulla vita e la morte legate al giorno della sua nascita. Per questo è costretto a soffermarsi in bilico sull'abisso opaco che gli si presenta davanti.

Lui, l'abile solutore di enigmi – come lo chiama con ironia Tiresia – nulla può opporre se non il silenzio alla terribile profezia alla quale l'indovino impietosamente si abbandona. Da qui, da questo futuro richiamato a forza, quasi invocato, affiora non nominata Giocasta, ancora indecifrabile, ancora senza l'identità che sola consentirebbe a Edipo di capire, ancora celata sotto il nome del padre, racchiusa nell'ombra della coppia, quella stessa che sebbene interdotta ha tuttavia generato.

« Quell'uomo che da tempo vai cercando [...] egli è qui [...] Cieco da vedente e mendicante da ricco qual era [...]. Si rivelerà essere per i suoi propri figli fratello e, al tempo stesso, padre, della donna da cui ebbe la vita figlio e insieme sposo, del padre di cui avrà condiviso la stessa moglie assassino » (*Edipo re*, vv. 449-460).

Indubbiamente, in tutto ciò, esiste un eccesso, un sovrappiù che non può essere inteso perché contiene l'orrore del doppio, dell'immagine che frantumandosi rende incapace lo sguardo. Ogni termine, infatti, è nominato insieme a un altro che lo nega e che a rigore dovrebbe privarlo di senso. È questo che dà alla profezia un suono sinistro. In realtà proprio l'ambito contraddittorio in cui vengono depositati, uno dopo l'altro, i nomi li lega paradossalmente al loro significato più profondo, più nascosto e li apre, anche se in un momento successivo, alla verità.

Ma in questo intrigo perverso di nuovo Giocasta rimane coperta da un velo che è doppio. Donna del figlio che ha portato alla vita e donna del padre che quel figlio ha concepito. Proprio su questa duplice presenza di donna, la luce non può che giungere nel modo *obliquo* e intermittente che caratterizza le parole del veggente. Di colui che già in sé porta l'impronta di una trasgressione, quella di vedere nell'oscurità, di illuminare la notte con la luce dei suoi occhi ciechi. Ma ancor prima quella di aver spinto troppo oltre la sua vista, di aver posato lo sguardo su un corpo nudo di dea, sul ventre di Atena, di essere penetrato senza riguardo nell'intimità femminile. Di aver concesso ai suoi occhi, secondo un'altra versione del mito, di assistere all'atto dell'accoppiamento tra due serpenti. E dopo aver ucciso la femmina, essere stato trasformato in donna per sette anni e poi, di fronte alla stessa scena e all'uccisione del maschio, essere tornato uomo. Tiresia porta, come Giocasta, il terrificante segno di qualcosa che è doppio: l'esperienza dell'amore vissuta nella veste di donna e in quella di uomo. Proprio questo eccesso di vita e di luce gli ha permesso di intervenire

nella lite tra Era e Zeus e stabilire che la donna, nell'amore, gode nove volte più dell'uomo. Anche in questo caso, Tiresia è andato oltre. La sua colpa è stata quella di mostrare impudicamente qualcosa che doveva rimanere celato: non tanto la misura del piacere femminile quanto il suo averlo provato come donna ed essere comunque tornato uomo. Questo vissuto doppio che ha permesso la coabitazione del femminile e del maschile rendendo sapiente di entrambi un unico corpo, doveva essere punito. Il vecchio Tiresia « con vizzo mammelle » di donna, come lo racconta Eliot (*Eliot, Il sermone di fuoco*, 1965), non può che essere destinato a un gioco perverso di ombra e di luce che i suoi occhi non riescono più a distinguere.

Ma ora Edipo, che ancora non può raggiungere le parole pronunciate dal veggente perché non può *vedere oltre* come invece è concesso a Tiresia, rientra nella reggia senza offrire più alcuna resistenza.

È il Coro a porre un interrogativo che ha il potere di far riprendere fiato, di allontanare la verità, di contenere una domanda che lascia senza definizione il suo oggetto. « *Chi* (Tis) la profetica / roccia di Delfi accusa / di avere compiuto azioni innominabili tra le più innominabili / con mani sanguinarie? » (*Edipo re*, vv. 463-466). È sufficiente pronunciare questo *Chi* per perdere le tracce della parole di Tiresia. Il Coro sembra non assumere posizione. Non vuole né accettare né respingere l'ipotesi del veggente ma, soprattutto, ammette la difficoltà di relazione con una temporalità che ormai sfugge chiaramente a ogni controllo. « Volo tra incerte speranze / e non riesco a vedere gli eventi vicini / né quelli lontani » (*Edipo re*, v. 486). In realtà i Tebani non sono in grado, così come non lo è Edipo, di guardare neppure al futuro. Ciò che sarà e ciò che è stato sono confusi in un unico avverbio, *opiso*, capace di contenere entrambi: quel che sta a tergo, indietro, e quel che viene dopo, in avvenire.

È proprio l'incapacità di stabilire una relazione coerente con il tempo a rendere quest'ultimo uno degli elementi costitutivi del tragico.

Perché se è vero che, come si è detto, la temporalità è un contenitore rassicurante in quanto al suo interno tutto può accadere e accadrà al di là di ogni intralcio e opposizione, è altrettanto vero che essa non si lascia imbrigliare e dunque non consente alcun dominio su di sé, non permette a nessuno di farsi padrone. Edipo ha sfidato questa impossibilità e ha creduto di riuscire, attraverso la ragione, a ricostruire il corso del tempo nell'illusione di riportare alla superficie quei reperti che il tempo stesso tiene gelosamente in suo possesso ancorandoli a una profondità insondabile attraverso i meri strumenti dell'intelligenza. Quando, infatti, Creonte cerca di giustificare la mancata indagine sugli assassini di Laio con la presenza ossessiva dell'ambigua cantatrice che costringeva tutti « a guardare il presente e a tralasciare l'oscuro » (*Edipo re*, vv. 130-

131), Edipo afferma con l'arroganza di chi ignora: « ... io farò luce su tutto questo, fin dal principio » (*Edipo re*, v. 132). Ma proprio quell'*huparche* è paradossalmente ciò che non può essere illuminato almeno con gli strumenti che Edipo crede di avere. Perché quel 'principio' è sede della verità che, a sua volta, così come il tempo, non sopporta di essere svelata e fatta prigioniera.

Da un lato, dunque, si ha la sensazione che il tempo nel suo trascorrere possa facilitare la comprensione di ciò che è oscuro, ma dall'altro esso ne costituisce un nascondiglio angusto e resistente alla mano che impietosamente lo fruga.

Il tempo nella sua inesorabilità si fa giudice dell'umano e contenitore di sentimenti incontrollabili come il Coro indica a Elettra invitandola ad arginare il dolore e la rabbia nei confronti della madre con parole di rassicurazione: « .. non dimenticare, ma non soffrire neppure troppo per la sorte di quelli che odi; pensa che *il tempo è un dio amico* » (Sofocle, *Elettra*, 1982, vv. 175-180).

Un effetto quasi taumaturgico sembra aver guarito Aiace dalla sua follia, tanto che il Coro si sente autorizzato a dire: « Il lungo tempo consuma tutte le cose » (Sofocle, *Aiace*, 1982, v. 714), e sembra perfino aver pulito dal sangue la mano matricida di Oreste che afferma a buon diritto: « Tutto cancella il tempo che passa » (Eschilo, *Eumenidi*, in *Il Teatro Greco*, 1980, p. 162).

Ed è lo stesso Edipo che, una volta giunto alle soglie di Colono, confessa ad Antigone: « Io chiedo poco, ottengo meno di quel poco e anche quello mi basta. Ad accettarlo mi hanno insegnato le sofferenze, e il lungo tempo che vive insieme a me » (Sofocle, *Edipo a Colono*, 1982, vv. 5-8).

Ma di nuovo la fiducia che traspare anche da un frammento di Senofane: « Non è che da principio gli dei abbiano rivelato tutte le cose ai mortali, ma col tempo essi cercando ritrovano il meglio » (Senofane, framm. 18, in *I Presocratici*, 1986, p. 172), e che sembra per la prima volta accennare a una possibilità di progresso, di un evolversi spontaneo delle cose e del pensiero, urta con la sensazione contraria di non poter intromettersi nel regolare ritmo che la temporalità sembra scandire con la precisione di una condanna da scontare perché ormai definitivamente irrogata. Di non potere, in altre parole, far presa alcuna sul tempo.

Questo dimostra Edipo quando annaspa, dopo il colloquio violento con Tiresia e preso dall'ira nei confronti di Creonte, nel tentativo di estorcere al cognato qualche informazione sulla morte di Laio che renda possibile una datazione e di conseguenza una illusoria padronanza del passato, più che dell'accaduto in sé: « Quanto tempo è passato dacché Laio [...] scomparve nell'agguato mortale? » (*Edipo re*, v. 558 e v. 560) e ancora: il profeta « In quel tempo, allora, fece mai cenno a me? » (*Edipo re*, v. 564).

Lo stesso Creonte non è in grado di ancorare il re a nessun punto fermo. Anzi tutto viene, se possibile, ancor più messo fuori fuoco, relegato in una sorta di lontananza apparentemente irraggiungibile: « Lunghi e antichi anni si dovrebbero contare » (*Edipo re*, v. 561), il che equivale a dire: non è possibile muoversi agevolmente nella direzione opposta al naturale moto del tempo. Se il tempo, infatti, scorre dinanzi agli occhi – nella luce o nell'ombra che sia – allora potrà effettivamente rendersi complice della conoscenza. Questo suggeriscono le parole di Creonte: Edipo arriverà a comprendere proprio grazie al tempo che nel suo trascorrere è l'unico in grado rivelare l'uomo giusto (*Edipo re*, v. 614), di farsi in qualche modo garante della verità.

Ma anche in presenza di una ipotesi che Creonte sembra avanzare a favore del sovrano, o meglio della loro relazione, il dissidio non accenna a placarsi. Edipo non può aspettare, per lui il tempo stringe e l'urgenza di scoprire il colpevole non fa che aumentare la sua collera rendendolo incapace di accogliere qualsiasi suggerimento.

Da qui, da una situazione di stallo dovuta ad una cesura nella comprensione tra chi interloquisce, alla difficoltà di ascolto tra le parti che comunque, indipendentemente dalla contesa, si trovano alla fine a contendere, comincia il cammino di Edipo verso la verità.

È il Corifeo ad annunciare, senza saperlo, questo inizio.

L'invito a tacere rivolto ai due cognati ha un senso perché non è destinato a rimanere avvolto dal silenzio, congelato in quella pausa che sempre segue un alterco bruscamente interrotto, nel vuoto dove rischiano di cadere le parole trascinate dal loro stesso peso. Al contrario quella che viene ora nominata è una possibilità, una nuova 'chance' capace di portare chiarezza.

È Giocasta. Non solo: è Giocasta che – come sottolinea il Corifeo – esce dal palazzo « al momento per voi più opportuno » (*Edipo re*, vv. 631-632). Nulla più di questo *Kairian* poteva anticipare l'entrata in scena della regina. Nulla poteva meglio sottolineare come, fin dal principio, Giocasta si sia trovata *all'interno* di un tempo giusto, di quello cioè che la rende *immediatamente* opportuna, *dentro* il contesto, *nel* discorso che si va facendo e che fino ad ora non ha potuto entrare in nessun ordine di senso.

Solo apparentemente sarà Edipo a riconnettere gli indizi via via raccolti in quel *symbolon* che, nel rivolgersi ai Tebani, lamentava di non possedere (*Edipo re*, v. 221) e che una volta apparso ha lacerato la carne del re mettendo a nudo la verità che gli apparteneva.

In realtà chi accoglie su di sé le tracce di tutta una storia accettando di farsi da quelle segnare di volta in volta come una carta geografica sulla quale ritrovare l'orientamento e chi alla

fine si fa specchio rinviando, ora si divenuta simbolo, l'immagine frantumata di ciò che è vero, è proprio Giocasta.

La regina non ha assistito alla contesa, non sa i termini del problema, ma ugualmente sente di poter intervenire tra Edipo e Creonte per separarli invitandoli a rientrare ognuno nella propria casa e a non trasformare « un fatto da nulla in un grande dolore » (*Edipo re*, v. 638). Ma la regina ignora l'entità di quel dolore di cui non ha visto l'origine e comunque lo valuta insignificante, riducendolo quasi a un semplice litigio naturale e frequente tra bambini. Questo sembra essere anche il tono del suo intervento: mettere pace tra chi in fondo non ha nulla di serio su cui contendere. Ma allo stesso tempo, con una intuizione del tutto inconsapevole, considera la disputa, qualunque essa sia stata a prescindere dal suo contenuto, una sorta di varco verso l'insondabile, verso parole che potrebbero voler dire altro da quello che è stato nominato. E il Coro avalla, anch'esso ignaro, l'intuizione di Giocasta, affermando che il divербio tra il re e il cognato è nato su un sospetto arbitrario, quasi un equivoco, parole confuse. Ma, aggiunge: « anche le accuse ingiuste possono fare del male » (*Edipo re*, vv. 681-682).

Qui, per la prima volta ma anche per l'ultima, Giocasta appare disponibile alla comprensione, aperta alla possibilità di far presa sull'inquietudine, di controllarla attraverso la chiarezza. Per questo motivo si rifiuta di ricondurre Edipo all'interno del palazzo e dichiara apertamente di volere prima *sapere* « che cosa è accaduto » (*Edipo re*, v. 680). Ma in realtà il verbo che Giocasta utilizza porta il segno di una necessità che è appannaggio di Edipo, che è propria della sua modalità di voler conoscere, dei suoi strumenti razionali, della sua indagine. Si tratta infatti di quel *manthano* che ricorrerà più volte nel testo, a sottolineare l'atteggiamento del re, la propensione appunto a *conoscere* nonostante tutto.

Eppure Giocasta insiste per sciogliere l'equivoco attraverso una ulteriore domanda rivolta al Corifeo, una domanda che reitera in pratica l'affermazione precedente, la necessità di « sapere che cosa è accaduto »: « *Kai tis en logos* » (*Edipo re*, v. 684), quali parole si dissero il re e Creonte?

Perché certamente in quel *logos*, nella ragione di quelle parole, si può rintracciare il senso di un discorso tra uomini e dunque non più tra bambini capricciosi. Ma è il Coro che ora ferma la regina, che pone un ostacolo alla conoscenza, quasi nell'intento di proteggere la sofferenza del popolo, ancora una volta intuendo, come già era accaduto a Giocasta e come d'ora in poi si leggerà in ogni suo intervento, che il lato oscuro del *logos* debba preferibilmente rimanere tale. Forse in questo tentativo di depistaggio, di prudente accantonamento di una possibile lacerazione, si può leggere una sorta di resistenza nei confronti di quella grande lezione tragica che ha avuto la forza di emergere a chiare lettere nell'*Agamennone* di Eschilo. Quel riconoscimento al dolore, valido per sempre quando è dichia-

rato quasi come una epigrafe alla vita, quello sguardo rivolto alla sua capacità di custodire in sé il germe di ogni atto conoscitivo, hanno indicato un'unica strada percorribile dettando agli uomini una legge che mai più sarà revocata. Questo è precisamente quanto afferma il Coro: « Le vie della saggezza Zeus aprì ai mortali, facendo valere la legge che sapere è soffrire » (Eschilo, *Agamennone*, 1980, p. 113). E, come sottolinea Franco Rella, è proprio questa legge che consente all'uomo di andare oltre il suo limite, di entrare in relazione con quanto sfugge anche al controllo degli dei perché è la sofferenza stessa a rifiutare ogni metro di misura, a rompere tutti gli argini possibili (Rella, 1991, pp. 24-25). In questa direzione va letto il grido di Cadmo nelle *Baccanti* di Euripide: « Oh, doglia immensa che non ha misura » (Euripide, *Baccanti*, 1990, v. 1244).

Ma accettare la logica del *pathei mathos* comporta un rischio che il popolo di Tebe non è in grado di affrontare. Il Coro deve e vuole, infatti, mantenere intatta l'immagine del suo re e, con spirito conservatore, cerca di allontanare le ombre che potrebbero addensarsi su chi ha salvato la città guidandola a lungo come un abile timoniere.

A Giocasta non rimane altro che ricorrere al marito per apprendere direttamente da lui i motivi di tanta ira. E il sovrano la mette a conoscenza dell'accusa rivoltagli da Creonte di essere lui l'assassino di Laio.

In questo stesso istante, nel momento in cui le parole finalmente arrivano a nominare i termini del contenzioso così come realmente è nato tra Edipo e Creonte aprendo la possibilità alla sua soluzione, Giocasta inizia a tessere la faticosa trama che dovrebbe proteggere Edipo, e di conseguenza lei stessa, da una sofferenza senza ritorno.

Qui davvero Giocasta entra in scena. Davvero assume l'aspetto di donna, con le parole, i gesti, i silenzi che rendono consapevole quel ruolo del compito doppio che è chiamato a svolgere. In questo senso la regina si pronuncia, argomenta, racconta al re l'inizio della storia, contrapponendosi da subito a ogni tentativo di creare confusione da parte della divinità e dei suoi ministri. Perché questo è innanzitutto il punto di rischio, la temibile falla che il tessuto della loro vita mostra di avere. Non a caso è proprio Tiresia il primo ad aprire i suoi occhi ciechi sul nodo che necessita di luce e a mettere in scacco il re. Ed è proprio Giocasta la prima a dover dimostrare la tendenziosità di quelle affermazioni con una frase che vorrebbe essere definitiva: « Ascoltami e sappi che nessuna creatura mortale possiede l'arte della profezia. Te ne darò la prova in breve » (*Edipo re*, vv. 708-710). La regina diventa speculare al vecchio Tiresia e con lui dialoga a distanza. Il legame che li unisce è quello della *verità* ma in una relazione che segnala la differenza. Tiresia possiede la verità 'innata' come afferma il Corifeo (*Edipo re*, v. 299) e può predirla perché non gli appartiene, Giocasta ne porta le tracce sul suo stesso corpo e dunque non

può rivelarla, deve opporre resistenza allo sguardo che vorrebbe penetrare nella sua più profonda intimità. Entrambi tuttavia sottolineano il dolore del contatto con la verità e il lamento di Tiresia « È tremendo sapere quando non giova a colui che sa » (*Edipo re*, vv. 316-317), diventa inconsapevolmente lo stesso di Giocasta e affiora nei ripetuti inviti rivolti a Edipo perché ponga fine alla sua ossessiva smania di indagare.

Laio dunque, nella versione che dà la regina, è stato ucciso a un trivio da briganti stranieri e non dal figlio come gli era stato un tempo predetto dai ministri di Febo. La dimostrazione sta nel fatto che Laio fece esporre il bambino, nato appena da tre giorni, con le caviglie legate su un monte inaccessibile. Già in questa narrazione due elementi sembrano minare la costruzione del vero ed entrambi non solo avranno il loro risvolto sulla comprensione di Edipo, ma saranno puntualmente smentiti: da un lato la presenza di più persone responsabili del delitto e non di un unico assassino e dall'altra l'esposizione di un figlio attribuita, come di regola, al padre. Eppure la regina, certa delle sue affermazioni, conclude senza lasciare adito a dubbi: « In questo caso Apollo non portò a compimento né che quello divenisse assassino del padre, né che Laio – il fatto tremendo da lui tanto temuto – morisse per mano di suo figlio. Tali eventi avevano decretato i profetici responsi; tu non ci pensare » (*Edipo re*, vv. 720-724). Fino a che Giocasta resterà sulla scena questo sarà il filo conduttore del suo discorso, ostinato e deciso verso chiunque si voglia intromettere in una quiete faticosamente ristabilita.

Si tratta di una posizione che sembra aver destato l'interesse dei critici, per altri versi ben poco attenti a questa figura femminile lasciata vivere sempre all'ombra di Edipo. Cosa significa insomma la sentenza che la regina pronuncia contro l'oracolo?

Giocasta non crede alla mantica umana né a quella divina non certo per un atteggiamento iper-razionalista, sostiene Mario Vegetti, in quanto il suo unico obiettivo è quello di « occultare la verità, di proteggerla dalla penetrazione di qualsiasi sapere, umano o divino che sia... Ella sa che la verità non deve venir conosciuta » (Vegetti, 1983, p. 31). Contraria a questa è l'interpretazione di Vincenzo Di Benedetto il quale definisce il comportamento di Giocasta rigorosamente razionalista anche se ciò non la garantirà dall'esser preda della paura esattamente quanto il suo sposo. Anzi, proprio « le prese di posizione razionalistiche più esplicite di Giocasta assolvono in ultima analisi alla funzione di stimolare, attraverso un sottile gioco dialettico, le reazioni del protagonista e il suo riaffermare, anche contro la logica di cui si fa portavoce Giocasta, i diritti della paura » (Di Benedetto, 1988, p. 115).

Ma a prescindere dalla diversa valutazione sul carattere più o meno razionale delle affermazioni della regina nei confronti del dio e dei suoi sacerdoti, un elemento può trovarsi alla base

del suo ragionamento ed è quello, messo in luce da Karl Reinhardt, relativo al vissuto che accompagna l'abbandono di un proprio figlio. Condivisibile sembra, a questo proposito, l'interrogativo: « Come avrebbe (Giocasta) potuto dimostrare una fede incondizionata nelle parole di un oracolo che le aveva imposto il sacrificio del figlio, sacrificio che per lei si era da lungo tempo avverato? » (Reinhardt, 1990, p. 134).

In questo senso anche il rapporto con la verità assume un valore diverso, in quanto il suo occultamento diventerebbe opera non della volontà né della ragione, ma piuttosto dell'istinto. Come ancora sottolinea Reinhardt « sia nella sicurezza che nella paura Giocasta si rapporta indirettamente con la verità e tanto più direttamente con la sfera vivente, istintiva – in lei anche la ragione è istinto » (*ibid.*, p. 143). Proprio questo sguardo così affondato nella vita e il ricordo di un dolore così carnale come quello che provoca la separazione da un figlio, generano il rifiuto ad assumere la parola dell'oracolo come legittima. Perché Giocasta *sa* di aver già dato al dio esattamente tutto quello che possedeva non per generosità o per rispetto ma per legge, per imposizione, per impossibilità di sottrarsi a una barbarie.

Ma la questione pone anche un altro punto di domanda che si articola intorno al linguaggio e alla struttura che in particolare esso assume nella comunicazione dell'oracolo. È Eraclito a darne una definizione dalla quale non si può prescindere: « Il Signore di cui è l'oracolo in Delfi non dice e non nasconde: significa » (Eraclito, framm. 120, 1987). Ora, indipendentemente dalle diverse traduzioni proposte, quel *semainei* vuol dire: *fornisce segni a chi sa interpretarli*. E questa caratteristica, accompagnata dalla capacità di coglierla, era certo condivisa da Sofocle che in parte la ripropone in un suo frammento: « Conosco bene questo dio: che è per i saggi profeta di oracoli oscuri, per gli sciocchi maestro semplice e breve » (Sofocle, *Tragedie e frammenti*, 1982, framm. 771). Il compito, dunque, dell'interpretazione spetta a chi sa farlo, al saggio che non solo scopre le insidie celate dietro l'ambiguità del dire, ma soprattutto le supera attraverso la capacità della ragione. Ma non è forse questo il compito che spetta a Edipo? Non sono forse questi i segni che lui rintraccia lungo il percorso dell'indagine e che alla fine il corpo di Giocasta mostra connettendoli nel simbolo che svela l'enigma? Non è forse il re che dialoga con il linguaggio dell'oracolo perché, da saggio, è l'unico a poterlo fare? E la saggezza non è forse un attributo maschile? Giocasta non può dunque stabilire una relazione di fiducia con chi, fin dall'inizio, la taglia fuori dal linguaggio, le preclude la parola, vorrebbe condannarla al silenzio. Il dio le ha tolto un figlio, ma ancor prima ha sancito una regola secondo la quale ciò che le è consentito è arrivare alla lingua che dice e che nasconde ma certamente non a quella che significa. Chiudendo con ciò, una volta per tutte, l'accesso alla conoscenza per via di ragione, di saggezza appunto.

Ma Giocasta, contrapponendosi all'oracolo, non compie nessun gesto di rinuncia, non abdica a quello che la vita preserva perché il suo sapere, affondando le radici nel profondo dell'anima, si mostra a prescindere da chi per raggiungerlo deve inseguirne e interpretarne i segni. Forse proprio con questo si spiega il laicismo di Giocasta. Con la certezza che la verità è cosa esclusiva di chi ne è direttamente interessato, di chi la contempla all'interno della propria storia, di chi ne è testimone perché artefice. E tutto ciò, allo stesso tempo, rende padroni di svelarla ma anche di celarla, di offrirla allo sguardo ma anche di proteggerla come un segreto inviolabile.

Edipo, tuttavia, non si acquieta di fronte all'invito della regina di non curarsi delle parole del profeta ma anzi dal suo stesso racconto trae la prima sensazione di smarrimento e comincia a rivolgere a Giocasta una serie di domande sul luogo e sul tempo dell'omicidio alle quali la regina risponde fino a descrivere Laio sottolineandone l'aspetto non molto diverso da lui. Ma non è certo questo elemento, che esprime solo l'ironia tragica, a turbare la mente del re. Ben altre immagini Edipo vede scorrere davanti agli occhi che vorrebbe fermare e allontanare da sé: quelle relative all'assassinio di un uomo e della sua scorta incontrati allo stesso trivio nominato dalla regina. La sua richiesta ora è di vedere e interrogare il servo, l'unico superstite di quello scontro, l'unico che potrebbe dissolvere ogni dubbio. Giocasta ha paura. E chiaramente la manifesta pur non sottraendosi alle domande del sovrano, anzi rivendicando di nuovo il suo diritto a sapere che Edipo soddisfa raccontando lui la propria storia alla persona giusta in grado di accogliere le sue confidenze.

« Mio padre era Polibo di Corinto, mia madre Merope dorica » (*Edipo re*, vv. 774-775). Il « c'era una volta » di Edipo non poteva cominciare che con la celebrazione del nome dei genitori, con la denuncia della sua identità di figlio. Ma già da questo inizio che vorrebbe mettere un punto fermo su una questione irrinunciabile come quella di una nascita certa, in realtà traspare una lacerazione che invade esattamente l'ambito della sua origine: « Durante un banchetto, un uomo, ubriaco fradicio, mi chiama [...] falso figlio di mio padre » (*Edipo re*, vv. 779-780). Questa è un'ombra che turba e che non può rimanere sospesa sulla vita di un uomo. Edipo si avvia verso Delfi per interrogare l'oracolo le cui parole in parte riproducono il suono di quelle pronunciate a Laio e riferite dalla regina: « era destino ch'io mi congiungessi a mia madre [...] e diventassi l'assassino del padre che mi aveva generato » (*Edipo re*, vv. 791-793). Ma qui si dice qualcosa che là era stato taciuto, chissà se da Apollo stesso o piuttosto da Giocasta dato che la parte mancante riguarda la relazione con la madre. Si tratta comunque del responso che sembra costringere Edipo all'esilio, ma che al contrario lo condanna a incamminarsi inesorabilmente in direzione della sua patria. Lungo questo cammino

incontra l'uomo descritto da Giocasta e lo uccide. Solo ora Edipo è consapevole che potrebbe aver soppresso il re di Tebe, lo sposo di sua moglie. Ma occorre un'ultima prova: la conferma della versione fornita a quel tempo dal servo rimasto in vita che denunciava la presenza di più briganti assassini. Sarebbe questo sufficiente a scagionare Edipo. La regina, intuendo la presenza di un pericolo, approfitta per ribadire che indipendentemente dal racconto del pastore e dall'eventuale ritrattazione Laio non può essere caduto per mano di suo figlio morto ben prima di lui. Ancora l'obiettivo è minare la veridicità dell'oracolo e Giocasta lo fa in tutta chiarezza: « Così da oggi in poi, per una profezia, non mi volgerei più né in qua né in là » (*Edipo re*, vv. 857-858). Questa è la sua posizione che tuttavia non le impedisce di esaudire il desiderio del re di ascoltare il vecchio pastore.

Ora diventa possibile per la coppia regale rientrare insieme nella reggia e lasciare al Coro il compito di riportare Apollo nel ruolo che compete al dio. Le sue parole hanno il sapore di uno sfogo, di un tentativo disperato di rimettere ordine nella confusione generata dalla regina nell'ansia di *conservare* la sua vita. E proprio questo sembra non esserle concesso, sembra andare oltre quello che è considerato il limite di una donna, della moglie di un re. Nulla vale più dell'essere adeguati al ruolo che si ricopre, nulla deve essere incrinato in nome della propria felicità.

E parallelamente alle sentenze del Coro che sembrano non risparmiare soprattutto chi osa, da folle, possedere l'intangibile (*Edipo re*, v. 891), Giocasta quasi avesse udito queste parole e le avesse percepite come rivolte a lei, esce dal palazzo con uno stato d'animo apparentemente mutato, disponibile a riconoscere la divinità. La sua adesso è una calma che va mostrata perché ad essa Edipo possa appoggiarsi, lui che non è in grado da uomo ragionevole di giudicare « i fatti recenti alla luce di quelli lontani, ma è in balia di chiunque gli parli, purché faccia discorsi paurosi » (*Edipo re*, vv. 915-917).

Giocasta sottolinea l'estraneità di Edipo nei confronti del tempo, il suo non saper disporre del passato per illuminare il presente, la sua tentazione ad abbandonarsi a chiunque gli renda visibile il destino che gli è stato assegnato e che è un destino di paura, di tormento, di morte. Ma proprio a questo la regina vuole sottrarlo, forse consapevole che la verità di Edipo potrebbe essere anche la sua, quella portata dal suo corpo, forse nella coscienza che un uomo e una donna non possono avere la medesima verità, non possono accoglierla separatamente in un unico corpo. Quella che è stata letta come una contraddizione, una falla nell'atteggiamento di Giocasta in realtà non è che un ulteriore sforzo di proteggere il re dallo sgomento, nella piena coerenza di chi con il dio sa alla fine di non poter interloquire. E a questo infatti ritornerà dopo essersi prostrata, suplice, ai suoi piedi. Perché è proprio ora che arriva, attraverso

un nunzio, la notizia della morte naturale di Polibo, del padre di Edipo. Ecco la prova della fondatezza della diffidenza di Giocasta che ora, forte del suo istinto, può per l'ultima volta ripetere prima all'ancella e poi al re l'insensatezza della parola profetica. E questo sembra per un istante bastare anche a Edipo: « Giace nell'Ade Polibo e con sé ha portato tutti questi oracoli, privi ormai di qualunque valore » (*Edipo re*, vv. 971-972).

La regina sembra chiedere ancora soddisfazione, come a voler pronunciare lei l'ultimo verdetto sulla questione: « Non te lo dicevo da tempo? » (*Edipo re*, v. 973). E per fare questo utilizza in realtà il verbo *prolegein* che ha il senso del *predire* più che del *dire*, quasi a volersi far riconoscere, nel momento in cui crede di avere vinto, la stessa arte contro la quale aveva combattuto.

Da qui, dal punto di massima coesione della coppia, ha inizio un discorso destinato a subire una lenta ma inesorabile decifrazione, come accade di fronte a quelle crepe che possono rimanere tali nei secoli o preludere invece a un improvviso crollo devastante. Da qui si entra in uno spazio nuovo occupato dal materno, si inaugura un linguaggio che lo comprende, si svela quella componente di orrore che talvolta lo connota.

Edipo, che dovrebbe ormai sentirsi liberato dalle minacce dell'oracolo, non dimentica tuttavia che la morte del padre non può comunque liberarlo da quella parte della profezia che lo vorrebbe sposo della madre. E ora non può che dichiarare lui la sua paura: « Non dovrei temere il letto di mia madre? » (*Edipo re*, v. 976).

È a Giocasta, alla donna con cui Edipo ha potuto confidarsi, che spetta rispondere. Le sue parole ammettono il sentimento della paura perché esso fa parte dell'umano, della sua incapacità di governare il futuro, del suo essere « dominato dagli eventi della sorte » (*Edipo re*, vv. 977-978). La *tyche* attraversa tutto il testo della tragedia e assume le molteplici sfumature che la connotano e che di volta in volta la fanno apparire maligna e benevola, estranea e servizievole, aleatoria e consistente. Così Tiresia le attribuisce la responsabilità della fine di Edipo affermando « Proprio questa sorte ti ha perduto » (*Edipo re*, v. 442), Giocasta la chiama in causa tangentemente nel significato più generico di un evento che lei avrebbe voluto conoscere (*Edipo re*, v. 680), ma anche più direttamente come causa prima della morte di Polibo (*Edipo re*, v. 949). Edipo inizialmente la invoca come « una sorte di salvezza » (*Edipo re*, v. 80), quindi la nomina per esprimere il desiderio di narlarla alla regina (*Edipo re*, v. 773) e successivamente, al culmine del discorso tragico, le riconosce il ruolo di madre: « Io mi considero figlio della Sorte, di una sorte benevola... Sono nato da questa madre » (*Edipo re*, vv. 1080-1082). Una *tyche* dunque che se da un lato è contenitore di tutto ciò che accade e che può essere raccontato, dall'altro annuncia quella grande

divaricazione dell'essere che prevede tanto il successo e il buon esito di una vita quanto la rovina e la perdita della vita stessa.

Per Giocasta ora la sorte ha un ulteriore risvolto, diventa l'elemento che autorizza a « lasciarsi vivere, come si può » (*Edipo re*, v. 979). Anche su questa affermazione la critica si è pronunciata con diverse interpretazioni, assumendola come prova della leggerezza della regina, come contraddizione rispetto alla componente razionale prima emersa, come ulteriore incompatibilità con la divinità, o ancora come segno evidente di una crisi legata al contesto della tragedia e non come proposta di un modello di vita. In realtà quello che forse non è stato sottolineato è proprio il tentativo che Giocasta compie di aderire al tempo, di possederlo nell'unica dimensione possibile, quella del presente. In questo senso va letto l'*eike zen*, l'invito appunto a « lasciarsi vivere » che Carlo Diano (Diano, 1953, p. 69) riconduce invece alla dottrina di Antifonte e alla *techne alupias* descritta da quest'ultimo nell'opera *L'arte dell'immunità dal dolore* (Antifonte, 1967, p. 29), della cui autenticità peraltro non si ha neppure notizia certa. Ma nel caso di Giocasta non si tratta di una *techne*, quanto ancora una volta di un istinto a conservare la relazione con l'uomo che ama e perciò con il tempo in cui questa è instaurata. E questo non significa voler congelare in una sorta di immobilismo paralizzante la propria vita, quanto essere consapevole che il passato e il futuro appartengono al dio il quale ne dispone a suo piacimento. Il presente invece è proprietà degli esseri umani che lo controllano fino al momento in cui si contamina con una temporalità diversa che sfugge alla loro presa.

La trasgressione di Edipo non consiste nel volgere lo sguardo indietro verso la sua origine ma piuttosto nel forzare un limite che è quello posto dalla divinità alla quale appartiene tutto ciò che è stato e che sarà. Non a caso il re dopo essere penetrato nel passato perderà il suo sguardo sul futuro.

Giocasta sente di dover ribadire la sua convinzione e lo fa entrando direttamente, quasi senza pudore, nel timore espresso da Edipo: « Tu noi avere paura delle nozze con tua madre. Già molti dei mortali anche nei sogni si sono uniti con la propria madre: ma chi non se ne cura sopporta la vita con più facilità » (*Edipo re*, vv. 980-983).

L'abilità della regina sta proprio nel tentativo di ridurre un pensiero insopportabile come quello che tormenta il re in un luogo comune, in una sorta di esperienza diffusa che l'uomo può concedersi a livello onirico senza per questo risultare un peccatore. Anzi, il sogno incestuoso viene addirittura riletto, anche nei secoli successivi, sottolineandone i toni propiziatori. Così Erodoto racconta il sogno di Ippia di giacere con la propria madre dal quale « arguì che, rientrato ad Atene e recuperato il proprio potere, sarebbe morto di vecchiaia nella sua patria » (Erodoto, 1990, Libro VI, 107) e Svetonio narra lo

sconvolgimento di Cesare al quale « era parso di avere stuprato nel sonno la madre, ma gli interpreti lo incitarono a grandissime speranze, giudicando che lo attendeva la signoria del mondo, giacché la madre che egli aveva veduta soggetta a sé altro non era se non la terra, ritenuta genitrice di tutti » (Svetonio, 1967, *Caio Giulio Cesare*, vol. I, 7). La stessa valutazione appare in Plutarco relativamente al sogno fatto da Giulio Cesare prima di passare il Rubicone, nel quale gli era sembrato di avere avuto con la madre rapporti inconfessabili (Plutarque, 1975, *Alexandre-César*, tomo IX, 32.9) e da Dione Cassio sul sogno di Cesare, allora questore di Cadice, in cui il suo « cum matre coire visus » venne interpretato dai vati come segno di grande potenza (Dionis Cassii, 1606, *Caesar in Hispania*, XXXVII, 52, 2).

Ma a sancire la legittimità del sogno incestuoso è lo stesso Artemidoro che dedica un capitolo del suo manuale sui sogni proprio a « *I rapporti con la madre* » (Artemidoro, 1987, Libro I, 79).

La frequenza, tuttavia, con cui si ripete questo contenuto onirico non sta a significare un'assenza di condanna del desiderio incestuoso nella tarda antichità. Lo stesso Platone, infatti, sostiene che proprio questo genere di passione porta ad « azioni del tutto empie, invisibili agli dei, che sono il massimo della vergogna ». Ma il punto è che tale impulso non era vissuto da nessuno a livello cosciente: « così per i figli o le figlie la medesima legge non scritta nel modo più efficace ci preserva dal coricarci con loro, palesemente o celatamente che sia... anzi nemmeno il desiderio di simili unioni assolutamente penetra nel cuore dei molti » (Platone, 1987, VIII, 838 b, c).

Come osserva giustamente Eric Dodds « il necessario travestimento dell'impulso vietato non si compiva entro il sogno stesso, ma avveniva mediante un processo posteriore di interpretazione, che gli dava un significato simbolico innocuo » (Dodds, 1988, p. 68, nota 2). Ma non solo questa è l'operazione finalizzata al depotenziamento del valore simbolico del desiderio incestuoso. Lo stesso obiettivo si può raggiungere grazie alla diffusa analogia tra la madre e la terra che consente una sorta di spostamento in un ambito dell'immaginario decisamente più innocente o comunque più resistente all'interpretazione. E proprio Giocasta porta su di sé i segni di questa consuetudine attraverso le continue metafore che legano il suo corpo di donna alla terra arata e seminata.

Il termine *omosporos* connota fin dall'inizio della tragedia la corporeità della regina, il suo essere solco doppiamente seminato. E d'altra parte questo sembra l'unico attributo che permette di riconoscere il corpo di Giocasta. Nessun altro accenno al suo aspetto fisico, quasi a voler coprire con questo silenzio la passione stessa verso un uomo, l'eros che necessariamente si esprime nell'attrazione amorosa e contro il quale non è possibile armarsi né difendersi. Lo sa bene Deianira

quando afferma: « È così: incrociare i pugni con Eros, sfidarlo, è pura pazzia. Per chiunque. Fa schiavi gli dèi, sovraneamente. Sicuro, anche me... » (Sofocle, *Trachinie*, 1989, vv. 441-444). È lo stesso grido straziante e consapevole del Coro dell'*Antigone*, preludio a tragiche morti: « Eros, guerriero invincibile, Eros che piombi sugli animali, che vegli sulle tenere guance delle fanciulle; che corri sul mare e nelle campagne. Nessuno degli dèi ti sfugge, nessuno degli uomini; e chi viene colto è preda della follia » (Sofocle, *Antigone*, 1982, vv. 781-790). Di quella follia dell'amore che ha armato la mano di Clitemnestra contro Agamennone rendendola colpevole di un omicidio sul quale il Coro si interroga: « Mente era Intrigo. Assassino fu Eros! Mostri! Figliarono orrore mostruoso. L'autore chi fu: dio o essere umano? » (Sofocle, *Elettra*, 1989, vv. 197-200).

Nessuna traccia di questa passione sembra sfiorare Giocasta perché lei indossa un corpo di madre, perché a lei è riservato il compito di mostrare a Edipo, una volta raccolti tutti gli indizi, un corpo divenuto specchio del suo destino.

Mentre il nunzio svela al re la verità sulla sua nascita e Edipo sente che è arrivato ora per lui il momento giusto, il *kairos*, per far luce su quanto è accaduto, Giocasta oppone resistenza con parole intrise di un dolore inevitabile e definitivo: « No, in nome degli dèi, se ti sta a cuore la tua vita, non indagare. Basta la mia sofferenza » (*Edipo re*, vv. 1060-1061). E di fronte alle insistenze del sovrano ancora ripete: « O sventurato, possa tu non sapere mai chi sei! » (*Edipo re*, v. 1068), fino all'ultima esclamazione che non trova neppure le parole necessarie per essere pronunciata fino in fondo: « Ahimè infelice! Soltanto questo nome posso darti ormai, nessun altro mai più! » (*Edipo re*, vv. 1071-1072).

Giocasta esce di scena. Porta via il suo corpo per raccogliergli le parti che è stato chiamato a giocare e renderlo pietosamente alla sua interezza.

Ma qualcosa ancora deve compiersi di fronte allo sguardo del pubblico. È un atto dovuto di riconoscimento che riguarda proprio la madre e che può realizzarsi solo in sua assenza. Edipo, l'infelice, chiede al pastore finalmente giunto al suo cospetto di confessare la storia del figlio di Laio e di Giocasta, il suo abbandono, la sua identità. La storia di un figlio consegnato, secondo questa versione, dalla madre per essere esposto, « perché lo uccidessi » specifica il pastore (*Edipo re*, v. 1173), suscitando nel figlio la reazione sgomenta di fronte all'intollerabile rifiuto originario: « Sciagurata, lei che lo aveva generato? » (*Edipo re*, v. 1174). Lei, la madre sciagurata, temeva funesti presagi e lui, il servo servile, per una volta non ha rispettato l'ordine per compassione e ha consegnato il figlio a un pastore perché lo portasse via, lontano, in una terra straniera.

Cosa può dire Edipo, a questo punto, se non dichiarare gli estremi per la sua condanna? « Luce, ti veda per l'ultima volta,

io che, ormai è evidente, fui generato da chi non dovevo, con chi non dovevo mi congiungi, e chi non era lecito uccidere uccisi » (*Edipo re*, vv. 1183-1185).

A questo è servito il corpo di Giocasta, per questo ha ceduto la bellezza e la passione. La sua è stata una grande rinuncia in nome della verità che il duplice solco del suo corpo portava. Lei, davvero sciagurata, che « aveva concepito una doppia discendenza, dallo sposo uno sposo e figli dal figlio » (*Edipo re*, vv. 1249-1250), ha restituito a Edipo la sua storia offrendosi come simbolo che diversamente non avrebbe mai visto la luce.

Nulla più le viene concesso oltre le parole del messaggero che annunciano la sua fine nell'unico modo che forse le rende giustizia: « La notizia più rapida da dire e da ascoltare; la divina Giocasta è morta » (*Edipo re*, vv. 1234-1235).

- Anassimandro, in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- Antifonte, in *Sofisti. Testimonianze e frammenti* (a cura di A. Battegazzore e M. Untersteiner), Firenze, La Nuova Italia, 1967.
- Artemidoro, *Il libro dei sogni*, Milano, Bompiani, 1987.
- C. Diano, *Edipo figlio della Tyche*, in *Studi sul teatro greco-romano*, Siracusa, Istituto nazionale del dramma antico, 1953.
- V. Di Benedetto, *Sofocle*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Dionis Cassii Cocceiani, *Historiae Romanae*, Hanoviae Typis Wecheliani, 1606.
- E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- T. S. Eliot, *Il sermone di fuoco*, in *La terra desolata*, Torino, Einaudi, 1965.
- Eraclito, *I frammenti e le testimonianze* (a cura di C. Diano e G. Serra), Milano, Mondadori, 1987.
- Erodoto, *Storie*, Milano, Garzanti, 1990.
- Eschilo, *Agamennone*, in *Il Teatro greco*, Firenze, Sansoni, 1980.
- Eschilo, *Eumenidi*, in *Il Teatro greco*, op. cit.
- Euripide, *Baccanti* (trad. C. Diano), Milano, Rizzoli, 1990.
- Platone, *Leggi*, in *Opere complete*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- Plutarque, *Vies*, Paris, Les Belles Lettres, 1975.
- F. Rella, *L'enigma della bellezza*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- K. Reinhardt, *Sofocle*, Genova, Il Melangolo, 1990.
- Senofane, in *I Presocratici: Testimonianze e frammenti*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- Sofocle, *Antigone*, in *Tragedie e frammenti* (a cura di G. Paduano), Torino, Utet, 1982.
- Sofocle, *Aiace*, in *Tragedie e frammenti*, op. cit.
- Sofocle, *Edipo a Colono*, in *Tragedie e frammenti*, op. cit.
- Sofocle, *Elettra*, in *Tragedie e frammenti*, op. cit.
- Sofocle, *Tragedie e frammenti* (a cura di G. Paduano), Torino, Utet, 1982, 2 voll.
- Sofocle, *Elettra*, in *Aiace-Elettra-Trachinie-Filottete* (trad. E. Savino), Milano, Garzanti, 1989.
- Sofocle, *Trachinie*, in *Aiace-Elettra-Trachinie-Filottete*, op. cit.
- Sofocle, *Edipo re* (trad. Laura Correale), Milano, Feltrinelli, 1991.
- C. Svetonio Tranquillo, *Le vite di dodici Cesari* (a cura di G. Vitali), Bologna, Zanichelli, 1967.
- M. Vegetti, *Tra Edipo e Euclide*, Milano, Il Saggiatore, 1983.

Antonella Pinnelli - Paola Mancini

Un indicatore «forte» dell'ineguaglianza tra i sessi: le differenze di mortalità nell'infanzia

Un quadro di riferimento internazionale

L'esistenza di una supermortalità maschile nel primo anno di vita è pressoché generalizzata: venne osservata sistematicamente nei paesi sviluppati fin dagli inizi del secolo (Gini, 1908; Greenwood et al., 1925) e ora viene ugualmente osservata nei paesi in via di sviluppo (U.N., 1989; Lopez et al., 1983). Dopo il primo compleanno, invece, alle età infantili e all'età della pubertà, è stata notata in molti casi una supermortalità femminile (Vallin, 1988; Tabutin, 1978; U.N., 1989; Waldron, 1985 e 1987; Poulain-Tabutin, 1981).

In condizioni di alta mortalità, passando dal primo anno di vita ai 4 anni successivi, il rapporto tra i tassi di mortalità maschili e femminili diminuiva bruscamente da livelli intorno a 110-125 a livelli spesso inferiori a 100 e ritornava al di sopra del livello 'biologico', indicando con questo termine – non del tutto appropriato – il valore relativo al primo anno di vita, solo verso la fine dell'età riproduttiva.

Se la differenza di mortalità tra i sessi nel primo anno di vita – che in condizioni di bassa mortalità è intorno al 25-30% – si mantenesse costante nelle età successive, la speranza di vita femminile supererebbe di 2 anni quella maschile, e questo si potrebbe considerare, almeno approssimativamente, la parte della differenza di durata di vita tra i due sessi dovuta a fattori biologici (R. Pressat, 1973).

Un'analisi dei valori dei rapporti di mortalità corrispondenti a diversi valori della speranza di vita, basato sull'esame di 78 tavole di mortalità di paesi in via di sviluppo per il periodo 1945-1981 e su 284 tavole di mortalità di paesi sviluppati per il periodo che va dalla metà del XIX secolo all'inizio degli anni Ottanta, ha mostrato che questo modello era ancora valido fino a valori della speranza di vita inferiori a 65 anni, per i paesi sviluppati, ed è valido fino a valori inferiori ai 55 anni per quelli in via di sviluppo.

Per questi ultimi, quando la speranza di vita supera i 55 anni, la supermortalità femminile resta limitata alla prima in-

fanzia (< 5 anni), e sparisce solo per valori della speranza di vita superiori a 70 anni (N.U., 1988); per i paesi sviluppati, invece, il rapporto di mortalità tra i sessi (RMS) ha una flessione molto leggera nel secondo anno di vita, in seguito aumenta rapidamente arrivando, a 15 anni di età, a valori non lontani da quelli massimi delle età successive, che si registrano intorno ai 20 anni.

Una rassegna molto esauriente degli studi che hanno analizzato le differenze di mortalità per sesso dalla nascita fino ai 14 anni è stata fatta recentemente da I. Waldron (1987): due sono le ipotesi principali che vengono fatte per spiegare le differenze di mortalità in questa fascia di età. Secondo la prima i maschi soffrono più delle femmine di problemi respiratori in conseguenza di uno sviluppo meno completo dei polmoni al momento della nascita. Dopo, nel corso dell'infanzia, hanno mortalità più elevata delle bambine per cause accidentali e violente: la maggiore mortalità dei bambini e ragazzi per cause accidentali non dipende solo da differenze di socializzazione fra maschi e femmine, ma anche dall'effetto degli ormoni maschili sul comportamento. Le bambine invece soffrono più facilmente dei maschi di diarrea per una minore immunizzazione nei confronti dei parassiti intestinali. Quando le infezioni intestinali sono il problema prevalente, si verifica supermortalità femminile, quando invece prevalgono i disturbi respiratori del periodo neonatale e gli incidenti, si verifica supermortalità maschile.

L'ipotesi quindi è che le differenze fra i sessi per certe cause di morte sono relativamente invariabili e che le differenze complessive di mortalità fra i sessi dipendono dal fatto che prevalgono cause a eccesso di mortalità femminile o al contrario, maschile.

La seconda ipotesi sostiene invece che le differenze di mortalità fra i sessi per alcune cause variano secondo le circostanze sociali e culturali: le bambine possono essere meno ben nutrite e curate dei maschi e ciò spiega la supermortalità femminile nell'infanzia, i maschi possono essere educati ad avere comportamenti più vivaci e aggressivi e ciò spiega la loro più alta mortalità per incidenti e cause violente.

La Waldron dimostra che entrambe le ipotesi sono confermate e presumibilmente non sono indipendenti, perché si trova supermortalità femminile nell'infanzia solo dove si osservano discriminazioni nei confronti delle bambine per quello che riguarda le cure e l'alimentazione e solo in paesi in cui il profilo di mortalità non è dominato dalle cause specifiche di decesso legate costantemente alla supermortalità maschile, cioè le cause di origine perinatale e gli incidenti. La discriminazione sessuale riguardante le cure e la nutrizione accrescerebbe quindi la vulnerabilità delle bambine alle malattie infettive.

Restano da studiare, di volta in volta, le basi culturali ed economiche per la preferenza verso uno o l'altro sesso, che sono

alle radici della discriminazione sessuale: secondo alcuni le differenze di mortalità tra i sessi nell'infanzia sarebbero il riflesso del valore dell'uomo e della donna sul mercato del lavoro (Boserup, 1970), secondo altri sarebbero in senso più ampio la conseguenza del diverso valore sociale dei due sessi (Vallin, 1988).

La supermortalità femminile nei paesi sviluppati è sparita solo nel dopoguerra, gradualmente sostituita da una supermortalità maschile crescente.

Recentemente una nuova tendenza sembra delinearsi in alcuni paesi, quella a una riduzione delle differenze di mortalità per sesso: nella seconda metà degli anni '70 e nella prima metà dagli anni 80, infatti, si osserva una riduzione dei rapporti di mortalità tra i sessi da 1 a 14 anni, in alcuni paesi (Austria, RFT, Olanda, Svezia, Danimarca, Belgio) e, in misura minore, per il primo anno di vita (di nuovo in Danimarca e RFT, e anche in Svizzera, Giappone e Australia).

Nel primo anno di vita la supermortalità maschile è dovuta soprattutto ai problemi respiratori del neonato, più frequenti e più spesso letali per i maschi: l'andamento recente della mortalità infantile nei paesi sviluppati, ha mostrato notevoli progressi negli anni '70, a causa della riduzione forte della mortalità neonatale precoce, dovuti quindi prevalentemente alla migliorata capacità di intervento su quei problemi respiratori per i quali c'è una maggiore fragilità dei maschi (Pinnelli, 1988). Questa può essere la causa della diminuzione delle differenze di sesso nella mortalità del primo anno di vita.

Alle età successive la mortalità è molto bassa ed è dovuta in gran parte a cause accidentali e violente, più frequenti e letali per i maschi: la diminuzione della mortalità per questa causa può dar conto sia della diminuzione delle differenze di mortalità complessiva, sia della diminuzione delle differenze di mortalità per sesso in questa fascia di età.

Alla luce di questo quadro di riferimento verranno ora analizzati i dati relativi alle differenze di mortalità per sesso in Italia, dalla nascita fino ai 14 anni, per classi di età e cause; confronteremo la situazione italiana con quella degli altri paesi sviluppati cercando di trarne spunti per la conferma delle due ipotesi, quella biologica e quella sociale, avanzate dalla Waldron per spiegare le differenze di sesso nella mortalità in questa particolare fascia di età e inoltre, cercheremo di collegare gli andamenti delle differenze di mortalità per sesso con i contemporanei mutamenti della condizione femminile e maschile, secondo l'ipotesi prima citata che le differenze di mortalità per sesso dell'infanzia, estrema conseguenza del diverso valore dei bambini secondo il sesso, riflettano analoghe differenze di valore attribuite agli adulti.

*Transizione della mortalità e differenze tra i sessi
nell'infanzia in Italia*

La transizione della mortalità è iniziata in Italia più tardi che in altri paesi: nel 1881, quando la Norvegia aveva 51,1 anni di speranza di vita femminile e l'Inghilterra e Galles 47,5, l'Italia aveva in media solo 34 anni, con uno spostamento temporale dell'inizio della diminuzione della mortalità di circa 50 anni (Caselli, 1989).

Nel 1863, primo anno per cui abbiamo disponibilità di dati, 232 bambini su 1000 morivano nel primo anno di vita, 63 su 1000 tra 1 e 4 anni, 12 su 1000 tra 5 e 9, 6-7 su 1000 tra 10 e 14; il rapporto dei sessi nella mortalità passava da 113 maschi per 100 femmine nel primo anno, a 108 da 1 a 9 anni, a 99 tra 10 e 14.

I progressi della sopravvivenza sono stati in seguito intensi e alla vigilia della I Guerra Mondiale il tasso di mortalità infantile si è ridotto del 40% e quelli relativi alle classi d'età tra 1 e 14 si sono dimezzati. L'RMS (Rapporto dei sessi nella Mortalità) nel frattempo è calato arrivando a valori minimi a cavallo del secolo, sensibilmente inferiori a 100 per le età superiori al primo anno di vita.

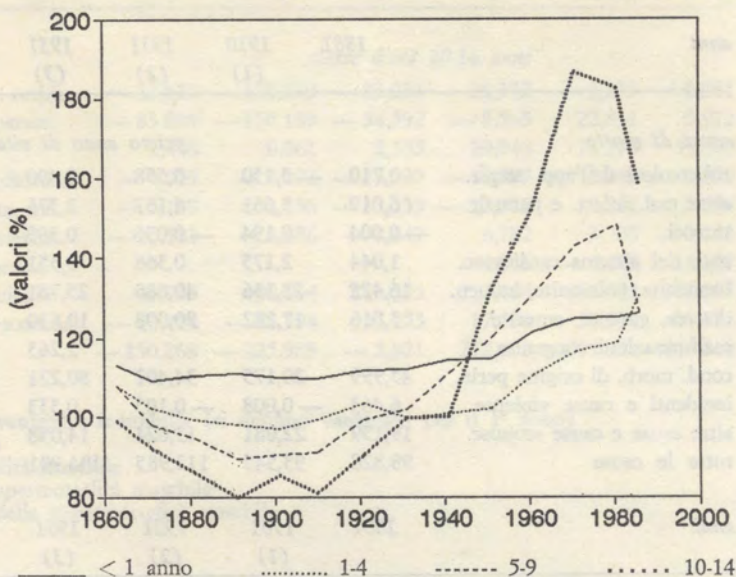
Tra la prima e la seconda guerra mondiale la mortalità è diminuita irregolarmente e l'RMS è aumentato, arrivando a valori vicini a quelli del 1863 per il primo anno di vita, raggiungendo la parità per le età successive negli anni '20-'30 e poi aumentando ulteriormente.

Dopo la II Guerra Mondiale la diminuzione della mortalità è ripresa con intensità molto maggiore che in passato, soprattutto negli anni '50 e di nuovo negli anni '70-80. L'aumento dell'RMS, che era iniziato nel periodo tra le due guerre, si è intensificato dopo il 1951: nel 1981 l'indice è arrivato a 125 per il primo anno di vita, a 119 per la classe 1-4, a 148 a 5-9 anni e a 182 a 10-14.

Nel quinquennio successivo, invece, l'RMS si è ridotto per le età superiori a 4 anni, scendendo a 124 a 5-9 e a 158 a 10-14.

Sembra in definitiva possibile identificare 4 fasi: la prima va dall'inizio del periodo esaminato, in cui i valori dell'RMS sono minori o uguali a 100, fino alla vigilia degli anni '20, ed è una fase di accentuazione della supermortalità femminile (o di minore vantaggio femminile per il primo anno di vita). La seconda va dagli anni '20 fino alla seconda guerra mondiale, ed è la fase in cui per le età superiori a 1 anno si ritorna alla parità dei tassi di mortalità. La terza va dal dopoguerra fino al 1981: in questa fase emerge e si amplia la supermortalità maschile; la quarta riguarda gli anni '80, in cui per alcune classi d'età si riducono le differenze (fig. 1).

Figura 1 - Rapporti di mortalità tra i sessi (Italia)



Le cause di morte

Un esame delle cause di morte a cui si possono attribuire le differenze di mortalità osservate tra i due sessi può fornire indicazioni sulle ragioni dei cambiamenti.

I dati utilizzati sono, per il periodo 1881-1931, i tassi di mortalità tratti dalle Life Tables di Preston-Keyfitz-Shoen; quelli relativi al primo anno di vita sono stati ricalcolati con il procedimento seguito dall'Istat; per il 1941 i tassi delle

Tavola 1 - Tassi di mortalità per età (valori per 1000)

anni	< 1 anno	1-4	5-9	10-14
1863	231,60	62,57	11,79	6,60
1871	227,20	67,37	11,86	5,88
1881	192,23	62,03	11,96	5,46
1891	183,99	52,02	8,79	5,09
1901	166,41	36,56	6,02	3,43
1910	140,17	31,98	5,09	2,89
1921	130,42	27,81	4,16	2,66
1931	112,92	16,51	2,17	2,04
1941	115,20	13,48	2,22	1,56
1951	66,61	4,44	0,90	0,75
1961	40,71	1,85	0,58	0,52
1971	28,76	0,92	0,41	0,38
1981	14,10	0,46	0,25	0,27
1986	10,06	0,32	0,19	0,23

Tavola 2 - Differenze relative tra i tassi di mortalità maschili e femminili specifici per età e causa di morte

<i>anni</i>	1881	1910	1931	1951	1981	1986
		(1)	(2)	(3)		(4)
<i>cause di morte</i>						
			<i>primo anno di vita</i>			
tubercolosi dell'app. respir.	0,710	-0,150	0,558	0,490	-0,234	0,000
altre mal. infett. e parassit.	6,019	3,661	4,137	2,376	2,709	2,749
tumori	-0,004	0,194	-0,096	0,399	0,173	1,152
mal. del sistema cardiovasc.	1,044	2,175	0,368	0,351	-0,205	-0,120
bronchite, polmonite, influen.	16,422	28,136	40,683	25,781	10,469	7,472
diarrea, gastrite, enterite	3,016	17,282	20,008	10,630	-0,154	1,628
malformazioni congenite				2,263	37,670	41,594
cond. morb. di origine perin.	45,999	20,175	34,407	80,221	158,483	152,159
incidenti e cause violente	6,463	-0,008	-0,105	0,333	3,187	5,705
altre cause e cause sconosc.	19,159	22,081	13,024	14,058	8,130	15,126
tutte le cause	98,828	93,545	112,985	136,901	220,228	227,466

<i>anni</i>	1881	1901	1921	1961	1981	1986
		(1)	(2)	(3)		(4)
<i>cause di morte</i>						
			<i>classe d'età 1-4 anni</i>			
tubercolosi dell'app. respir.	-1,447	-0,318	0,420	0,404	1,559	0,000
altre mal. infett. e parass.	4,248	7,098	14,875	10,900	3,797	16,229
tumori	0,267	0,133	0,308	17,993	48,117	41,846
mal. del sistema cardiovasc.	1,077	1,192	2,173	0,644	7,350	29,643
bronchite, polmonite, infl.	-4,865	-7,097	8,316	-15,328	31,405	-4,026
diarrea, gastrite, enterite	-5,766	-24,043	-10,656	0,453	-0,087	4,934
malformazioni congenite				1,259	1,759	-4,229
incidenti e cause violente	1,842	1,011	5,059	56,831	47,046	116,240
altre cause e cause sconosc.	-1,682	-10,125	13,510	26,321	30,612	63,981
tutte le cause	-6,326	-32,148	34,006	99,477	171,558	264,618

<i>anni</i>	1881	1891	1931	1951	1981	1986
		(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
<i>cause di morte</i>						
			<i>classe d'età 5-9 anni</i>			
tubercolosi dell'app. resp.	-32,210	-13,854	-10,717	1,276	-1,958	0,000
altre mal. infett. e parass.	-52,070	-68,601	-19,676	-2,180	4,667	-19,557
tumori	1,231	-1,355	5,677	22,506	86,471	81,060
mal. del sistema cardiovasc.	1,077	-0,947	7,310	-4,902	16,965	-50,211
bronchite, polmonite, infl.	1,768	-4,291	-12,000	-8,231	-12,509	-5,511
diarrea, gastrite, enterite	-18,752	-16,622	-11,327	3,734	1,858	-3,205
malformazioni congenite				4,464	23,086	21,025
incidenti e cause violente	32,580	2,314	49,726	121,716	222,522	181,707
altre cause e cause sconosc.	12,299	-10,086	8,819	40,126	43,007	26,027
tutte le cause	-55,076	-112,991	17,813	178,509	384,107	231,335

<i>anni</i>	1881	1891	1931	1951	1971	1986
		(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
<i>cause di morte</i>		<i>classe d'età 10-14 anni</i>				
tubercolosi dell'app. respir.	— 82,024	— 102,959	— 83,034	— 26,372	— 1,275	1,981
altre mal. infett. e parass.	— 83,894	— 110,189	— 34,592	— 8,565	22,631	0,972
tumori	1,448	0,061	2,555	29,946	71,370	53,309
mal. del sistema cardiovasc.	— 4,059	— 7,392	— 13,997	— 16,557	— 13,262	0,935
bronchite, polmonite, infl.	— 5,139	1,436	— 13,533	— 10,325	4,717	5,604
diarrea, gastrite, enterite	— 10,181	— 8,686	— 7,847	6,782	3,303	— 0,101
malformazioni congenite				2,036	— 4,208	18,097
incidenti e cause violente	43,795	30,134	111,873	277,414	466,395	327,895
altre cause e cause sconosc.	— 10,214	— 28,394	35,753	17,690	50,051	39,376
tutte le cause	— 150,268	— 225,989	— 2,821	272,050	599,722	448,069

(1) massimo svantaggio femminile (o minimo vantaggio per il 1° anno)

(2) riequilibrio

(3) supermortalità maschile

(4) massima supermortalità maschile

(5) riduzione della supermortalità maschile

età superiori al primo anno di vita sono stati calcolati utilizzando le tavole di mortalità per generazioni di Natale-Bernasola; per gli anni successivi (1951-1981) sono stati calcolati con i dati delle statistiche ufficiali. La classificazione delle cause di morte è ripresa da Preston e al. con lievi modifiche, come si può osservare nella tav. 2 e nei grafici (in questi ultimi le « altre cause e cause sconosciute » sono state ridistribuite proporzionalmente). Gli anni di riferimento sono 12, a intervalli decennali (salvo per il 1910) dal 1881 al 1981, più il 1986. Nel testo, per semplicità, le cause di morte saranno citate in modo più sintetico (tubercolosi, malattie infettive, malattie respiratorie, diarrea, malformazioni, condizioni di nascita, incidenti).

Nella prima fase l'elevata mortalità nel primo anno di vita è dovuto in primo luogo alle condizioni di nascita, alle malattie infettive, alla diarrea e alle malattie respiratorie (fig. 2).

I maschi hanno mortalità più elevata delle femmine per tutte le cause di morte che vengono esaminate (eccetto per i tumori che sono ancora, in questo periodo, una causa di entità trascurabile) (tav. 2). Ma alcune forme morbose contribuiscono più alla supermortalità maschile che alla mortalità complessiva: le condizioni di nascita e le malattie respiratorie, mentre il contrario vale per altre cause come la diarrea e le malattie infettive.

Successivamente comincia la forte diminuzione della mortalità per malattie infettive e quella più lieve per condizioni di nascita, mentre aumenta la mortalità per malattie dell'apparato gastrointestinale.

Figura 2 - Tassi di mortalità per causa (primo anno di vita)

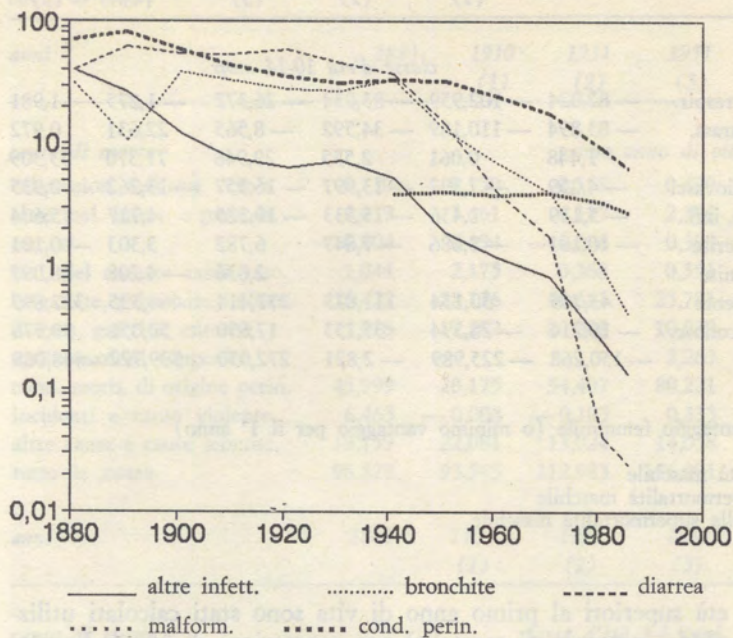
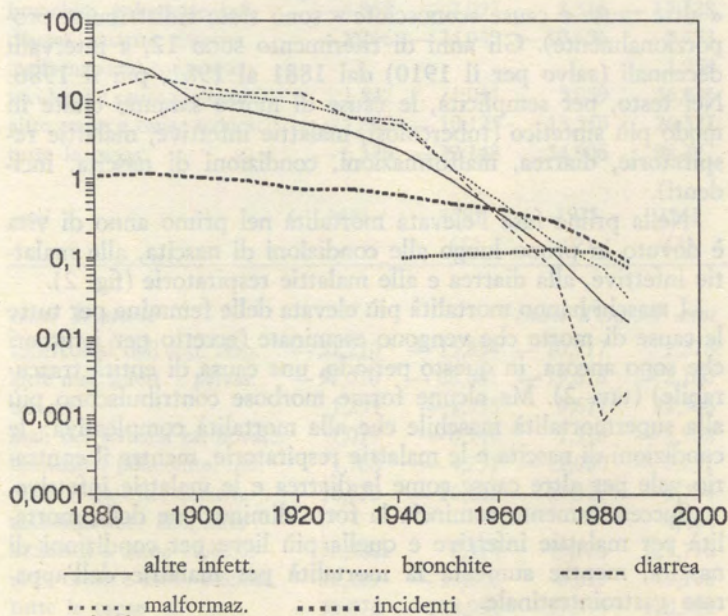


Figura 3 - Tassi di mortalità per causa (classe d'età 1-4)



La prima fase si conferma, quindi, come un periodo di difficoltà, in cui la mortalità rallenta a tratti il suo ritmo di declino e nel quale le malattie legate alla nutrizione diventano più rilevanti: in questo quadro il vantaggio assegnato dalla « biologia » al sesso femminile si riduce un poco rispetto al 1863. Torneremo in seguito sulle ragioni di tale fenomeno, che sarà assai più visibile nelle età più elevate, nelle quali il ruolo svolto dalla alimentazione è assai più forte che nel primo anno di vita in cui l'allattamento materno fornisce anche una protezione immunitaria.

Dopo il 1920 inizia la seconda fase, con un primo accenno di aumento nelle differenze di mortalità per sesso. Continua il processo di riduzione della mortalità sebbene i progressi si interrompano ben presto per la guerra. La diarrea è sempre la causa di morte più frequente seguita dalle malattie respiratorie e dalle condizioni di nascita, il cui contributo alla supermortalità maschile aumenta notevolmente rispetto al periodo precedente.

La situazione si modifica profondamente però solo a partire dal 1951: il processo di riduzione della mortalità infantile diventa più veloce e la supermortalità maschile si accresce ad un ritmo più intenso rispetto al periodo precedente: è quella che abbiamo identificato come terza fase.

Nel 1951 le condizioni di nascita sono ormai responsabili di circa la metà dei decessi nel primo anno di vita, seguite a distanza dalla diarrea e dalle malattie respiratorie. La mortalità, riducendosi, si concentra nei primi giorni di vita, le condizioni alla nascita diventano, da ora in poi e sempre più, le principali responsabili della mortalità infantile: lo svantaggio dei maschi allora comincia a crescere, ed è dovuto, infatti, principalmente a queste forme di decesso.

La mortalità per malformazioni continua in realtà ad essere di entità modesta ma, dato che la mortalità per le altre cause è nel frattempo enormemente diminuita, questa causa in passato trascurabile diventa sempre più importante, fino a costituire un quarto di tutta la mortalità negli anni '70 e '80. Il contributo fornito dalle malformazioni alla supermortalità maschile è sempre inferiore a quello dato alla mortalità complessiva, confermando così i risultati già emersi nella letteratura internazionale (Waldron, 1987).

La progressiva maggiore accuratezza nelle dichiarazioni delle malformazioni può essere un elemento di disturbo dell'andamento del rapporto dei sessi nella mortalità e quindi il risultato va interpretato con qualche cautela.

Dopo il primo anno di vita le cause di morte più importanti sono tra 1 e 4 e tra 5 e 9 anni le malattie infettive, la diarrea e le malattie respiratorie; dopo i 10 anni diventa importante anche la tubercolosi (figg. 3, 4, 5).

Figura 4 - Tassi di mortalità per causa (classe d'età 5-9)

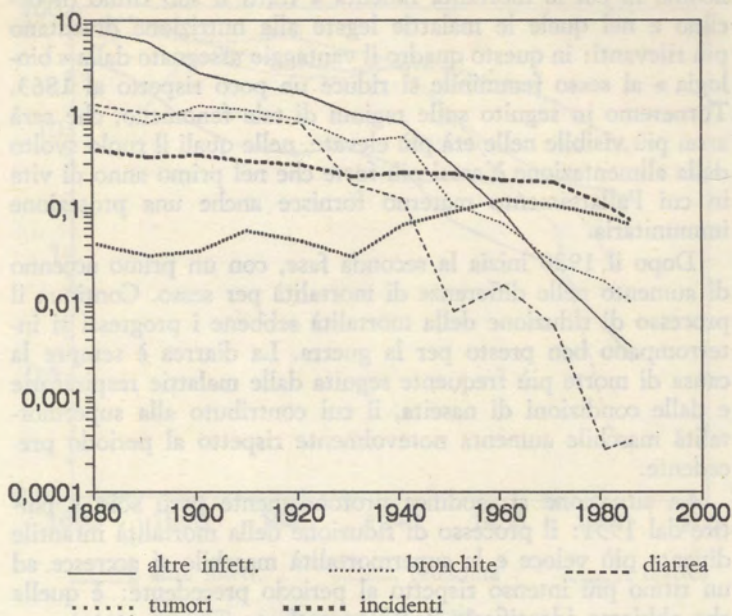
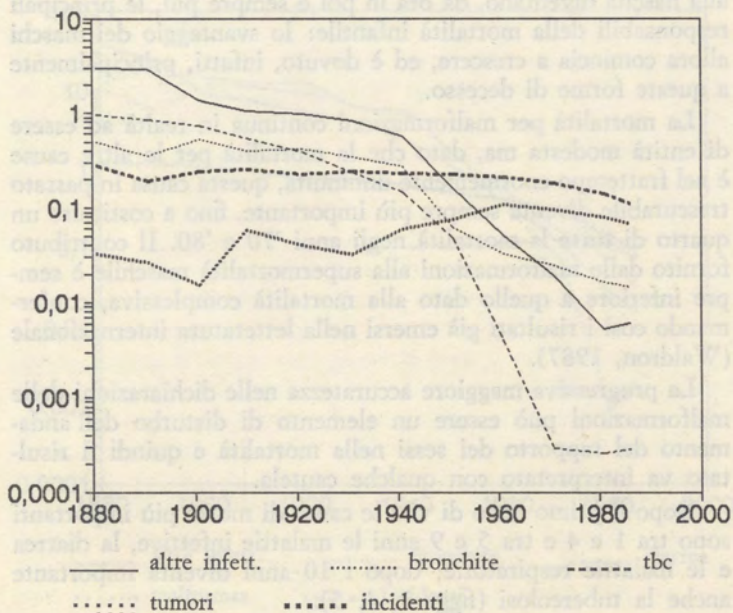


Figura 5 - Tassi di mortalità per causa (classe d'età 10-14)



La supermortalità femminile in questo periodo è pressoché generalizzata e tanto più accentuata man mano che si procede verso le classi più 'anziane'.

La diarrea e le malattie respiratorie sono le principali responsabili del lieve svantaggio femminile tra il primo e il quinto compleanno; le malattie infettive e la tubercolosi sono, invece, le cause responsabili della supermortalità femminile tra 5 e 14 anni; gli incidenti sono, invece, sempre causa di supermortalità maschile, elevata soprattutto dopo il quinto compleanno, mentre le malattie infettive provocano svantaggio maschile tra 1 e 4 anni (tav. 2).

Il periodo successivo è caratterizzato da una più intensa riduzione della mortalità e dal progressivo aggravarsi della condizione femminile. Le cause responsabili dell'acuirsi dello svantaggio femminile sono quelle più importanti in quel periodo: diarrea, malattie infettive e respiratorie, tubercolosi.

A partire dagli anni '20-'30 la mortalità si riduce ulteriormente e ad un ritmo più intenso rispetto al periodo precedente e contemporaneamente si assiste ad un progressivo attenuarsi della supermortalità femminile: siamo nella seconda fase. Qualcosa comincia a cambiare nei confronti delle bambine. Ma soprattutto negli anni '30 devono esserci stati grandi mutamenti dato che, nonostante nel 1941 siamo ormai in guerra e la mortalità sia regredita di poco o anche lievemente aumentata in qualche classe d'età, il rapporto tra i sessi va decisamente alzandosi. Sono gli anni del fascismo e i bambini, i soldati e le madri di domani, vengono curati e sottratti in parte alla famiglia per mezzo delle organizzazioni scolastiche e sportive.

Le malattie infettive sono già molto diminuite e condividono con la diarrea e le malattie respiratorie la responsabilità della mortalità. Dopo i 10 anni è ancora importante la tubercolosi. Per queste forme morbose sono ancora le bambine ad essere svantaggiate: nel 1931 muoiono, infatti, più femmine che maschi per tutte e tre le cause, sebbene la supermortalità femminile per malattie di carattere diffusivo tenda ad essere progressivamente compensata dallo svantaggio maschile per incidenti e cause violente.

Sembrirebbe collocarsi in questo periodo l'origine della differenziazione di ruoli che si è poi rafforzata negli anni seguenti: la bambina più curata che in passato perché ne viene valorizzato il ruolo di futura riproduttrice, il bambino curato sì, ma anche spinto a dare dimostrazione di audacia e di aggressività, in vista del suo ruolo di soldato.

Dopo la guerra la mortalità riprende a diminuire ad un ritmo sostenuto ed il quadro delle cause di morte si modifica in modo più radicale. Inizia a diminuire in maniera consistente l'importanza delle malattie infettive e respiratorie e della diarrea, che arriveranno quasi a sparire nel 1981-86; anche la tubercolosi si riduce rapidamente. Rimane quasi costante, invece, la mortalità per incidenti e cause violente ed aumenta quella per tumori che,

a partire dagli anni '50-'60 diventano rispettivamente la prima e la seconda causa di decesso tra 5 e 9 e tra 10 e 14 anni.

La supermortalità maschile comincia ad aumentare sensibilmente e più velocemente in quelle classi in cui più era evidente lo svantaggio femminile del periodo a cavallo del secolo. Si rafforza, quindi, la tendenza iniziata negli anni del fascismo. Il prevalere della supermortalità maschile è determinato dall'aumento dell'importanza dei tumori e degli incidenti come cause di decesso, perché è per queste ultime che c'è una netta prevalenza dei decessi maschili, e ciò determina il superamento di alcuni svantaggi che le bambine conservano, con meno sistematicità che nel passato, per cause di morte di altra natura. La situazione di compensazione tra svantaggio femminile e svantaggio maschile avviene prima per i bambini di età compresa tra il primo e il quinto compleanno, nel 1921 e 1931, mentre per quelli di 5-9 e 10-14 anni non prima del 1931 e 1941. Dopo queste date cominciano a confrontarsi bambine che sono state poco discriminate sul piano della salute e sono state allevate per diventare donne di casa e madri di famiglia, con bambini allevati per diventare maschi forti, aggressivi, violenti.

E questi modelli di allevamento, a giudicare dai dati, sono restati in vigore — accentuandosi — fino agli anni più recenti. Solo l'ultimo anno mostra un accenno di cambiamento. Sia a 5-9 che a 10-14 anni, ma più intensamente per quest'ultima classe di età, le differenze di sesso nella mortalità diminuiscono: ciò avviene in concomitanza della più forte diminuzione della mortalità per cause accidentali e del conseguente minor peso di queste ultime sul totale; questo tipo di cambiamento è presente in genere già a partire dagli anni '70, ma particolarmente nella prima metà degli anni '80 anche in altri paesi sviluppati come Austria, Danimarca, Belgio, Olanda, Svezia, Repubblica Federale Tedesca.

La mortalità per incidenti, principale responsabile dei decessi in questa età, è diminuita e in modo particolare per i maschi, e questo ha ridotto le differenze fra i due sessi.

Interpretazioni

A conclusione di questo lavoro, torniamo alle quattro fasi: supermortalità femminile, parità, supermortalità maschile, riduzione della supermortalità maschile, per ciascuna delle quali sono state individuate nei paragrafi precedenti le cause di morte maggiormente responsabili delle differenze di mortalità fra i sessi e dei loro cambiamenti nel tempo, per vedere se le ipotesi correntemente utilizzate per l'interpretazione delle differenze di mortalità per sesso nell'infanzia sono confermate dall'esperienza italiana.

L'ipotesi 'biologica', di una maggiore fragilità del sesso femminile per alcune cause (diarrea, gastrite ed enterite, altre malattie infettive e parassitarie, malformazioni congenite) e del

sesso maschile per altre (incidenti, condizioni di nascita, tumori), risulta generalmente confermata, ma con qualche eccezione. Infatti per nessuna causa le differenze di mortalità per sesso sono sempre dello stesso segno in ognuno dei 12 anni di osservazione su cui si basa l'analisi.

I modi di allevamento contribuiscono quindi in modo sostanziale a spiegare l'andamento del rapporto dei sessi nella mortalità.

La fase di accentuazione della supermortalità femminile cade in un periodo di grandi difficoltà per la popolazione italiana: è un periodo di grave crisi economica, tale da provocare una disponibilità di cibo assai minore che in passato, con un calo del consumo procapite di calorie da 2647 nel 1871-80 a 2197 nel 1881-90 e 2119 nel 1891-1900 (Istat, 1976).

Negli anni a cavallo del secolo si verificò infatti il massimo dell'emigrazione, con una media di 600 mila espatriati all'anno su una popolazione di circa 30 milioni di abitanti, contro cifre inferiori a 200 mila fra 1871 e 1890 e un po' inferiori a 300 mila fra 1891 e 1900.

In un periodo in cui l'unica possibilità di sfuggire alla crisi è l'emigrazione, le donne, rimaste nei loro paesi in soprannumero rispetto ai maschi, dovevano essere considerate una risorsa di poco valore, non in grado di sopperire completamente alla mancanza di manodopera maschile, con minori possibilità di matrimonio e minori possibilità di risolvere le difficoltà con l'emigrazione.

Infatti in questa prima fase dell'emigrazione italiana, questa è molto squilibrata per sesso, partono 5-6 maschi per ogni donna nel primo decennio postunitario, il rapporto dei sessi fra gli espatriati cala negli anni successivi fino a 368 maschi per 100 femmine alla fine del secolo, ma risale a 457 nel primo decennio del xx secolo (Istat, 1976). L'emigrazione, inoltre, tendeva ad operare tra gli individui una forte selezione in base alle condizioni di salute poiché bastava anche una lieve malattia per essere esclusi dai partenti (Inchiesta parlamentare..., 1909). La prospettiva dell'emigrazione era probabilmente una ragione per tenere in maggiore considerazione la salute dell'uomo rispetto quella della donna.

La donna in questo periodo perde valore anche sul mercato del lavoro: i tassi di attività femminili hanno un crollo fra 1881 e 1901, da 40,2% a 31,6%, mentre negli anni successivi la diminuzione continua, ma a ritmi molto più lenti (Federici, 1961 e 1963). Inoltre, la sua paga è sempre inferiore a quella di un uomo (Inchiesta Parlamentare..., 1909).

Il valore economico e sociale dei due sessi è in questo periodo profondamente diverso al punto che ciò si ripercuote anche su altri aspetti della vita sociale.

« La donna non vale che la metà del valore dell'uomo e perciò non può che ereditare la metà », recita il famosissimo saggio del prof. Roster (A. Roster, 1906).

Questi risultati confermano quanto è emerso in altre ricerche su paesi sviluppati (Francia, Svezia, alcune zone degli Usa, Irlanda, Inghilterra), che hanno evidenziato un peggioramento delle condizioni delle bambine nel corso del XIX secolo e all'inizio del XX, e l'hanno collegato alla perdita di valore del lavoro femminile (attività agricole tradizionali svolte dalle donne) causata dalla modernizzazione dell'agricoltura, valore che viene gradualmente recuperato col diffondersi dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, che offrono alla donna nuove opportunità di occupazione come operaie e come collaboratrici domestiche o nel commercio (Tabutin, 1978; Vallin, 1988; Waldron, 1987).

Il minore valore della donna in questo periodo si è riflesso presumibilmente sul trattamento riservato alle bambine: le forme della discriminazione sono state probabilmente nei primi due anni di vita quelle legate all'alimentazione e all'igiene: minore durata dell'allattamento materno o allattamento eccessivamente prolungato, svezzamento con alimenti poveri e inadatti, più frequente messa a balia, minore igiene, ecc.; nelle età più elevate ancora attraverso la quantità e la qualità degli alimenti e delle cure e, man mano, attraverso l'influenza dei diversi spazi di vita: le abitazioni spesso erano buie, umide, sovraffollate, fredde, rifugio delle persone anziane e malate (Bastiani, 1933) e le bambine vi passavano assai più tempo dei maschi poiché già verso i 10-11 anni non erano più destinate ai lavori campestri di minor peso e responsabilità, ma cominciavano a seguire le orme materne iniziando il loro tirocinio nelle cure domestiche. L'ambiente domestico era l'ambiente « più a rischio » per le bambine, come più tardi lo diventerà, insieme alla strada, per i maschi.

Come si legge nei volumi delle inchieste agrarie del 1881 e 1909 le case spesso erano veri e propri tuguri quasi completamente prive dei più elementari servizi igienici e di adeguate finestre o semplici sfiatatoi, nei quali non di rado si divideva lo spazio già limitatissimo per le persone con animali domestici (Atti Jacini, 1881; Inchiesta parlamentare..., 1909). Dimore siffatte erano sovente focolai di pericolose malattie infettive che mietevano numerose vittime soprattutto, secondo il parere di alcuni medici, tra coloro che vi dimoravano più a lungo (le donne e i fanciulli) e che più di rado degli uomini godevano del sole, del moto e dell'aria aperta (S. Bonomi, 1872; F. Paolucci, 1890). Sembra, inoltre, dal confronto delle informazioni desunte dalle due inchieste su citate, che tali condizioni abitative non siano migliorate nell'arco di tempo compreso tra la fine del secolo scorso e il primo decennio di quello attuale. Quello a cavallo del secolo può, quindi, essere considerato il periodo di peggiore congiuntura economica e nel quale la supermortalità femminile risulta massima nelle classi d'età superiori al primo anno di vita.

L'influenza delle abitazioni malsane dev'essere stata inoltre più nociva in un periodo in cui altre condizioni sfavorevoli accentuavano la debolezza della situazione delle bambine, come il sopraggiungere della pubertà e l'uso del busto nonostante venisse segnalata la nocività di tale uso specialmente nel periodo in cui « si annuncia la donna » (Badaloni, 1901).

Il periodo degli anni '20-'40 è quello che abbiamo indicato come il periodo della 'parità' perché il rapporto dei sessi nella mortalità aumenta fino ad arrivare alla parità per le età successive al primo compleanno. In questa fase avvengono sensibili cambiamenti nel sistema di cure materno-infantili e nei modi di allevamento dei bambini, in conseguenza dell'attenzione maggiore destinata all'infanzia dal regime fascista: sono gli anni in cui si sviluppa un sistema statale di sorveglianza della gravidanza, inizia a diffondersi l'abitudine di partorire in ospedale, viene istituita l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia con i suoi consultori ostetrici e pediatrici, viene incoraggiato l'allattamento materno, vengono fatte campagne di educazione igienico-sanitaria contro la tubercolosi e le altre malattie infettive. Queste misure, prese per migliorare « l'integrità della stirpe », miravano a proteggere tutti e due i sessi, le bambine in quanto future madri, i maschi in quanto futuri soldati, quindi si introducevano in un campo fino ad allora di esclusivo appannaggio delle famiglie, in modo non discriminante nei confronti delle bambine (Carelli, 1933; Guaccero, 1943). Però è questo il periodo in cui si gettano le basi non solo per l'eliminazione dello svantaggio femminile, ma anche per la creazione dello svantaggio maschile. Infatti in questo periodo si compensano le solite cause di supermortalità femminile – in diminuzione – con quelle di supermortalità maschile – in aumento.

La maggiore considerazione per la donna, sia pure in quanto riproduttrice, può avere avuto un riflesso positivo sul modo di allevare le bambine, mentre la valorizzazione della combattività e aggressività maschile può aver avuto un riflesso negativo nei modi di allevamento dei maschi, differenziando in senso diverso che nel passato le condizioni di vita dei due sessi. Inoltre il miglioramento delle condizioni delle abitazioni, grazie allo sforzo fatto dal regime con i programmi di edilizia popolare, ha probabilmente migliorato le condizioni dello « spazio di vita femminile ».

I progressi della mortalità in questa fase sono più rapidi che in quella precedente solo fra '21 e '31, mentre sono quasi nulli fra '31 e '41, che sono di nuovo anni di difficoltà. Il quadro nosologico non ha ancora cambiamenti enormi, ma quelli che si accennano indicano chiaramente un mutamento di situazione fra i due sessi e prefigurano quella trasformazione radicale che si affermerà successivamente, nella terza fase.

Nella terza fase tanto il mutamento del quadro nosologico che i cambiamenti economico-sociali spiegano l'affermarsi e l'aumento della supermortalità maschile: le cause di morte che

sfavoriscono le bambine diminuiscono a vantaggio di quelle che sfavoriscono i maschi, gli spazi di vita restano differenziati, ma gli spazi 'femminili' - la casa - con lo sviluppo edilizio ed economico del dopoguerra, diventano assai più sani, mentre quelli 'maschili' - la strada - con l'urbanizzazione e la motorizzazione diventano sempre più pericolosi. Pericoli sono presenti anche in ambiente domestico, ma sono più forti per i maschi, in ogni caso, perché essi hanno, o viene loro consentito di avere, un comportamento più curioso e vivace in un periodo di educazione più permissiva.

Infine, in questo periodo, il valore della donna si modifica, in senso positivo, perché mentre viene gradualmente meno enfatizzato il suo ruolo di riproduttrice, che però continua ad essere protetto con una legislazione ancora più avanzata, la donna a poco a poco riguadagna il mercato del lavoro e questo presumibilmente ha un riflesso positivo sul trattamento riservato alle bambine.

La riduzione della supermortalità maschile dopo i 5 anni di età, che caratterizza la quarta fase, è dovuta alla forte diminuzione della mortalità per incidenti che dipende presumibilmente da cambiamenti sia nei modi di allevamento dei bambini che degli spazi di vita loro destinati.

È probabile che una maggiore conoscenza dei pericoli presenti in ambiente domestico abbia contribuito a prevenire una parte degli incidenti infantili, ma non si può escludere che ci sia anche, in qualche modo, una femminilizzazione dei modelli maschili, che consente ai bambini di evitare qualcuno dei rischi che doveva affrontare per dar prova di 'mascolinità' o che gli era consentito di correre anche senza una volontà di dimostrare qualcosa, solo perché era maschio.

Gli spazi di vita dei bambini e degli adolescenti stanno diventando più simili? La televisione, gli homecomputers, gli 'sportifici', hanno sottratto un poco i bambini e i maschi in particolare, ai rischi della strada? Stiamo allevando maschi meno aggressivi e competitivi? È probabile di sì: la diminuzione delle differenze di mortalità in una fascia di età in cui il rischio di morte è molto basso fornisce indicazioni in questo senso.

Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola pres. Stefano Jacini, Roma, 1881.

G. Badaloni, *Le malattie della scuola e la loro profilassi*, Roma, 1901.

I. Bastiani, *Le case malsane e i bimbi*, «*Maternità e Infanzia*», maggio 1933.

S. Bonomi, *Intorno alla statistica mortuaria di Milano nel 1871. Note ed osservazioni*. Estratto dagli «*Annali Universali di Medicina*», vol. 222, Milano, 1872.

- E. Boserup, *Women's role in economic development*, London, Allen, 1970.
- A. Carelli, *La difesa dell'infanzia nella lotta contro la tubercolosi*, « Maternità e Infanzia », maggio 1933.
- G. Caselli, *Mortalità e sopravvivenza in Italia dall'Unità agli anni '30*, Atti del Congresso di Barcellona di demografia storica, 22-25 aprile 1987.
- N. Federici, *Evoluzione e caratteristiche del lavoro femminile in Italia*, « Statistica », 1, 1961.
- N. Federici, *L'inserimento della donna nel mondo del lavoro*, in Società Umanitaria, *L'emancipazione femminile in Italia*, 1963.
- C. Gini, *Il sesso dal punto di vista statistico. Le leggi della produzione dei sessi*, Milano, Sandron, 1908.
- M. J. Greenwood, *The growth of population in England and Wales*, « Metron », vol. 2, 2, 1915.
- A. Guacero, *Gli asili nido di fabbrica e il loro contributo alla diffusione della puericultura*, « Maternità e Infanzia », gennaio/febbraio 1943.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Roma, 1909.
- Istat, *Sommario di Statistiche Storiche 1861-1975*, Roma, 1976.
- Istat, *Tendenze evolutive della mortalità infantile in Italia*, « Annali di Statistica », serie VIII, vol. XXIX, 1975.
- A. D. Lopez, L. T. Ruzika, *Sex differentials in mortality*, Atti del convegno di Canberra, 1983.
- M. Natale, A. Bernassola, *La mortalità per causa nelle regioni italiane*, Roma, Istituto di Demografia, 1973.
- F. Paolucci, *Alle spose e alle madri*, 1890.
- A. Pinnelli, *Infant and child morbidity and mortality in developed countries*, Atti della I.U.S.S.P. conference on women's position and demographic change, Asker, 1988.
- A. Pinnelli, P. Mancini, *Differenze di mortalità per sesso dalla nascita alla pubertà in Italia: un secolo di cambiamenti*, « Materiali di Studi e ricerche », 30, Roma, Istituto di Demografia, 1990.
- M. Poulain, D. Tabutin, *La surmortalité des petites filles en Belgique au XIX siècle*, « Annales de Demografie Historique », 1981.
- R. Pressat, *Surmortalité biologique et surmortalité sociale*, « Revue Française de Sociologie », vol. XIV, n. spécial, 1973.
- S. Preston, N. Keyfitz, R. Shoen, *Cause of death: life tables for national population*, Seminary Press, 1972.
- A. Roster, *Fœmina superior*, Firenze, 1906.
- D. Tabutin, *La surmortalité féminine en Europe avant 1940*, « Population », 1, 1978.
- United Nation Secretariat, *Sex differentials in life expectancy and mortality in developed countries: an analysis by age groups and cause of death from recent and historical data*, « Population Bulletin of the United Nation », 25, 1988.
- United Nation Secretariat, *Variations de la survie, selon le sexe, dans le pays en développement: importance, distribution régionale et déterminants démographiques*, « Bulletin Démographique des Nations Unies », 25, 1988.
- J. Vallin, *Evolution sociale et baisse de la mortalité. Conquête ou reconquête d'une avantage féminine*, « INED - Dossiers et Recherches », 17, 1988a.
- J. Vallin, *La mortalité en Europe de 1720 à 1914*, « INED - Dossiers e Recherches », 18, 1988b.
- I. Waldron, *Que savons nous de la différenciation sexuelle dans la mortalité? Aperçu bibliographique*, « Bulletin Démographique des Nations Unies », 18, 1985.
- I. Waldron, *Patterns and causes of excess female mortality among children in developing countries*, « World Health Statistic Quarterly », 40, 3, 1987.

FORTI
E
LEGGERE
LE
PAROLE
CHE LEGGI
SU
NOIDONNE



SE SIETE INTERESSATI A RICEVERE IN VISIONE UNA **COPIA OMAGGIO** DI **NOIDONNE**, INVIATE IL COUPON ALLEGATO A COOPERATIVA LIBERA STAMPA - VIA TRINITÀ DEI PELLEGRINI 12 - 00186 ROMA - TELEFONI 06/6864387-6864465-6864562-6875469

Cognome
Nome
Indirizzo
CAP Città
Prov. Telefono

un'esperienza di ricerca



Tatiana Pipan

La solidarietà di genere nel lavoro: pratica o paradosso?

Il tema della solidarietà di genere nel lavoro è stato affrontato o meno dalle discipline sociologiche dell'area lavorista? E cioè dalla sociologia del lavoro, dell'organizzazione e da quella economica?

Se si analizza la produzione sociologica italiana non troveremo analisi su fenomeni quali solidarietà, amicizia o ruoli di autorità e potere nella costruzione di genere nel lavoro. Troveremo, invece, tematiche relative alle relazioni industriali, alla presenza/assenza delle donne nel mercato del lavoro, oppure studi inerenti alla presenza nelle organizzazioni in relazione ai ruoli ricoperti, o sulla professionalità vista come uno dei luoghi privilegiati della discriminazione. A me sembra che la produzione stessa delle ricercatrici, in queste aree tematiche, abbia ripercorso per lo più linee di ricerca note e si sia posta interrogativi tradizionali. E questo è un punto su cui riflettere. Ad esempio, negli studi sulle relazioni industriali le donne non ci sono come soggetti specifici, ma tuttalpiù sono omologate ai comportamenti dei maschi. Tuttavia, ci sono esempi che mettono in luce la solidarietà di genere anche nell'ambito delle relazioni industriali. Si tratta di mettersi gli occhiali che ci permettano di vedere alcuni fenomeni piuttosto che altri. Ricordo a

questo proposito, una ricerca da me condotta sull'introduzione di nuove forme di retribuzione in alcune grandi aziende chimiche. La ricerca era finalizzata allo studio dei nuovi sistemi di incentivazione introdotti in azienda: a partire dall'introduzione del ciclo continuo nella lavorazione del vetro con la conseguente introduzione del turno notturno. Quest'ultima questione aveva suscitato forti reazioni tra la comunità locale e tra i lavoratori dell'azienda entrambi coesi contro le donne. Le donne si erano espresse a favore del lavoro notturno, perché rappresentava per loro l'unica possibilità di ingresso nel mondo del lavoro. I mariti, i fidanzati, con il parroco in testa avevano invece organizzato per l'occasione una vera e propria sollevazione popolare nel paese, stampa compresa, contro quella iniziativa. Le donne nel corso dell'agitazione sono rimaste solidali tra loro, disponibili quindi al lavoro notturno contro ogni pregiudizio maschile.

Anche nell'ambito della sociologia economico-lavorista si sta delineando un interesse specifico per le tematiche di genere. Sono esempi emergenti, non ancora maggioritari. Penso ad un convegno internazionale organizzato nel 1990 a Milano dall'Ais - sezione economico-lavorista - su « Le tematiche del genere nella sociologia economica » che ha affrontato, in particolare, questioni teoriche e metodologiche quali: il mercato e le organizzazioni di lavoro e l'economia della famiglia. Di questo convegno, vorrei segnalare due relazioni perché rappresentano due modi, a mio avviso significativi, di guardare alle tematiche di genere. Penso alla relazione di Silvia Gherardi su « L'ufficio come luogo simbolico di costruzione del maschile e del femminile ». Luogo nel quale la segretaria è l'archetipo della femminilità. Da questa relazione emerge un dato significativo e in contrasto con gli studi tradizionali e cioè l'idea che la costruzione sociale del secondo sesso è legata al processo di svalutazione del femminile e non alla struttura distributiva per sesso nell'organizzazione. Segnalo anche il paper di Maria Luisa Bianco su « Classi e genere » nel quale si ripropone l'interrogativo se il genere delle classi è maschile, a partire da un'analisi secondaria della letteratura e delle ricerche italiane e anglosassoni sull'argomento.

Nell'ultimo decennio cresce la presenza delle donne sul mercato del lavoro in tutti i paesi industrializzati. La realtà più significativa è l'aumento dei tassi di attività delle donne adulte che si trovano nella fase riproduttiva del ciclo di vita familiare, sposate e madri di figli piccoli. Gli studiosi dell'argomento notano che la situazione italiana segue il trend internazionale (la professionalità risulta però più bassa): nel periodo 1977-86 l'occupazione maschile passa dal 54,15 al 54,75%; quella femminile dal 24,4% al 28,9% con un incremento pari a quattro punti. Le condizioni e i presupposti strutturali e culturali della crescita vengono individuati in diversi fattori fra i quali: la crescita del livello d'istruzione, l'innalzamento dei livelli retri-

butivi, lo sviluppo delle attività terziarie, le innovazioni normative (penso alla recente legge sulle pari opportunità), il divorzio, il nuovo diritto di famiglia, la legalizzazione dell'aborto, e il declino della fecondità. Ciò che si sottolinea è una trasformazione culturale profonda, ovvero, la messa in discussione del ruolo femminile tradizionale che avrebbe favorito l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Rimane il problema di come le donne stiano in questo tradizionale territorio maschile.

Nonostante il ritmo di crescita, tuttavia, una enorme distanza separa ancora i tassi di attività femminili da quelli maschili. Inoltre, la disoccupazione colpisce le donne in misura molto maggiore degli uomini. Per il periodo considerato la disoccupazione maschile aumenta di pochi punti, dal 4,6 al 7,4, quella femminile presenta valori molto più alti e cresce a ritmo molto più rapido, dal 12,5% al 17,8%. Come dicono alcuni autori le più colpite sono le donne più giovani, indipendentemente dal titolo di studio, residenti nel Mezzogiorno. Aumento dell'occupazione e della disoccupazione femminile vanno quindi di pari passo.

Inoltre, i condizionamenti esistono non solo sul lato della domanda ma anche su quello dell'offerta: i carichi familiari e le fasi del ciclo di vita incidono notevolmente sui comportamenti lavorativi delle donne.

Dalle ricerche sul campo emerge che si può parlare di diverse forme emergenti di solidarietà: solidarietà spezzata, ovvero, quella sociale; di gruppo; fino alla solidarietà di genere nella quotidianità. Un interrogativo da porsi è se nella quotidianità del lavoro si ricompono o meno la solidarietà sociale spezzata/frantumata.

Vediamo ora come ho iniziato una riflessione sul genere pur non essendo le mie ricerche specificamente sull'argomento. Un ruolo importante l'ha avuto l'approccio epistemologico che mi ha stimolato ad avere maggiore attenzione verso la soggettività maschile e femminile.

Le mie recenti ricerche hanno riguardato: dapprima un evento conflittuale legato alla trasformazione delle forme del conflitto e successivamente la realtà della vita lavorativa quotidiana nell'ambito dei servizi pubblici. Una prima osservazione da fare è che nell'evento conflittuale, in quanto azione collettiva, le intenzioni dei soggetti maschili e femminili, le loro strategie e i comportamenti tendono ad omologarsi. Mentre nella vita lavorativa quotidiana i comportamenti di genere si differenziano maggiormente. Nel primo caso si attivano nel gruppo risorse di solidarietà affettiva del e per il gruppo, proprio perché la forma organizzativa del gruppo è centrata su uno scambio affettivo, per ricostruire la sua identità collettiva nelle mutate condizioni.

Se nell'evento conflittuale la solidarietà tradizionale, di classe, si spezza e la reciprocità sociale sembra venire meno,

così come si stempera anche il senso di responsabilità individuale, che cosa succede invece se non si guarda più all'evento bensì alla « normalità del disservizio » nella vita quotidiana?

Dall'evento conflittuale alla quotidianità, come luogo della latenza, i comportamenti tra uomini e donne si differenziano. E che cosa fonda le differenze di comportamento? A mio avviso, assumono particolare importanza: la formazione dell'identità personale, il valore attribuito al lavoro, l'immagine del sé professionale, la negoziazione di ruoli di autorità e di potere, la reciprocità.

Ma che cosa avrei trovato se avessi continuato a studiare il gruppo dopo l'evento conflittuale, ritornando da loro in una situazione di normalità? Come si traduce nella normalità il superamento delle differenze? In questo caso è possibile assumere il punto di vista dell'altro? Studiare le strategie del quotidiano, ovvero, studiare come la routine diventa routine presenta non poche difficoltà perché è difficile per i soggetti decostruire e ricostruire la propria storia soggettiva, perché ne sono emozionalmente coinvolti. O perché vi sono conflitti fra aspirazioni individuali e cultura d'organizzazione e sistema istituzionale. Per questo è ancora più difficile analizzare le forme della solidarietà che si esprimono nella realtà della vita lavorativa quotidiana.

Nel caso dell'azione conflittuale da me ricostruita sullo sciopero di solidarietà spezzata ho spiegato perché non si può chiedere solidarietà al proprio ostaggio (Pipan, 1989). Che cosa succede invece della solidarietà nei luoghi di lavoro? Vi sono differenze di genere e su quali questioni? In via di prima approssimazione, in quanto l'indagine su un gruppo di impiegate e di infermiere è ancora in corso, si possono fare le seguenti considerazioni. Alla domanda con chi preferiscono lavorare hanno così risposto. I soggetti maschi non hanno preferenze nel lavorare con uomini o con donne. Perché, a mio avviso, occupano un luogo che è per definizione maschile, come praticamente ogni luogo di lavoro, e non incorrono in nessun tipo di paura/difficoltà di un confronto con le donne. Non si sentono minacciati ad esempio rispetto alla carriera.

Le donne, invece, si differenziano nei loro vissuti e nei comportamenti: alcune ritengono la solidarietà affettiva tra donne un valore (questo vale per femministe e non) e cercano di praticarla anche sul lavoro. Affermano così di preferire il lavoro con altre donne piuttosto che con gli uomini, spesso meno disponibili ad assumersi carichi e responsabilità nel lavoro. Altre si autosvalutano come genere e come gruppo professionale di appartenenza in quanto si sentono discriminate sotto il profilo dello status. In questo caso, esse affermano di preferire il lavoro con i colleghi perché « le donne sono pettegole, competitive e parlano solo di bambini ». Nessuno può impedire a due donne la scelta dell'argomento della conversazione. In questa preferenza pesa la costruzione sociale di genere legata come si

sa al processo di svalutazione e di autosvalutazione delle donne. È vero che le donne sul lavoro sono in terra maschile e si sentono straniere rispetto ai canoni dell'identità professionale e del ruolo nell'organizzazione. Sulla costruzione del sé professionale pesa, inoltre, la doppia presenza come un elemento discriminante.

Le mie ricerche si basano su *case-studies* e su studi di piccoli gruppi. L'intento è di costruire modelli dai quali è possibile sviluppare ragionamenti su situazioni analoghe. La metodologia di ricerca si basa su interviste in profondità analizzate secondo tecniche anglosassoni di analisi qualitativa dei dati, ad esempio la Grounded theory e le mappe mentali. Nella ricerca sul conflitto ho somministrato anche un test psicologico, il *rep grid*. La scelta di integrare l'intervista sociologica col test nasceva da una precisa esigenza epistemologica: dare rilievo al soggetto; costruire insieme a lui la sua realtà sociale.

Nel caso dello sciopero ciò che volevo sapere era come costruiscono lo sciopero, la relazione con l'utente, con il sindacato e la dirigenza e se i comportamenti di genere si diversificavano.

Come? Con il *rep grid* era possibile utilizzare entrambi gli obiettivi, perché si dava spazio al singolo soggetto e perché erano i soggetti stessi nelle interviste effettuate a indicare i problemi che hanno permesso poi di esplicitare gli elementi del test a cui il gruppo in questione è stato sottoposto nella seconda fase dell'indagine.

Anche nell'ultima ricerca sulla pubblica amministrazione — tutt'ora in corso — ciò che mi preme è ancora una volta il punto di vista dei soggetti sul loro lavoro, sul rapporto con l'utente, con il sindacato e lo Stato. In questa ricerca la metodologia è cambiata per ragioni legate ai tempi e ai costi della ricerca qualitativa. Per l'elevato numero di interviste ho scelto in questo caso un percorso metodologico fondato su una lettura incrociata delle interviste: quella sociologica e quella psicologica ad impronta cognitivista comportamentista. Anche questa volta l'attenzione è stata focalizzata sui soggetti, sull'incontro tra le meta-teorie dell'osservatore e quelle dell'osservato.

Non dobbiamo dimenticare che la realtà sociale è precaria, negoziabile, soggetta all'esercizio del potere. Da qui l'importanza del livello epistemologico: come si conosce, chi conosce (il soggetto della conoscenza) e che cosa si conosce (l'oggetto della conoscenza).

Il tentativo è di muovermi in uno spazio etico per evitare di cancellare nell'identità le differenze, evitando quindi di rendere il prossimo identico.

Il senso di questa riflessione è nel rivedere, quindi, il concetto di solidarietà tradizionale e verificarne la sua valenza euristica attraverso le diverse forme che il concetto può assumere.

E la solidarietà di genere nel lavoro? A mio avviso, essa si fonda sul tipo di identità personale, sul valore attribuito al lavoro e sull'immagine del sé professionale. In questo caso l'aspetto fondante è finalizzato a rendere plausibile il punto di vista dell'altro, senza voler cancellare nell'identità le differenze. C'è chi afferma che la solidarietà di genere tende ad essere tanto più forte e presente quanto più alte sono la consapevolezza, e la competenza professionale dei soggetti. Pesa anche il ruolo che il soggetto riveste nell'ambito dell'organizzazione (Migale, 1991). Ma questo è un punto controverso, in quanto si sostiene, al contrario (Gherardi, 1990) che nella costruzione di genere ciò che pesa di più è la costruzione sociale svalutativa del femminile più che la struttura distributiva per sesso nelle organizzazioni.

Data l'ambiguità del concetto e la sua natura paradossale, molto ci sarebbe da aggiungere. È su questo punto, in particolare in relazione all'interrogativo se la solidarietà di genere sia una pratica o un paradosso, che mi riservo di ritornare nelle mie analisi successive.

- A. Accornero, F. Carmignani, *I paradossi della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- A. Ardigo, C. Cipolla, *Le bancarie. Lavoro, strategie emancipative e qualità della vita delle impiegate degli istituti di credito italiani*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- AA. VV., *Le donne e il lavoro di cura. Antiche competenze, nuove professionalità, diversi lavori*, « I quaderni di FP Cgil », Torino, 1990.
- F. Avallone, *Donne e lavoro. Ricerca psicosociale sulla condizione lavorativa della donna nelle organizzazioni*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- L. Benigni, A. Menniti, R. Palomba (a cura di), *Pubblici scienziati. La carriera imperfetta*, Supplemento Sistemaricerca, 9, 1988.
- M. L. Bianco, A. Luciano, *La sindrome di Archimede*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- F. Cassano, *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- M. Comerci, *La carriera inesistente; i lavori delle donne nella PA*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1962.
- A. L. Fadiga Zanatta, *Donne e lavoro*, in « Immagini della società italiana », ICS e AIS, Roma, 1988.
- S. Gherardi, *L'ufficio come luogo di costruzione simbolica del femminile e del maschile*, paper in corso di pubblicazione su « Sociologia del lavoro ».
- C. Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- A. Melucci, *Libertà che cambia. Un'ecologia del quotidiano*, Edizioni Unicoepi, 1990 e *Altri codici*, Il Mulino, 1984.
- L. Migale, « Le imprese delle donne e la differenza d'impresa », Relazione presentata al seminario su « Il punto di vista delle donne nella ricerca sociologica », Facoltà di Sociologia, Roma, 1991.
- L. Manconi, *Solidarietà, Egoismo. Buone azioni, movimenti incerti, nuovi conflitti*, Il Mulino/Contemporanea, 41, 1990.
- A. Olivetti, *Società, stato, comunità*, Milano, Comunità, 1984.
- T. Pipan, *Sciopero contro l'utente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
- A. Pizzorno, *Comunità e razionalizzazione*, Torino, 1960.



riletture

Francesca Molfino

La femminilità: corpo e enigma

Leggo insieme due libri – A. Nunziante Cesaro (a cura di), *L'enigma della femminilità*, Torino, Centro Scientifico Torinese, 1988; F. Ferraro, A. Nunziante Cesaro, *Lo spazio cavo e il corpo saturato*, Milano, Franco Angeli, 1985 – che sono il frutto di un lavoro che da parecchi anni viene fatto presso la cattedra di Psicologia differenziale dell'Università di Napoli. I due volumi presentano la revisione e rivisitazione storica delle teorie psicoanalitiche sullo sviluppo della psicosessualità femminile – *L'enigma della femminilità* – e una accurata ricerca invece sull'elemento cruciale dell'identità femminile: la maternità nel periodo della gravidanza (*Lo spazio cavo e il corpo saturato*).

L'enigma della femminilità, come dice il sottotitolo, propone dei materiali di studio; le autrici, ripercorrendo estesamente la letteratura psicoanalitica, vogliono fornire a chi legge le diverse e variegate angolature proposte in quasi cento anni dalla psicoanalisi.

Olimpia Materazzo ha svolto il difficile compito di seguire attraverso i testi noti e anche un po' consunti lo svolgimento del pensiero di Freud sulla femminilità. Ma l'attenzione e la

posizione critica, ma non ideologica, corredate di riferimenti puntuali alla letteratura psicoanalitica, ridanno la grande ricchezza delle intuizioni freudiane, rendendo questa rilettura ricca di stimoli, di riflessioni.

Freud è passato da un'iniziale teoria sullo sviluppo sessuale simmetrico tra maschio e femmina ad una dissimmetria finale che assoggettava la femminilità alla cultura maschile. E l'autrice acutamente fa notare che il passaggio tra queste due teorizzazioni è segnato, nella speculazione freudiana, da due scritti come *Totem e tabù* (1912-13) e *Il motivo della scelta dei tre scrigni* (1913); nel primo si ipotizza una civiltà e quindi una cultura fondata sulla centralità del « rapporto con il padre », mentre nel secondo si assegna alla donna-madre « il luogo dell'eternità », le si attribuisce un potere più radicale di quello paterno; il potere della vita e della morte, incarnato dalle dee generatrici e annientatrici insieme. « La madre - dice O. Materazzo - insegna a rassegnarsi all'inevitabile necessità di dover morire, pagando così il debito che si contrae con la natura all'atto stesso della nascita e questo insegnamento passa attraverso una *rap-presentazione* in cui la morte sembra scaturire dal corpo materno stesso ».

È a questa « dimostrazione *ad oculos*, all'evidenza sensoriale dell'onnipotenza materna, luogo dell'origine e della Fine, che Freud sembra volersi sottrarre quando attribuisce al padre primordiale la generazione di tutti i figli, espressione in cui pare effettuarsi la trasposizione del potere procreativo all'uomo » (p. 48).

Freud davanti alle manifestazioni della cultura, alla storia dell'uomo e dei popoli scopre il dominio della organizzazione fallica sulle donne e la riduzione della femminilità alla maternità. Introducendo l'istanza del Super-Io nella struttura psichica e quindi l'identificazione con le figure dei genitori, trova l'egemonia del modello sessuale maschile sullo sviluppo femminile, che si costituisce quindi al negativo o come mancanza.

Tuttavia le allieve di Freud, e in seguito altre psicoanaliste hanno ritenuto insostenibile la tesi freudiana quando essa prende come dimostrazione della sua verità generale ed assoluta la biologia. Anche dai diversi resoconti clinici emergevano dati contraddittori rispetto alle affermazioni freudiane sul primato fallico nei due sessi. Così l'applicazione del metodo psicoanalitico ai bambini e le conseguenti scoperte di M. Klein hanno spostato il discorso sulle fasi precoci dello sviluppo psicosessuale e hanno acceso il dibattito sulla femminilità.

Nella seconda parte de *L'enigma della femminilità* è proprio delle controversie degli anni '30 che si occupa Adele Nunziante Cesaro. Mi sembra fondamentale ripercorrere il dibattito avvenuto in quegli anni nella psicoanalisi, perché, secondo me, esso propone già da allora le difficoltà e gli ostacoli nei quali in seguito il 'movimento delle donne' si è imbattuto, cercando di *teorizzare in positivo* la femminilità.

Karen Horney è la prima analista che si oppone a Freud, nel 1922 al Congresso di Psicoanalisi a Berlino sotto la presidenza di Freud si alza coraggiosamente e suggerisce una versione riveduta dell'invidia del pene; nel 1926, nel suo famoso articolo: « La fuga dalla femminilità » (in *Psicologia femminile* [1967], Roma, Armando Editore, 1973), critica le posizioni freudiane come « maschiliste ». I modelli proposti dalla psicoanalisi non sono imparziali, ma risentono del punto di vista maschile; la citazione del filosofo sociale Georg Simmel, fatta da Horney, non può non colpirci, poiché le sue argomentazioni sono quelle utilizzate negli anni 70 dalle femministe: « Non crediamo in una civiltà puramente "umana" in cui non entri il problema del sesso, proprio per il motivo che impedisce ad una tale civiltà di esistere effettivamente, cioè l'identificazione, per così dire ingenua, del concetto di "essere umano" col concetto di "uomo", che in molte lingue sono perfino designati con lo stesso vocabolo » (p. 61).

Se da una parte, come fa notare A. Nunziante Cesaro, il discorso di Horney riporta "l'inferiorità" femminile alla realtà dei fatti e, diremmo noi, della cultura patriarcale, proprio il suo realismo costituisce un limite all'approfondimento del funzionamento psichico: « fondando l'Edipo sul presupposto biologico dell'attrazione eterosessuale non solo viene postulata automaticamente quella simmetria edipica nei due sessi che Freud aveva demolito, ma viene schivata completamente tutta la problematica connessa al legame preedipico con la madre, di cui in Horney non si trova traccia » (p. 111).

Spetterà a Melanie Klein questo compito: guardare al rapporto pre-edipico con la madre, e i suoi lavori cambieranno la scena psicoanalitica, spostando il riflettore per più di sessant'anni sulla figura materna.

In questa prima ondata di critiche alla teoria freudiana è comune ipotesi che la fase fallica sia per entrambi i sessi una formazione secondaria a scopo difensivo, e questo per riequilibrare la dissimmetria freudiana, sentita parziale e riduttiva. Sia Horney che Klein affermano che la percezione del corpo femminile, e in particolare la posizione interna degli organi genitali, costituisce uno « svantaggio fisiologico ». Entrambe sostengono che nelle prime fasi dello sviluppo infantile le bambine si percepiscono come femmine (e non come maschietti, come sosteneva Freud) e poiché sono più deboli fisicamente e impossibilitate a rassicurarsi attraverso la visione e il controllo dei loro organi genitali interni, esse si difendono dalle angosce relative alla loro femminilità cercando di identificarsi con il maschio.

Per proseguire l'analogia tra le vicende della teoria psicoanalitica sulla femminilità e quanto è avvenuto nell'elaborazione del pensiero femminista, possiamo notare che *dopo la iniziale presa di coscienza e il riconoscimento del ruolo subalterno della donna come costruzione sociale e culturale, l'interesse si è foca-*

lizzato sulla ricerca dell'origine dell'identità femminile e quindi sulla madre.

Nell'introdurre il capitolo sulla riapertura del dibattito a proposito della sessualità femminile negli anni '60, A. Nunziante Cesaro afferma che dopo gli anni '30 il tema della femminilità « rimane relativamente in ombra nello sviluppo teorico della psicoanalisi ». Tuttavia bisogna sottolineare che lo spostamento che, attraverso l'opera di Melanie Klein, viene fatto sulla figura della madre produce un effetto di mutamento sostanziale, sposta il discorso psicoanalitico dall'*intrapsichico* alla *relazione*, dal padre alla madre. E questa è, secondo me, una conseguenza teorica che inizia con la non accettazione della teoria freudiana sullo sviluppo psicosessuale femminile. Ed è però anche importante notare che lo spostamento di interesse sulla figura materna e sul periodo preedipico assorbe tutta la femminilità nel rapporto con la madre e mette in ombra il rapporto con il padre e con l'uomo.

Il dibattito degli anni '60 centra l'attenzione sullo sviluppo del *narcisismo* – elemento abbandonato dalla speculazione freudiana – e sulla peculiarità di tale struttura psichica nell'uomo e nella donna. Nel volume a cura di J. Chasseguet-Smirgel: *La sessualità femminile*, pubblicato in Francia nel 1964, sono raccolti saggi interessanti che trattano i temi centrali per l'identità femminile: l'invidia del pene, il passaggio dall'amore per la madre a quello per il padre, l'omosessualità, il senso di colpa.

Il punto diversificante, rispetto a Freud, sta nell'ammettere fin dall'inizio della vita psichica la percezione della differenza sessuale. E d'altronde poiché la mentalizzazione del biologico (corpo, istinti) si struttura nella relazione con la madre e con il padre, ovviamente la differenza sessuale diventa presente sin dalla vita intrauterina.

La terza parte di *L'enigma della femminilità*, è dedicato a *La teoria delle relazioni oggettuali e l'identità di genere*. Come dice Maria Albergamo: « Questo modello esplora i significati, i modi e le forme in cui il soggetto si relaziona agli altri, ma si interroga anche sul come tali relazioni contribuiscono alla costruzione e alla differenziazione delle strutture intrapsichiche... Questo tipo di impostazione riflette l'interesse della psicoanalisi per la natura dell'identità soggettiva... ed insieme la consapevolezza del carattere storico della personalità umana, la cui costruzione si delinea all'interno di relazioni che danno significato alle sue vicende » (p. 176).

M. Albergamo individua alcuni autori e alcuni temi che si riferiscono più direttamente alla comprensione dell'identità di genere: M. Mahler ha dedicato le sue ricerche allo sviluppo dell'identità attraverso le diverse fasi di unione e di distacco dalla madre, P. Greenacre si è occupata dell'elaborazione psichica dei vissuti corporei; R. Stoller ha ricostruito le prime differenziazioni e acquisizioni di genere nei bambini e il peso dell'attribuzione del sesso da parte dei genitori, A. Green ha

sottolineato l'influenza del fantasma del "neutro" del narcisismo.

Alla fine la conclusione di M. Albergamo su questa elaborazione psicoanalitica a proposito della femminilità ripropone, secondo me, le affermazioni finali di Freud, a proposito della « duplicità dei sessi ».

Per Freud, con la diversa modalità dei maschi e delle femmine di vivere il complesso di Edipo la differenza dei sessi aveva trovato la sua prima espressione psicologica; la psicoanalisi d'altra parte non aveva contribuito « in alcun modo al chiarimento di questo problema, il quale appartiene per intero alla biologia. Quel che troviamo nella vita psichica sono soltanto riflessi di questo grande antagonismo, la cui interpretazione è resa più difficile dal fatto (da tempo sentito) che ciascun individuo non si limita alle modalità reattive di un solo sesso, ma anzi reca un certo spazio alle reazioni del sesso opposto... » (*Compendio di psicoanalisi*, 1938, p. 615).

Dice Albergamo: « Aperta dal dibattito sulla femminilità negli anni '30, in realtà la questione si è estesa fino ad una ridiscussione dell'intera sessualità umana, mostrando ancora una volta in essa la presenza di innumerevoli punti problematici e controversi nella questione del vissuto fantastico, delle esperienze del corpo, delle relazioni parentali sempre inestricabilmente connesse e particolarmente complesse a comprendersi nelle fasi precoci della vita.

Le vicende di queste fasi sono quindi estremamente differenziate per ogni individuo, ciò rende estremamente difficile e generica una tipizzazione dei contenuti che formano l'individualità del maschio e della femmina, in gran parte inconsci. In questo approccio noi non abbiamo ritrovato, cioè delle specifiche componenti o qualità mentali che possano appartenere ad un sesso e non all'altro » (p. 257).

Possiamo concludere che le indagini successive a quelle freudiane hanno allontanato l'idea che lo sviluppo psicosessuale femminile, corrispondesse ad una realtà biologica ed immutabile e definisse i due sessi nelle loro *caratteristiche essenziali*.

Nel suo ultimo libro: *Feminism and psychoanalytic theory*, Nancy Chodorow (una sociologa diventata psicoanalista e nota nel femminismo per il suo libro: *The reproduction of mothering*), riconosce che la teoria delle « relazioni oggettuali » ha relativizzato il genere e posto l'accento sulla costituzione del maschile e del femminile attraverso i conflitti e le relazioni.

« Noi - dice Chodorow - siamo interessati al processo che costituisce e organizza il sé attraverso il rapporto con l'altro. Quando lo sviluppo e la sessualità femminile sono problematici, riteniamo che tali problemi riguardino principalmente e fin dall'inizio questioni relazionali e dello sviluppo del sé - il conflitto nella madre, la svalutazione da parte del padre, le esperienze di inadeguatezza, la risoluzione insufficiente dello sviluppo narcisistico e della personalità come un insieme uni-

tario » (p. 187). Ne consegue che l'identità di genere non comprende l'intera personalità, e in questo senso « la prospettiva basata sulle relazioni oggettuali si distacca radicalmente dalle teorie sul genere essenzialiste verso una visione che costruisce la personalità femminili e maschili e il dominio dell'uomo in un contesto contingente e costruito attraverso le relazioni » (p. 187).

L'enigma della femminilità rivela una certa impermeabilità delle autrici al dibattito extraistituzione psicoanalitica e freudiana, che si svolge da alcuni anni in Italia e all'estero. È anche vero che non sono state prodotte delle posizioni originali nell'ambito di uno sguardo "femminista" alla psicoanalisi. Tuttavia penso che, soprattutto nel caso in cui si propongono le teorie classiche sullo sviluppo della femminilità fornendo dei materiali di studio, possa essere importante proporre dei vertici diversi dai quali guardare alla disciplina.

Il primo vertice potrebbe concernere la *trasversalità* rispetto alle istituzioni psicoanalitiche, ciò significa porsi fuori dell'equazione verità e appartenenza di scuola, ed esaminare il problema della femminilità come è stato proposto dalle diverse scuole psicoanalitiche: lacaniana, junghiana, adleriana, ecc.

Riflettere in modo spregiudicato (eretico!), cercando di uscire dai dogmatismi delle ortodossie, è anche necessario per non rimanere in una posizione di retroguardia rispetto al dibattito internazionale. Per le donne però questo è un punto assai difficile, poiché da poco esse sono entrate nel territorio del lavoro e di conseguenza non sanno osare e sono sempre preoccupate (a ragione) di essere ignorate o escluse dalle istituzioni.

Nel caso della psicoanalisi, dove le donne sono presenti in modo massiccio, sia dal punto di vista numerico (sono ora più del 50%), che dal punto di vista della produzione scientifica il problema dovrebbe essere più semplice, se non si tenesse conto della vischiosità delle istituzioni. Anche nel caso della psicoanalisi sono sempre stati più trasgressivi gli analisti; nella storia di questi cento anni di psicoanalisi e di continue dissidenze, K. Horney e L. Irigary sono le uniche due donne che si sono poste contro le rispettive società di psicoanalisi, producendo una riflessione personale esplicitamente critica.

Un altro vertice consisterebbe infine nell'interrogare, partendo dall'esperienza personale — in quanto donna, le diverse componenti della disciplina psicoanalitica: il transfert e controtransfert, il setting, la bisessualità, ecc. con l'ipotesi di verificare quanto l'identità di genere sia messa in luce e quanto invece sia oscurato da questi presupposti.

Lo spazio cavo e il corpo saturato di F. Ferraro e A. Nunziante Cesaro, che comprende anche dei saggi di C. Guerriera, O. Matarazzo e F. Pascale Langer, individua nella *cavità originaria* il contrassegno dell'identità femminile e segue le diverse fasi di sviluppo dell'esperienza psichica di questo dato anatomo-

mico fino alla gravidanza, che si manifesta come possibile saturazione di tale « spazio cavo ».

Affrontare un tema così impegnativo come quello della gravidanza significa entrare in conflitto o fare l'apologia di quella *madre ideale o perfetta* che è una delle immagini strutturanti della psiche umana.

La scoperta degli anticoncezionali ha spostato la maternità da destino a scelta (?) e ciò ha ovviamente cambiato anche l'elaborazione psicoanalitica di questo evento. Spesso non si vuole mettere in luce quanto i valori culturali e i mutamenti sociali influenzino i modelli psicoanalitici, eppure dobbiamo constatare che dall'iniziale sovrapposizione freudiana tra femminilità e maternità, ribadita ancora più pesantemente dall'allieva H. Deutsch, la letteratura è passata a considerare la « maternità come crisi » (Pazzagli et al., Roma, 1981) fino a questo libro, che guarda alla gravidanza come "agire" tra fusione e separazione. Dove il termine virgolettato *agire* sta a significare « un efficace regolatore delle tensioni... la spinta a ricostruire l'unità originaria perduta », ma insieme un possibile mezzo per impedire un riconoscimento di sé, lo sviluppo della propria identità e l'organizzazione di uno spazio interno.

L'operazione fondamentale che le autrici fanno in questo libro sta nel considerare la gravidanza un'esperienza « psicofisica... iscritta nella costituzione biologica... », ma contemporaneamente anche un'esperienza che contiene i « visibili indizi di una interna irriducibile opposizione a tale "destino"... che non coincide necessariamente con un percorso evolutivo » (p. 73).

« Sembra... che la gravidanza esprima il massimo di sentimenti e fantasmi antagonisti » (p. 79). L'identità femminile sarebbe dunque segnata dalla possibilità *fattuale e perenne* di ripristino della situazione originaria, della saturazione della valenza *beante* » (p. 80). La gravidanza porta con sé e dentro di sé questa duplice immagine: una onnipotenza creativa e contemporaneamente invece un mutamento di vita irreversibile, apportatore di limiti.

Proprio perché le autrici si interrogano sulla maternità come cruciale e fondamentale componente dell'identità femminile, ma non la fanno combaciare con essa, mi sembra che sarebbe stato importante parlare dell'*aborto*. Momento critico, così universalmente diffuso tra le donne, che anche in questo caso *agisce* il conflitto esistente tra maternità e gravidanza, tra la messa in atto di un evento che appartiene alla continuazione della specie e il desiderio individuale. Proprio perché: « All'innestarsi del cambiamento (ormonale biologico, psichico) sembra far eco la resistenza profonda alla mutazione irreversibile della propria unità individuale » (p. 78), credo sarebbe stato importante capire in quali situazioni tale contrasto produce l'interruzione della gravidanza.

La seconda parte del volume riguarda la ricerca e i colloqui effettuati con delle donne in gravidanza e nel primo anno di vita del loro bambino.

Va subito notata l'attenzione e la cura delle ricercatrici nel mettere in rilievo le connessioni esistenti tra il loro lavoro di psicologhe cliniche e di supervisione, la loro identità femminile, l'immagine della « buona madre » e le reazioni che il contatto con le donne intervistate aveva suscitato in loro (controtrasfert). Questa particolare *disponibilità* delle donne nel lavoro psicologico e psicoanalitico a mettere in discussione il proprio coinvolgimento è stata rilevata come una caratteristica prettamente femminile anche dagli psicoanalisti didatti nella loro esperienza di supervisione (Bernstein-Warner: *Donne curano donne*, Roma, Ubaldini editore, 1987).

Colpiscono inoltre due dati riportati dai colloqui: *a*) « la naturale riluttanza delle donne incinte a parlare della loro gravidanza... » (p. 138), elemento riscontrato anche da chi si è occupato del problema dell'interruzione di gravidanza (Molfino, Minetti) e del parto (Sbisà); *b*) la « scarsa espressione di fantasie concernenti il nascituro », a cui si aggiunge nelle fasi finali della gravidanza « un fantasma che si impone a quasi tutte le donne: quello del bambino deforme... È il bambino che manca della completezza organica, non pensabile, né auspicabile in assenza della madre » (p. 165 e p. 168-169).

Quanto riguarda tutto il processo della procreazione per le donne sembra quindi nella zona dell'indicibile, del non simbolizzabile, e da esso non si riesce a costruire sapere e teoria.

Infine vengono rilevati alcuni punti nei quali si saldano le fantasie e le paure delle donne alla *medicalizzazione* della nascita e della gravidanza. Così come le ecografie possono rassicurare dalle paure legate all'oscuro e misterioso sviluppo che avviene nel ventre femminile fuori del controllo; anche l'ospedalizzazione sembra una efficace soluzione per le angosce mortali legate al parto. Mi sembra importante, notare come il potere medico è subito dalle donne, non per passività o adattamento insensato, ma perché fa leva su delle ansie sempre presenti nella gravidanza e nel parto.

Spesso certi processi storici sono letti come delle imposizioni di codici maschili sulle donne estranee alla cultura dominante, senza tenere presente invece il nodo della *complicità*, e quindi della convenienza profondamente motivata, delle donne stesse.

Lucetta Scaraffia

Melania e Rossella

La ricomposizione di un conflitto

« Sì, Melania, con la spada in mano, era stata pronta a combattere per lei. Ed ora, guardandosi tristemente indietro, Rossella comprendeva che Melania era sempre stata al suo fianco con una spada in mano, discreta come un'ombra, amandola e lottando per lei con appassionata fedeltà combattendo contro yankees, fuoco, povertà, opinione pubblica e perfino contro gli amati parenti... "Melly è la sola amica che ho mai avuto" pensò tristemente... » (M. Mitchell, *Gone with the wind*, New York, 1936, trad. it. Milano, Mondadori, 1989¹⁷, p. 851).

Così Rossella O'Hara, la celeberrima protagonista del romanzo/film *Via col vento*, si accorge – ma solo nelle ultime pagine del libro – dell'importanza del suo legame con Melania, che sta morendo. Si erano conosciute circa dieci anni prima, come rivali: Melania era la sposa destinata dalla famiglia a Ashley, l'uomo amato da Rossella. Ashley, pur tentato dalle grazie di Rossella, aveva accettato questo matrimonio di ragione e convenienza. Le drammatiche vicissitudini della guerra civile americana in cui si trovano coinvolte le due donne creano una complessa rete di solidarietà e di stima reciproca che le lega in un rapporto che si fa sempre più saldo e forte.

Rossella – quasi suo malgrado – salva la vita a Melania e a suo figlio appena nato, mentre quest'ultima, nei terribili mesi della sconfitta, della paura e della fame, si rivela un aiuto indispensabile per Rossella. La solidarietà fra le due donne si crea quasi da sola, dettata dagli eventi di vita e di morte che affrontano insieme. L'amore per lo stesso uomo, che potrebbe dividerle, diventa in realtà un cemento della loro unione: entrambe lo proteggono e lo aiutano ad affrontare una vita dura a cui non era preparato.

Non si possono immaginare due modelli di donna più differenti: se pure educate nello stesso modo e nello stesso ambiente, dietro ad un contegno apparentemente simile nascondono due personalità opposte. Melania trae la sua forza e la sua sicurezza dal fatto di essere spontaneamente e profondamente aderente al modello di donna che la società del suo tempo le impone, e questa sicurezza le permette anche di intervenire a favore di donne dal comportamento discusso, come Rossella, o addirittura messe al bando, come la prostituta Bella. A Melania va sempre l'approvazione incondizionata, il rispetto e

l'amore del gruppo sociale a cui appartiene, ma anche la riconoscenza degli emarginati che incontra e che aiuta. Ha l'affetto e la stima di suo marito, che lei ama, ma è mortificata negli aspetti femminili: non solo non è seducente – magrissima, viene descritta più come una bambina che come una donna – ma la sua fragile salute, che le impedisce di affrontare un'altra gravidanza, le è di ostacolo ad una normale vita sessuale. Pagherà con la morte l'aver tentato di superare questa interdizione. Solo madre, non donna: l'esatto contrario di Rossella, che, nonostante la triplice maternità – che Melania le invidia – non sembra mai provare un vero e proprio affetto materno.

Rossella è bella, vitale, coraggiosa: esprime con forza e schiettezza i propri desideri – sposare Ashley, ballare nonostante il lutto, diventare ricca – e lotta caparbiamente per realizzarli, a differenza di Melania che sembra ottenere tutto ciò che vuole proprio perché, in obbedienza all'educazione ricevuta, non lo chiede. L'educazione costituisce invece, per Rossella, solo una maschera che si incrina subito, e lascia intravedere una violenta voglia di trasgressione proprio di quei valori di remissività, mitezza e dolcezza materna che erano richiesti ad una ragazza del suo ambiente sociale. La sconfitta della Confederazione, che riduce tutti in miseria, è l'occasione per lei di salvare dalla rovina economica la famiglia sua e quella di Melania, assumendosi tutte le responsabilità di un capo famiglia. Non solo Rossella si fa carico di tutti, e li salva dalla fame e dalla povertà, ma dimostra anche di possedere doti "maschili" che gli uomini del suo gruppo sociale – tranne poche eccezioni – non hanno. Con spiccato senso della realtà, sa avviare commerci e attività imprenditoriali approfittando della fase di ricostruzione che segue la sconfitta, e poco importa se, per ottenere i capitali iniziali, fa largo uso delle sue fossette e dei suoi occhi verdi: la competenza e l'entusiasmo con cui si getta nel lavoro sono una prova ulteriore del suo carattere "maschile".

Se Melania è la madre del loro gruppo familiare/amicale, a cui tutti ricorrono nei momenti dello sconforto, che aiuta a far nascere i bambini e a seppellire i morti, che capisce al volo i sentimenti reconditi delle persone, Rossella è il padre che li aiuta ad uscire dalla miseria, che sa anche uccidere per proteggerli.

Ma Rossella è anche una donna bella e seducente, che incanta tutti gli uomini che incontra, e la sua vita è segnata da amori forti ma tragicamente incompresi. Melania – amata solo come una madre o una sorella – è anche rispettata per la sua intelligenza e per il suo coraggio: capisce situazioni politiche e umane che sfuggono a Rossella, e sa opporsi, in modi meno frontali ma ugualmente fermi, alle regole che non condivide della sua cultura.

Sembrerebbe, da questa descrizione dei personaggi, che Melania rappresenti l'essere – buona, generosa, dolce – e Rossella l'aver – ha la bellezza, la salute e infine la ricchezza – ma, in

realtà, la quasi totale mancanza di invidia di Melania per le qualità brillanti dell'amica riposa su una consistente certezza: Melania ha l'unico uomo che Rossella vorrebbe avere. La situazione si rivela così molto più complicata, e il ruolo dell'invidiosa tocca proprio alla più invidiata da tutti, cioè a Rossella. Chi è la più forte fra le due amiche? Chi la più felice?

Ma anche la bontà di Melania, il suo essere una tranquilla donna tradizionale, non è priva di contraddizioni. Se Rossella salva la vita a Melania e le garantisce, poi, una sopravvivenza dignitosa, Melania non si limita certo ad aiutarla a partorire o a consolarla nei momenti di dolore. Essa le è accanto, sempre, con la forza della sua solidarietà e della sua approvazione, di fronte ad una società che critica le sue trasgressioni con tanta più asprezza quanto più la invidia per la sua bellezza e per le sue capacità.

La solidarietà di Melania nei confronti di Rossella arriva a dei punti di vera e propria trasgressione: non solo la aiuta a nascondere l'omicidio dello *yankee* che voleva aggredirla, ma se ne rende quasi essa stessa complice: « Un raggio di orgoglio feroce illuminava il suo volto generalmente dolce; nel suo sorriso era un'approvazione e una gioia che uguagliavano il tumulto che agitava il seno della giovane temeraria. "È come me - pensò Rossella -. Comprende i miei sentimenti! Avrebbe fatto lo stesso!" » (p. 375). Per difendere Rossella, che voleva convincere Ashley a trasferirsi ad Atlanta per lavorare alle sue dipendenze, arriva perfino a schiaffeggiare il marito, invalidando quello che sembra essere l'unico tentativo dell'uomo di liberarsi del patronage che le due donne, se pure in modo diverso, esercitano nei suoi confronti. Grazie allo schiaffo di Melania, Ashley, l'oggetto della loro contesa e insieme il loro legame più forte, rimarrà sempre dipendente dal loro aiuto. E noi rimaniamo nel dubbio se, inconsapevolmente, Rossella non desiderasse in realtà avere accanto Melania, di cui aveva sperimentato la forza e la solidarietà, piuttosto che il suo tanto vagheggiato, ma lontano e incomprensibile, marito.

Melania spinge la sua solidarietà con la trasgressiva attività imprenditoriale di Rossella - che voleva recarsi a controllare personalmente i suoi stabilimenti benché incinta e costretta a traversare in calessino zone infestate da emarginati e malviventi - fino a trovare un ex-galeotto disposto a farle da accompagnatore. Rossella, in questo modo, può riprendere la sua attività e così scandalizzare la città, a dispetto di tutta la famiglia.

Entrambe rivelano un po' di invidia per la diversità dell'altra. Rossella, periodicamente, si ripromette di cambiare: « Un giorno! Quando vi sarà nuovamente un po' di sicurezza: allora ella potrà riposare e fare la signora come Elena - sua madre, ma anche come Melania -. Sarà debole e timida, come deve essere una signora, e tutti la approveranno... Avrò tempo per poter giocare con i bambini e poter ascoltare le loro lezioni. Vi saranno dei lunghi pomeriggi tiepidi in cui le signore ver-

ranno a farle visita; e in mezzo al fruscio degli abiti di taffetà, al ritmico scricchiolio dei ventagli di palma, ella servirà il tè, offrendo deliziosi pasticcini e tartine squisite, e le ore trascorreranno lievi e gioconde. Ed ella sarà dolce verso i sofferenti e porterà vivande ai poveri e medicine agli ammalati... » (p. 562).

Melania, prima del parto del figlio Beau che quasi le costò la vita, aveva chiesto a Rossella di occuparsi della sua creatura: « Se è maschio, educalo come Ashley; se è una bambina... cara, vorrei che fosse come te » (p. 301) rivelando la sua ammirazione/invidia per la forza e il coraggio dell'amica.

L'amore di Rossella per Ashley svanisce con la morte di Melania, quando egli è finalmente libero: forse, più che volere Ashley, Rossella voleva risultare vittoriosa sul modello "tradizionale" che Melania impersonava così bene, ma anche, al tempo stesso, essere Melania e avere, quindi, tutto l'amore e l'approvazione della comunità e della famiglia. Il vero riferimento affettivo e competitivo per Rossella era Melania, colei che l'aveva aiutata a portare sulle spalle il pesante fardello della diversità, ed aveva costituito, al tempo stesso, il modello di riferimento di quella che Rossella avrebbe voluto/dovuto essere.

Un complicato rapporto di amicizia, quindi, in cui sono in gioco le identità delle due donne e in cui, dietro alla apparente rivalità per un uomo, sta invece, molto più consistente, una contrapposizione speculare di due modelli di comportamento, complementari proprio perché opposti.

Le ultime parole di Melania a Rossella sembrano offrire una possibilità di composizione: Melania le affida l'amatissimo figlio, restituendole quindi una identità materna che lei aveva rinnegato, e le rivela l'amore di Rhett, che Rossella non aveva mai saputo vedere. Da questo momento, forse, Rossella, se pure combattendo, potrà riappropriarsi di quello che le era sempre sfuggito - l'amore di un uomo e l'amore dei figli - e ricomporre così la lacerazione che sembrava impedirle di essere una vera donna.

Una bellissima storia di amicizia questa, perché non solo vede la rivalità per un uomo trasformarsi in solidarietà e in affetto fra le donne, ma vede anche una possibilità di ricomposizione fra due identità femminili contrapposte e, in apparenza, inconciliabili.

Ma cosa giustifica tante riflessioni sul rapporto fra due personaggi romanzeschi, a cui si possono prestare facilmente tutte le fantasie personali su questo tema? *Via col vento* non è romanzo/film qualsiasi, ma costituisce uno dei « luoghi dell'immaginario » più persistentemente diffusi nella società contemporanea occidentale. Non solo il romanzo ha avuto infinite traduzioni ed edizioni, ma il film è diventato un vero e proprio *cult-movie*, come dimostra il filmato che è stato recentemente girato sulla sua lavorazione. Il loro successo dimostra la rispondenza che i personaggi, soprattutto femminili, hanno trovato nei lettori/spettatori. E forse questa influenza non è limitata

alle generazioni adulte: ancora oggi uno dei costumi di carnevale in vendita ogni anno nei grandi magazzini è quello da Rossella O'Hara – vestito e cappellino ottocenteschi verde smeraldo – che suggerisce alle bambine, supponendo che abbiano visto il film, di assumere i panni di questo personaggio seducente e trasgressivo.

Il romanzo si può quindi considerare storico a due livelli: come ricostruzione della guerra civile e come rappresentazione delle contraddizioni femminili che si aprono in un momento di forte trasformazione sociale, che è quello in cui l'autrice scrive. Margaret Mitchell, infatti, lo scrisse alla fine degli anni venti, in un momento in cui il processo di modernizzazione stava cambiando, nel giro di pochi anni, comportamenti e ruoli che erano sembrati tanto immutabili da essere percepiti come "naturali". In una ricostruzione storica della guerra civile tanto perfetta da essere elogiata da esperti storici, essa inserisce quindi il dramma femminile che vede svolgersi sotto i suoi occhi e in cui è lei stessa personalmente coinvolta.

La sua breve vicenda biografica, infatti – muore a 49 anni in un incidente – non sembra estranea allo sviluppo dei due personaggi femminili.

Nata e vissuta ad Atlanta, di famiglia benestante, fu costretta a interrompere gli studi di medicina per sostituire nella direzione degli affari domestici la madre morta. Si sposò a 22 anni, con un uomo psicologicamente instabile che la abbandonò dopo qualche mese di matrimonio, proprio negli anni della crisi economica. Margaret cerca allora lavoro e inizia una fortunata carriera di giornalista per l'«Atlanta Journal Sunday magazine», lavoro che lascia per sposare un uomo di successo. Ritiratasi nella vita domestica, scrive in seguito il suo celebre romanzo, che non è destinato alla stampa. Sarà pubblicato grazie a una serie di circostanze favorevoli, nel 1936 e le varrà il prestigioso premio Pulitzer nel 1937. Ma ancora una volta gli obblighi familiari – una lunga malattia del padre – e il suo impegno nella Croce Rossa, le impediscono di riprendere il lavoro, che sarà definitivamente interrotto dalla morte.

La sua breve ma intensa biografia suggerisce dunque che la sua vita sia un intreccio fra quella di Rossella – il successo ricercato e ottenuto in professioni maschili (prima il tentativo in medicina, poi il giornalismo e la scrittura) e l'autonomia sociale ed economica – e quella di Melania – la rinuncia alla sua vita professionale e ai suoi desideri per assistere i familiari, per il marito o per svolgere missioni caritatevoli. L'alternanza di fasi contrapposte – lavoro e famiglia – piuttosto che una composizione dei diversi aspetti della sua identità fanno pensare che si percepisse come una identità sdoppiata, come moltissime donne che si sono trovate a vivere nell'arco della propria vita il passaggio fra due diversi modelli di comportamento e di identità femminile. Questo dilemma fra il volere e il dover essere, insieme con il desiderio di essere insieme nuove e anti-

che, donne e madri, in una società che propone contemporaneamente modelli differenti di comportamento e sembra accettare tutto e, al tempo stesso, criticare tutto, vissuto in prima persona dalla Mitchell, si è sdoppiato in un rapporto di rivalità/amicizia fra i suoi due personaggi femminili. Entrambi, a loro modo, accattivanti e un po' irritanti, costituiscono la perfetta rappresentazione della crisi di identità di donne che non possono più stabilire un rapporto armonico con ruoli sociali pre-costituiti. Al tempo stesso, però, sono due veri personaggi completi e offrono alle lettrici la possibilità di identificarsi in due identità solide e forti, un modello per attraversare i momenti difficili che molte donne della seconda metà del '900 si sono trovate ad affrontare.

Noi lettrici/spettatrici ci siamo sempre domandate se eravamo Rossella o Melania, cogliendo in questi due poli femminili due reali possibilità di identificazione e, insieme, il forte senso di forza che entrambe emanavano. Se la guerra è stata persa dagli uomini del sud, la ricostruzione sembra essere saldamente in mano alle donne, prefigurando così quel processo che, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, ha visto, nei paesi occidentali, le donne avanzare entusiaste e combattive in tutti i terreni del sociale. Ma in questa avanzata di cui siamo protagoniste e che ci fa somigliare a Rossella, possiamo contare sulla amicizia di Melania, che ci permette di non tagliare tutti i ponti con i modelli passati, cioè con le nostre madri.

Melania, infatti, non solo rappresenta la migliore riuscita del modello di donna tradizionale, e quindi suggerisce una sua possibilità di continuità e di adattamento, ma è anche la copia della madre di Rossella, Elena, e quindi permette una riconciliazione, se pure attraverso una contrapposizione, con l'immagine materna da parte della donna "nuova". Dall'altro punto di vista, cioè quello di Melania, ci viene anche un altro segno di ricomposizione: Melania vuole che sua figlia somigli non a lei, ma a Rossella, quindi sceglie, per il futuro, il modello "nuovo".

Se sempre l'amicizia tra donne contiene degli aspetti del rapporto madre/figlia, spesso scambiati nel corso del tempo – anche qui Rossella non è solo figlia: aiuta Melania a partorire – qui in essi si configura anche il rapporto fra passato-presente-futuro e una possibile continuità nella trasformazione.

A questo proposito è interessante osservare che il rapporto maschile speculare, quello fra l'uomo tradizionale Ashley e l'uomo "nuovo" Rhett, non si svolge nei binari di una amicizia, ma solo in quelli di una contrapposizione – che non esclude il reciproco rispetto – che prevede la vittoria di Rhett.

La storia di questa amicizia, priva di dialoghi e di confidenze, vissuta quasi inconsapevolmente ma fondata solidamente su una concreta e profonda solidarietà/complicità, è simile al rapporto tradizionale di solidarietà implicita e quasi obbligata che caratterizza i rapporti femminili in una società in cui i ruoli

fra i generi erano separati e complementari – compresa la rivalità/alleanza protettiva nei confronti dello stesso uomo – ma prefigura anche la ricerca di identità che attraversa i rapporti femminili in una società mista e competitiva.

Tutte sappiamo come spesso nei nostri legami di amicizia cerchiamo la solidarietà dell'uguaglianza, ma anche la ricomposizione con la differenza. L'amica diversa rappresenta una composizione con aspetti di noi che non riusciamo a esprimere, ma anche un rafforzamento della nostra diversità nella contrapposizione. Attraverso questi rapporti "speculari" riusciamo, talvolta, a ricomporre le contrapposizioni dentro di noi e a ricostruire possibili identità più ricche.

Alla fine Rossella rimane sola, ma ricca dell'eredità morale di Melania si prepara coraggiosamente a affrontare il mondo con la sua nuova identità: «Dopo tutto, domani è un altro giorno!». Speriamo che sia veramente così.

i materiali del presente



i convegni

Le paure a Napoli

Fantasmî, mostri, catastrofi, malattie. E, dall'altro lato, terrore, spavento, panico, angoscia. Oggetti storiografici fino a poco tempo fa – a parte alcune, ricchissime, eccezioni – trascurati dalla ricerca, o inseriti qua e là in incisi tanto narrativamente felici quanto, spesso, privi di uno specifico apparato critico.

Il Convegno *Storia e paure. Immaginario collettivo riti e rappresentazioni della paura in età moderna (secoli XVI-XIX)*, organizzato nel dicembre 1990 a Napoli da Laura Guidi, Maria Rosaria Pelizzari e Lucia Valenzi per l'Istituto italiano per gli studi filosofici, il Dipartimento di filosofia e politica dell'Istituto universitario orientale, il Dipartimento di Scienze sociali dell'Istituto universitario orientale, il Dipartimento di Scienze storiche e sociali dell'Università di Salerno e dall'Osservatorio vesuviano ha avuto invece – è il caso di dirlo – il coraggio di affrontare in pieno un tema tanto sfuggente, e di porlo al centro di tre giornate ricche di relazioni e di proposte di ricerca.

Ci sono incontri da cui lo storico esce con l'animo sazio e pacificato, soddisfatto di aver aggiunto al suo bagaglio alcuni,

più o meno sistematici, grumi di conoscenza. Altre occasioni invece hanno il merito di illuminare zone vaste e opache di trascuratezza e di superficialità storiografica, di stimolare alla riflessione teorica, di arricchire il patrimonio dello studioso con domande nuove, e con l'ulteriore consapevolezza della propria ignoranza.

È quanto è accaduto a Napoli. Dove un'ampia serie di ricerche – a volte un po' frettolosamente accomunate da un oggetto ancora impreciso – sono state organizzate in quattro sezioni tematiche, rappresentative delle aree in cui si sono addensate nel corso dei secoli le paure dei potenti e quelle dei poveri, o indicative di primi tentativi di sistematizzare approcci e chiavi di lettura.

Così la prima sezione, *Conflitti e crisi sociali*, ha avvicinato al tempo medio o lungo, comunque quotidiano, delle tensioni domestiche e sociali quello breve ed eccezionale della Rivoluzione francese. Il timore e l'insofferenza generate dall'autorità familiare (Laura Guidi), lo sgomento e il ribrezzo suscitati nelle classi superiori dalle immagini della plebe na-

poletana (Lucia Valenzi), la paura e la fiducia come idiomi della legittimazione camorrista (Marcella Marmo) hanno trovato nella relazione di Michel Vovelle una collocazione periodizzante netta, e un po' forzata. La Rivoluzione francese, ha sostenuto Vovelle, eredita le paure d'*ancien régime* ma le trasforma: l'esperienza della politica rappresenta anche su questo terreno una svolta, perché introduce l'angoscia e l'inquietudine, forme tipiche della sensibilità preromantica.

Gli interventi della seconda sezione, più organicamente unificati dal tema *Calamità*, si sono agevolmente inseriti nell'ampia relazione iniziale di Augusto Planica. Il quale ha declinato le varie forme assunte dalla paura da catastrofe, e dalla reazione ad essa, sulla gamma degli atteggiamenti mentali del popolo e degli intellettuali. Il tutto con una premessa fondamentale: che la paura ha a che fare con l'immaginazione e con il futuro, e che le sue forme si modellano sui significati assunti - nell'universo simbolico dei soggetti sociali coinvolti - dall'evento che si teme. Emerge prepotente a questo riguardo il ruolo della religione e della Chiesa: nell'assimilazione della calamità al castigo divino nelle prime fasi delle reazioni popolari al terremoto (Bruno Figliuolo), e nella funzione nello stesso tempo militare e pacificatrice dell'intervento ecclesiastico, che «addomestica» le intollerabili morti da catastrofe, sopraggiunte al di fuori dei riti rassicuranti del pentimento (Maria Rosaria Pelizzari).

Le *Raffigurazioni* prese in esame nella terza sezione sono state esemplificate da alcuni vivaci casi di studio (l'episodio di un animale mostruoso che coagula le paure popolari nella Lombardia del 1792, l'autobiografia di un vetraio francese del Settecento) e da interventi che soffermandosi sulle tecniche di costruzione di alcune rappresentazioni (il romanzo horror, la pittura sacra e profana, gli ex voto) hanno sezionato il proprio oggetto e portato alla luce il gioco reciproco di componenti emotive e apparati simbolici.

I simboli, più che le *Teorie e miti*, sono stati al centro della sezione successiva, in cui la sessualità è stata tematizzata come sede e oggetto di paure specifiche. Quelle della notte ad esempio, e della

sua demonizzazione - a partire dal XVI secolo - come meccanismo messo in atto dalla Chiesa per reprimere la socializzazione giovanile e il corteggiamento, e dunque evitare o ritardare i matrimoni (Robert Muchembled). La superiorità del celibato sancita dal Concilio di Trento è infatti all'origine di complessi rituali e di più elementari ossessioni. L'esaltazione della castità che ne deriva esige che il matrimonio diventi una cerimonia sacrificale in cui l'unione sessuale è tollerata in vista della riproduzione e in cui soprattutto il sacerdote e il potere ecclesiastico che esso rappresenta esercitano una fondamentale funzione mediatrice. Il prete infatti riceve la sposa dal padre per consegnarla allo sposo; e in questo processo la sposa diviene a sua volta intermediaria tra sacro e profano, tra ecclesiastici e laici, tra padri e figli. L'esaltazione della sua castità è il mezzo scelto dai sacerdoti - maschi, celibi, identificati con Cristo figlio della Vergine e dunque *figli* - per esorcizzare la paura dell'eros femminile, dell'aggressività dei padri, dell'incesto (Luisa Accati). L'unica relazione questa che ha messo la figura femminile al centro del proprio quadro analitico, in un convegno in cui le donne sono state raramente e frettolosamente evocate come streghe o come orrende *tricoteseuses*.

Le paure connesse al *Corpo* sono state l'oggetto dell'ultima parte dei lavori. I condannati alla pena capitale nella Bologna del XVIII secolo temevano non tanto la morte in sé, quanto le sofferenze del supplizio e le punizioni dell'al di là. Di qui i ritmi forti e precisi che scandivano il tempo dell'attesa in un complesso di rituali in cui il ruolo determinante dei « confortatori » doveva rendere impossibile la solitudine prima dell'esecuzione (Adriano Prosperi). La paura della gravidanza nelle relazioni illegittime dell'Ungheria del Settecento, quella delle malattie, ma anche delle cure e della medicalizzazione negli ospedali ottocenteschi hanno completato un catalogo già ricco e suggestivo.

Quello appunto di fornire un catalogo, un campionario folto ma frammentato delle articolazioni storiche della paura è stato un rischio che il convegno di Napoli non sempre è riuscito a evitare,

La ricchezza delle ricerche presentate ha così messo più volte in risalto la povertà dell'apparato teorico ed epistemologico che le sorreggeva. Metodo e categorie di analisi – diceva Alberto Tenenti nelle sue conclusioni – vanno calibrati e modificati a seconda del tema che si affronta. E quello della paura richiede più di altri l'apporto delle discipline che si confrontano da vicino con i campi di forze delle culture e della psiche umana. Ma a antropologia, psicoanalisi e psicologia collettiva non va affidata l'esclusiva di un tale oggetto di ricerca. Perché alla storia esso

offre ampi squarci di conoscenza sugli universi mentali di determinate epoche e comunità, sul rapporto individuo-collettivo e su quello tra uomo e natura. E dalla storia richiede una strumentazione precisa e raffinata, a partire dalla definizione terminologica del campo di indagine fino all'elaborazione di categorie interpretative puntuali: perché la paura ha a che fare con il futuro, e quindi con la percezione del tempo e con le strategie dell'agire umano.

Margherita Pelaja

Appunti sui modelli di santità in età contemporanea

Si può parlare di « modello di santità » per l'età contemporanea? E, nel caso, come rendere « produttivo » lo studio diacronico di santi e sante, viste nel lungo periodo, fino alla persistenza del loro culto nell'Otto e Novecento?

Esistono modelli perenni (santi guerrieri, sante vergini o vedove) oppure, cambiando radicalmente il contesto, il modello di santità mantiene una continuità solo apparente e superficiale?

E, infine, come si spiega l'inedito interesse della ricerca contemporaneistica verso lo studio della santità, considerata un tempo – anche dalla storiografia cattolica che aveva subito influenze neoprotestanti – come un oggetto residuale, funzionale solo ad indagini sociologiche o antropologiche rivolte a culture arretrate?

Nel rinnovato interesse per questi studi entra in gioco, come è evidente, una certa lettura delle modernità, che considera il terreno della religione, con le sue istituzioni e i suoi simboli, una espressione tutt'altro che arcaica e residuale, ma, all'opposto, il linguaggio privilegiato, se non l'unico possibile sopravvissuto alla crisi delle filosofie della storia.

Questa consapevolezza può essere vista con disagio, in quanto mortificazione della laicità, e può però essere anche

l'occasione feconda per un approccio critico alla modernità.

In questo secondo atteggiamento si colloca la parte più significativa della riflessione delle donne sulla religiosità femminile, anche se con posizioni alquanto differenziate al suo interno.

Alcune storiche accostano il tema della religiosità femminile allo scopo di individuarne « permanenze », tratti non solo costanti nel tempo, ma addirittura fondativi della « identità » di genere (Irigaray, 1989; Muraro, 1990). Nel tentativo di trovare categorie scientifiche unificanti, ricorrono a strumenti disciplinari che si collocano oltre quelli storico-antropologici, per interrogare la filosofia (Muraro, 1990), la teologia (Valerio, 1990) e la psicoanalisi (Accati, 1983). Questo approccio si concentra su forme di religiosità che esprimono più di altre delle persistenze; il caso più evidente, in questo senso, è rappresentato dalla esperienza mistica (Bergamo, 1984; Macola, 1987; Scattigno, 1989).

Un filone storiografico diverso è quello che concentra tutta la sua ricerca nel tentativo di cogliere le differenze e le temporalità; quelle scansioni che rendono il medesimo « atteggiamento » femminile verso la vita religiosa, completamente diverso da un contesto ad un altro (Cabib-

bo-Modica, 1989; Di Febo, 1989; Rossi, 1985; Scaraffia, 1990 e molte altre).

In che senso comunque si può parlare di una « intrinseca sintonia » tra una identità femminile non omologata e assimilata al modello maschile e alcune espressioni della cultura cattolica in età moderna (Zemon Davis, 1980)?

E, ancora, la immagine onnipotente di una maternità verginale, autonoma dall'uomo, quale solo il « divino » può fornire, è davvero a fondamento del genere femminile, altrimenti insignificante (Irigaray, 1989)?

Non è una questione che si possa porre in termini tanto generici perché le posizioni sono certamente più sfumate ed articolate. Eppure la discriminante, risiede, al fondo, proprio tra chi cerca nelle espressioni della religiosità femminile un luogo fondativo di sé e chi si accontenta di leggersi « solo » un contraddittorio manifestarsi della soggettività femminile.

Nel mese di aprile si è svolto a Roma un convegno internazionale sul tema « Modelli di comportamento e modelli di santità: contrasti, intersezioni, complementarietà », promosso dal gruppo di ricerca « Santi e culto dei santi », che ha ormai al suo attivo una ricca produzione di ricerca ed editoriale, e la cui preparazione è stata curata da Sofia Boesch Gajano, Giulia Barone e Marina Caffiero. La ricchezza di alcune comunicazioni, per quanto non siano andate oltre la storia moderna, stimolano considerazioni utilissime anche per i periodi successivi.

Partiamo da alcune osservazioni molto generali, dagli spartiacque fondamentali della storiografia contemporanea. La lettura più scontata del modello di santo otto-novecentesco è quella politica e sociologica.

Prima guerra mondiale e formazione dello Stato-nazione rappresentano un passaggio chiave anche per quanto riguarda l'uso simbolico dei modelli di santità.

La Grande guerra, per la sua natura mitico-religiosa e insieme tecnologicamente moderna si rivela una occasione straordinaria per la produzione di simboli religiosi ai fini degli scontri nazionalistici.

E del resto la tormentata integrazione dei cattolici negli stati laici - di cui la guerra rappresenta peraltro un importante

accelerazione - abbisogna, per superare la antica diffidenza cattolica, intransigente e antistatalista, di un « atterraggio morbido », mediato cioè da una rete simbolica religiosa e mitica.

Non si tratta solo di santi nazionalistici clamorosamente utilizzati, come il caso di Giovanna d'Arco o dei pellegrinaggi mariani in Polonia durante i quali si giurava fedeltà contro la Germania, ma di figure minori e non sempre « ufficializzate », anzi malviste e solo tollerate dalla istituzione ecclesiale.

La infaticabile politica di Benedetto XV volta a sedare gli eccessi nazionalistici non avrebbe infatti voluto incoraggiare la promozione di santi nazionalistici, ma il Papa della « Inutile strage » fu perdente in questo sforzo di pacificazione. E, in realtà, al di là del dato quantitativo, più o meno significativo, circa il numero dei santi o il loro abuso nello scontro nazionalistico, certo è che l'utilizzo di una simbologia religiosa militante risultò incontenibile sia prima, sia dopo il conflitto bellico.

I casi più studiati sono quelli, conclamati, dei conflitti nazionalistici tra cattolici, che si combattevano usando l'uno contro l'altro e brandendo i simboli della propria, comune appartenenza religiosa: i francesi, durante e dopo il conflitto bellico, accusavano i tedeschi di non essere dei veri cattolici e viceversa. Ma ancora più significative e decisamente poco studiate sono le modalità diverse con cui protestanti e cattolici esprimono la loro fedeltà nazionale e il loro inserimento nella formazione degli stati nazionali negli anni Venti e Trenta.

Il caso tedesco è oltremodo significativo al riguardo. I protestanti, ben diversamente dai cattolici, hanno sempre perseguito un modello di santità rivolto prevalentemente alla collettività con la nazione (del resto il modello di santità individuale è estraneo ad una cultura religiosa in cui la santità è manifestazione e prova della infinita grazia di Dio e non certo di eroiche virtù umane).

Nella Germania weimariana, la questione si rovescia: sono proprio i cattolici, che avevano conosciuto, nel secolo precedente, la persecuzione bismarkiana del *Kulturkampf*, a diventare invece paladini della fedeltà nazionale, essendo, peraltro,

meno identificati e compromessi dei protestanti con la dinastia regnante.

Il ricorso alla simbologia religiosa risente di questo spostamento in misura fortissima: religione e nazione diventano, nella cultura conservatrice cattolica, una unica grande missione, la sola capace di integrare la *Gemeinschaft* con la *Heimat*, che ha bisogno dei suoi santi, dei suoi martiri, dei suoi miti.

Il modello di santità in età contemporanea non rivela la sua efficacia principale né verso la singola coscienza, raffinata ed esigente e né, all'opposto, si pone eminentemente quale figura di protezione, dato che questa funzione è « richiesta » soprattutto nelle culture più arretrate e presecolarizzate. Il modello si rivolge alle « masse » nella loro « mediocrità ».

Una delle conseguenze più significative del fatto che il modello si rivolga alla collettività nel suo insieme è rappresentato dalla diffusione del culto mariano.

In età contemporanea questo si affianca in misura preminente a quello dei santi, così come il miracolo è spesso sostituito o accompagnato dalle apparizioni della Madonna. Queste si presentano nei passaggi d'epoca, con uno spiccato tratto profetico-apocalittico in momenti storici cruciali (la paura del comunismo degli anni Cinquanta, la dissoluzione dell'est oggi) e conservano un forte radicamento locale e di riscatto nazionale.

Il fatto che i modelli di santità in età contemporanea, diversamente da come si presentano in età tardo antica e moderna, non siano rivolti ad una élite spirituale e aristocratica ma alle « masse », comporta però una vera e propria esaltazione e in-fatuazione delle mediocrità.

E questo avviene in molti modi e secondo diverse accezioni.

Teresa di Lisieux, che cerca e trova l'assoluto nel finito, traduce, in termini femminilmente prosaici, il pascaliano infinitamente grande nel piccolo. L'eroismo estremo, la sofferenza più estenuante, vissuta però nel quotidiano, nell'insignificante, negli scarti e nei residui. È un sentire molto vicino alla nostra sensibilità questa tensione alla perfezione che conosce e si placa nel limite e nell'antieroisimo (Rasy, 1985). Ciò spiega il « successo » riscosso da Teresa presso le nostre, onnipotenti,

coscienze contemporanee. Una popolarità infatti, che non simpatizza tanto con i tratti tardoromantici, infantili e femminili della santa, quanto piuttosto con la tensione a trovare la pienezza di sé nel margine e nello scarto.

L'efficacia di uno studio diacronico, che veda gli itinerari di santità nel lungo periodo fino all'Otto-Novecento, si dimostra chiaramente nei percorsi di sante « moderne » per eccellenza. È il caso di Zita, la serva santa, fedele e zelante verso il suo padrone ma assai di più verso Dio, o di Maddalena la peccatrice, prostituta redenta; esempi emblematici, illustrati attraverso le loro contraddittorie funzioni e i diversi modelli rispettivamente da Raffaella Sarti e Catherine Velay-Vallentin nel corso del convegno.

Il passaggio alla età contemporanea è segnato dall'emergere di tre importanti fattori riassunti da Boutry sempre in quella occasione: l'emergere della questione sociale, la femminilizzazione della Chiesa e l'affermarsi dell'aspetto profetico.

Una santa che incarna in misura esemplare questi passaggi è certamente S. Rita a cui è stata dedicata una recente monografia (Scaraffia, 1990) che inaugura insieme con altri, una nuova collana della casa editrice Rosenberg & Sellier, *Sacro/Santo*, promossa dal gruppo nazionale di ricerca sullo studio della santità diretto ormai da molti anni dalla storica Sofia Boesch Gajano. Gli altri testi usciti nella nuova collana sono « Luoghi sacri e spazi della santità », che presenta gli atti di un convegno organizzato all'Aquila nel 1987; « Le sante vive, Profezie di corte e devozione femminile tra 400 e 500 » di Gabriella Zarri e « L'inferno monacale » di Arcangela Tarabotti, una suora veneta vissuta a metà del '600, curato e commentato da Francesca Medioli.

Il caso di S. Rita è particolarmente emblematico per uno studio di lungo periodo di un modello di santità.

Rita può tutto anche perché ha in sé qualcosa di magico che le è restato incorporato da una cultura precristiana. Rita si situa sul crinale di quella sottile linea che segna l'onnipotenza femminile, quel senso di forza indistruttibile legata alla fertilità (S. Rita, madre e « dea della fertilità » è potente a volte anche più della

stessa Madonna) ma che così facilmente trapassa in debolezza assoluta e infinita (S. Rita dovrà sopportare la morte dei figli). Da questo incontro di forza e debolezza Rita ricava un grande potere: a lei si può dunque ricorrere di fronte ai lutti più atroci è, appunto la « santa degli impossibili ». Ad essa nel corso dei secoli sono stati attribuiti poteri straordinari che nelle diverse versioni agiografiche e nelle forme di culto si sono via via modificati confermando nel tempo una fama e una persistenza davvero rara.

Il lavoro della Scaraffia ne ripercorre le ragioni a partire dal 1457, quando si rintracciano le prime prove storiche della devozione al suo corpo miracoloso, fino ai nostri giorni che vedono ancora vivissimo il culto di S. Rita anche in ragione di una contraddittorietà della sua figura in cui confluisce più di un elemento di ambiguità. Sposata contro la sua volontà ad un uomo feroce da cui avrà due figli. In seguito il marito verrà ucciso e Rita pregherà Iddio di fare morire anche i figli piuttosto che farli cadere nel peccato della vendetta. Liberata così da tutti i legami familiari Rita chiede finalmente di entrare in convento, che però non la vorrà accogliere. Solo attraverso un altro intervento prodigioso riuscirà ad entrare in monastero. Si tratta del famoso volo da uno scoglio di pietra, lo scoglio di Roccaporena. La simbolica del volo e dello spazio (la roccia, la montagna) alludono ad un contesto di tipo magico che la avvicina alle streghe. Lo stereotipo del sabba prevedeva infatti il volo notturno fino ad un luogo isolato, ma l'istituzione ecclesiastica ha sempre guardato con grandissima diffidenza i fenomeni di lievitazione di tipo estatico-mistico. Anche questo segnerebbe dunque la continua ambivalenza del personaggio di Rita, oscillante tra una immagine femminile di salvatrice e una di distruttrice. Seguirà una vita monastica piena di prodigi: il valore che viene loro attribuito non è naturalmente sempre lo stesso: la cultura religiosa controriformistica farà propri i tratti magici, mentre quella illuminista ne diffederà profondamente e infine quella romantico-ottocentesca troverà in essa il massimo di sintonia.

E così gli straordinari prodigi troveranno molte variazioni nell'agiografia; val-

gano per tutti la presenza intorno a Rita di api prodigiose, che prima dell'800 era considerato un episodio minore, la ferita di una spina ricevuta in fronte dal crocifisso che non si rimarginerà mai se non in occasione di una sua visita a Roma, per poi riprendere a sanguinare appena tornata nella sua cella ma soprattutto quello della richiesta che la santa fece prima di morire di una rosa e di un fico del suo orto di casa che furono naturalmente trovati nonostante il rigido inverno.

Sono dunque i prodigi e l'aver ottenuto l'impossibile, più che la esemplarità della vita immersa fin troppo nelle traversie del mondo, a garantirle un duraturo successo.

Se dunque la cultura controriformistica valorizza al massimo gli aspetti prodigioso-magici, nei primi decenni del '700 il culto di Rita, con la sua religiosità semplice e prodigiosa, incontra una forte resistenza soprattutto da parte dei settori più alti e colti del clero, assai diffidente verso forme di religiosità intrise così radicalmente di irrazionalità.

Ma è con l'800 all'interno di quel massiccio ritorno alla santità indotto dalla Restaurazione, che il culto di S. Rita ritrova particolare vigore. Fino a farla diventare nel 1900, significativo anno della sua canonizzazione, la santa moderna per eccellenza. Modello per mogli-madri. Nel clima di femminilizzazione della Chiesa, Rita da vittima passiva diventa figura attiva che converte il marito. Esempio di quella mediazione femminile divenuta insostituibile nel trasmettere e conservare il sentimento religioso nella modernità, alleata alla Chiesa e al clero nel tentare di arginare gli effetti distruttivi della modernizzazione che investe la struttura familiare (sono dei primi del Novecento le grandi preoccupazioni della Chiesa per il divorzio). Un processo di secolarizzazione che vede il progressivo allontanamento dei settori maschili e produttivi della società dalle devozioni cattoliche di cui le donne diventano invece custodi e garanti.

Ma la fortuna di Rita nell'età moderna e contemporanea, come nota la Scaraffia, sta nell'offrire l'occasione per proiezioni femminili alquanto ambigue e contraddittorie e vorrei aggiungere non poco inquiete.

tanti. Perché riesce ad essere modello di specchiata virtù ma ottiene (e con l'appoggio divino!) di « liberarsi radicalmente » di tutta la famiglia.

Abbiamo parlato di Rita perché è un caso esemplare, ma altre potrebbero essere le sante portate a testimoniare che in età contemporanea difficilmente un modello di santità si presenta in modo lineare e a tutto tondo.

Spesso invece è proprio il modello a seguire il comportamento. In altri termini, invece di essere un modello da imitare la santa è essa stessa prodotto del comportamento sociale del tempo, e vero e proprio specchio protettivo di fantasie femminili che non potevano esprimersi interiormente in forme di coscienza consapevole, e che a livello sociale si sarebbero altrimenti incanalate in forme eccessivamente trasgressive.

Emma Fattorini

- L. Accati, *Il furto del desiderio. Relazioni sociali nell'Europa cattolica del XVII secolo: alcune ipotesi*, « Memoria », 7, 1983
S. Boesch Gajano, L. Scaraffia, *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

- M. Bergamo, *La scienza dei santi. Studi sul misticismo del Seicento*, Firenze, Sansoni, 1984.
S. Cabibbo, M. Modica, *La santa de' Tomasi*, Torino, Einaudi, 1989.
G. Di Febo, *Un culto barocco nella Spagna franchista*, Napoli, Liguori, 1988.
L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
L. Irigary, *Sessi e genealogie*, Milano, La Tartaruga, 1989.
E. Macola, *Il castello interiore. Il percorso soggettivo nell'esperienza mistica di Giovanni della Croce e Teresa d'Avila*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1987.
F. Mediolani, *L'«Inferno monacale» di Arcan-gela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
L. Muraro, *La nostra comune capacità di infinito*, in *Mettere al mondo il mondo*, Milano, La Tartaruga, 1990.
E. Rasy, *La prima estasi*, Milano, Mondadori, 1985.
R. Rossi, *Teresa d'Avila*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
L. Scaraffia, *La santa degli impossibili*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
A. Scattigno, *Un luogo per perdersi. Studi sulla mistica*, « L'informazione bibliografica », 3, 1989.
A. Valerio, *Cristianesimo al femminile*, Napoli, M. D'Auria Editore, 1990.
G. Zarri, *Le sante vive*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
N. Zemon Davis, *Le culture del popolo*, Torino, Einaudi, 1980.



sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.
17. **Prostituzione**, Una realtà multiforme di scelte soggettive e contesti istituzionali
18. **Donne senza uomini**, Vedove, separate e donne sole nelle società del passato.
- 19-20. **Il movimento femminista negli anni '70**, La politica, le parole chiave, il corpo e la salute, i percorsi individuali.
21. **L'uso del potere**, Dall'influenza all'autorità: gli spazi delle donne nella complessità dei sistemi di potere.
22. **Giovani donne**, Progetti, aspettative e problemi delle nuove generazioni
23. **Il bel matrimonio**, Stereotipi e realtà coniugali tra '700 e '900
24. **Sesso: differenza e simbiosi**, Storia e miti dell'androgino
25. **Genere e soggetto**, Strategie del femminismo fra Europa e America
26. **Questioni di etica**, Inerzie e innovazioni nei comportamenti quotidiani
27. **Uomini**, L'esperienza della mascolinità
28. **Bambine, racconti d'infanzia**
29. **Bambini, racconti d'infanzia**
30. **I lavori delle donne**
31. **Sulla storia politica**

interpretazioni

Jolanda Insana, Essere o fare l'amica?

Graziella Pagliano, L'amicizia taciuta: i testi letterari

Alessandra Briganti, Confidenza e abbandono

Elsa Sormani, In ordine alfabetico

Rita Caccamo, Il fantasma dell'amica

Vania Chiurlotto, La sfoglia politica

Gabriella Paolucci, Amiche. Figure dell'amicizia femminile e femminismo

Marianella Sclavi, Seguendo un'altra donna come un'ombra... Un rapporto fra donne che nasce da una metodologia umoristica